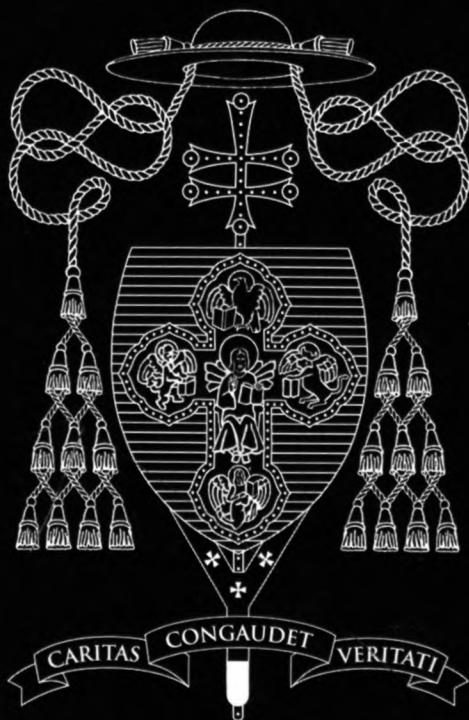


# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



6

Anno XC  
Giugno 2013

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.  
Per l'orario di apertura si vedano  
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio*;  
*nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato*;  
*il 24 giugno (festa del Patrono di Torino)*;  
*il 16 agosto, il 2 novembre*;  
*nei giorni festivi di precetto ecclesiastico*  
*e nei giorni festivi agli effetti civili.*

### CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3  
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

## ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319  
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it  
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

### Vicario Generale

Danna mons. Valter  
(tel. 335/524.31.79)

### Vicari Episcopali Territoriali

*TO Città:* Gottardo don Roberto  
(tel. 333/445.60.10)

*TO Nord:* Baima-Rughet don Claudio  
(tel. 339/299.75.18)

*TO Ovest:* Mitolo don Domenico  
(tel. 349/523.87.55)

*TO Sud-Est:* Di Matteo don Marco  
(tel. 335/640.99.94)

### Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*  
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.  
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81  
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it  
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

### Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe  
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

## ORGANISMI DI CURIA

### 1. SERVIZI GENERALI

#### Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249  
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it  
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

#### Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)  
011/51.56.321 (Addetto Cresime)  
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338  
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it  
ore 9-12

#### Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273  
E-mail: archivio@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338  
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it  
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

#### Ufficio per le Confraternite

#### Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
E-mail: arte@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

---

## 2. SERVIZI PASTORALI

### 1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

#### Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Settore per la Pastorale

*degli Anziani e Pensionati*  
tel. 011/51.56.403

#### Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339  
E-mail: giovani@diocesi.torino.it  
www.upgtorino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XC

Giugno 2013

**SOMMARIO**

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Lettera Enciclica <i>Lumen fidei</i> sulla fede	803
Videomessaggio per l'iniziativa "10 Piazze per 10 Comandamenti"	827
Lettera per il vertice del G8 nell'Irlanda del Nord	829
Nel 50° anniversario della morte del Papa Giovanni XXIII (3.6)	831
A studenti e docenti degli Istituti d'istruzione dei Gesuiti (7.6)	833
Visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana (8.6)	836
Ai membri del XIII Consiglio ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi (13.6)	839
Incontro con l'Arcivescovo di Canterbury Primate della Comunione anglicana (14.6)	841
Omelia nella Messa per la Giornata della <i>Evangelium vitae</i> (16.6)	844
All'apertura del Convegno ecclesiale diocesano di Roma (17.6)	846
Ai partecipanti alla XXXVIII Conferenza della FAO (20.6)	851
Nel 50° anniversario dell'elezione del Papa Paolo VI (22.6)	854
Omelia nella solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli (29.6)	857
<b>Atti della Santa Sede</b>	
<i>Congregazione per il Clero</i>	
Lettera ai sacerdoti per la Giornata Mondiale di Preghiera per la santificazione del Clero (7 giugno 2013)	859
<i>Penitenzieria Apostolica</i>	
Indulgenze per la Giornata Mondiale della Gioventù	865
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti</i>	
Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Turismo (27 settembre 2013)	867
<b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>	
Rendiconto, previsto dall'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, relativo all'utilizzazione delle somme pervenute nell'anno 2012 all'I.C.S.C. e alla C.E.I. in forza degli artt. 46 e 47 della medesima legge	871
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia la pace</i>	
<i>Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo</i>	
Messaggio per l'VIII Giornata per la custodia del creato (1 settembre 2013)	881

### Atti dell'Arcivescovo

Interventi all'Assemblea Diocesana:	
– Saluto e introduzione	907
– Indicazioni conclusive	911
Omelia in Cattedrale nelle Ordinazioni presbiterali	885
Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	889
– Saluto al termine della processione	891
Omelia in Cattedrale nella festa del Patrono di Torino	894
Riflessioni a margine delle nuove nomine e trasferimenti in Diocesi	899

### Curia Metropolitana

#### Cancelleria

Ordinazioni presbiterali – Rinunce di parroci – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote religioso autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Diacono permanente extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Ar- cidiocesi	901
---	-----

### Documentazione

Assemblea Diocesana <i>Educare alla fede - Accompagnare la vita</i>	
– Saluto e introduzione (✱ <i>Cesare Nosiglia</i> )	907
– Indicazioni conclusive (✱ <i>Cesare Nosiglia</i> )	911

## RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2013*: € 95,00, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

---

# *Atti del Santo Padre*

---

LETTERA ENCICLICA

## ***LUMEN FIDEI***

DEL SOMMO PONTEFICE  
**FRANCESCO**

AI VESCOVI  
AI PRESBITERI E AI DIACONI  
ALLE PERSONE CONSACRATE  
E A TUTTI I FEDELI LAICI  
SULLA FEDE

1. La luce della fede: con quest'espressione, la tradizione della Chiesa ha indicato il grande dono portato da Gesù, il quale, nel Vangelo di Giovanni, così si presenta: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (*Gv* 12, 46). Anche San Paolo si esprime in questi termini: «E Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulge nei nostri cuori» (*2 Cor* 4, 6). Nel mondo pagano, affamato di luce, si era sviluppato il culto al dio Sole, *Sol invictus*, invocato nel suo sorgere. Anche se il sole rinasceva ogni giorno, si capiva bene che era incapace di irradiare la sua luce sull'intera esistenza dell'uomo. Il sole, infatti, non

illumina tutto il reale, il suo raggio è incapace di arrivare fino all'ombra della morte, là dove l'occhio umano si chiude alla sua luce. «Per la sua fede nel sole — afferma San Giustino Martire — non si è mai visto nessuno pronto a morire»<sup>1</sup>. Consapevoli dell'orizzonte grande che la fede apriva loro, i cristiani chiamarono Cristo il vero sole, «i cui raggi donano la vita»<sup>2</sup>. A Marta, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?» (*Gv* 11, 40). Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta.

### **Una luce illusoria?**

2. Eppure, parlando di questa luce della fede, possiamo sentire l'obiezione di tanti nostri contemporanei. Nell'epoca moderna si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uo-

mo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere. Il giovane Nietzsche invitava la

---

<sup>1</sup> *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 121, 2: PG 6, 758.

<sup>2</sup> CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protrepticus*, IX: PG 8, 195.

sorella Elisabeth a rischiare, percorrendo «nuove vie ...», nell'incertezza del procedere autonomo». E aggiungeva: «A questo punto si separano le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga»<sup>3</sup>. Il credere si opporrebbe al cercare. A partire da qui, Nietzsche svilupperà la sua critica al Cristianesimo per aver sminuito la portata dell'esistenza umana, togliendo alla vita novità ed avventura. La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani.

3. In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio. Si è pensato di poterla conservare, di trovare per essa uno spazio perché convivesse con la luce della ragione. Lo spazio per la fede si apriva lì dove la ragione non poteva illuminare, lì dove l'uomo non poteva più ave-

### Una luce da riscoprire

4. È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione. Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che essa è una luce per le nostre te-

re certezze. La fede è stata intesa allora come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza di luce, spinti da un sentimento cieco; o come una luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino. A poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto. E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione.

nebre. Dante, nella *Divina Commedia*, dopo aver confessato la sua fede davanti a San Pietro, la descrive come una «favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla»<sup>4</sup>. Proprio di questa luce della fede vorrei parlare, perché cresca per illuminare il presente fino a diventare stella che mostra gli orizzonti del nostro cammino, in un tempo in cui l'uomo è particolarmente bisognoso di luce.

5. Il Signore, prima della sua passione, assicurava a Pietro: «Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22, 32). Poi gli ha chiesto di «confermare i fratelli» in quella stessa fede. Consapevole del compito affidato al Successore di Pietro, Benedetto XVI ha voluto indire questo *Anno della Fede*, un tempo di grazia che ci sta aiutando a sentire la grande gioia di credere, a ravvivare la percezione dell'ampiezza di orizzonti che la fede dischiude, per confessarla nella sua unità e integrità, fedeli alla memoria del Signore, sostenuti dalla sua presenza e dall'azione dello Spirito Santo. La convinzione di una fede che fa grande e piena la vita, centrata su Cristo e sulla forza della sua grazia, animava la missione dei primi cristiani. Negli Atti dei Martiri leggiamo questo dialogo tra il prefetto romano Rustico e il cristiano Gerace: «Dove sono i tuoi genitori?», chiedeva il giudice al martire, e que-

<sup>3</sup> *Brief an Elisabeth Nietzsche* (11 giugno 1865), in: *Werke in drei Bänden*, München 1954, pp. 953s.

<sup>4</sup> *Paradiso* XXIV, 145-147.

sti rispose: «Nostro vero padre è Cristo, e nostra madre la fede in Lui»<sup>5</sup>. Per quei cristiani la fede, in quanto incontro con il Dio vivente manifestato in Cristo, era una "madre", perché li faceva venire alla luce, generava in essi la vita divina, una nuova esperienza, una visione luminosa dell'esistenza per cui si era pronti a dare testimonianza pubblica fino alla fine.

6. L'Anno della Fede ha avuto inizio nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Questa coincidenza ci consente di vedere che il Vaticano II è stato un Concilio sulla fede<sup>6</sup>, in quanto ci ha invitato a rimettere al centro della nostra vita ecclesiale e personale il primato di Dio in Cristo. La Chiesa, infatti, non presuppone mai la fede come un fatto scontato, ma sa che questo dono di Dio deve essere nutrito e rafforzato, perché continui a guidare il suo cammino. Il Concilio Vaticano II ha fatto brillare la fede all'interno dell'esperienza umana, percorrendo così le vie dell'uomo contemporaneo. In questo modo è apparso come la fede arricchisce l'esistenza umana in tutte le sue dimensioni.

7. Queste considerazioni sulla fede – in continuità con tutto quello che il Magistero della

Chiesa ha pronunciato circa questa virtù teologale<sup>7</sup> – intendono aggiungersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle Lettere Encicliche sulla carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera Enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi. Il Successore di Pietro, ieri, oggi e domani, è infatti sempre chiamato a «confirmare i fratelli» in quell'incommensurabile tesoro della fede che Dio dona come luce sulla strada di ogni uomo.

Nella fede, dono di Dio, virtù soprannaturale da Lui infusa, riconosciamo che un grande Amore ci è stato offerto, che una Parola buona ci è stata rivolta e che, accogliendo questa Parola, che è Gesù Cristo, Parola incarnata, lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro, e fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia. Fede, speranza e carità costituiscono, in un mirabile intreccio, il dinamismo dell'esistenza cristiana verso la comunione piena con Dio. Com'è questa via che la fede schiude davanti a noi? Da dove viene la sua luce potente che consente di illuminare il cammino di una vita riuscita e feconda, piena di frutto?

## CAPITOLO PRIMO

### ABBIAMO CREDUTO ALL'AMORE (cfr. 1 Gv 4, 16)

#### Abramo, nostro padre nella fede

8. La fede ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia. È per questo che, se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell'Antico Testamento. Un posto singolare appartiene ad Abramo, nostro padre nella fede. Nella sua vita accade un fatto sconvolgente: Dio gli rivolge la Parola, si rivela come un Dio che parla e che lo chiama per nome. La fede è legata all'ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. In questo modo la

fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo, e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. La fede è la risposta ad una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome.

9. Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata e in una promessa. È prima

<sup>5</sup> *Acta Sanctorum*, Iunii, I, 21.

<sup>6</sup> «Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare le affermazioni conciliari ... per rendersi conto dell'essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il Magistero della Chiesa» (PAOLO VI, *Udienza generale* [8 marzo 1967]; *Insegnamenti* V [1967], 705).

<sup>7</sup> Cfr. ad es. CONCILIO VATICANO I, Cost dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III: DS 3008-3020; CONCILIO VATICANO II, Cost dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 5; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 153-165.

di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi a una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede "vede" nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio. Questa Parola contiene inoltre una promessa: la tua discendenza sarà numerosa, sarai padre di un grande popolo (cfr. *Gen* 13, 16; 15, 5; 22, 17). È vero che, in quanto risposta a una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza.

10. Quello che viene chiesto ad Abramo è di affidarsi a questa Parola. La fede capisce che la parola, una realtà apparentemente effimera e passeggera, quando è pronunciata dal Dio fedele diventa quanto di più sicuro e di più incrollabile possa esistere, ciò che rende possibile la continuità del nostro cammino nel tempo. La fede accoglie questa Parola come roccia sicura sulla quale si può costruire con solide fondamenta. Per questo nella Bibbia la fede è indicata con la parola ebraica *'emūnah*, derivata dal verbo *'amān*, che nella sua radice significa "sostenere". Il termine *'emūnah* può significare sia la fedeltà di Dio, sia la fede dell'uomo. L'uomo fedele riceve la sua forza dall'affidarsi nelle mani del Dio fedele. Giocando sui due significati della parola – presenti anche nei termini corrispondenti in greco (*pistós*) e latino (*fidelis*) –, San Cirillo di Gerusalemme esalterà la dignità del cristiano, che riceve il nome stesso di Dio: ambedue sono chiamati "fedeli"<sup>8</sup>. Sant'Agostino lo spiegherà così: «L'uomo fedele è colui che crede a Dio che pro-

mette; il Dio fedele è Colui che concede ciò che ha promesso all'uomo»<sup>9</sup>.

11. Un ultimo aspetto della storia di Abramo è importante per capire la sua fede. La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo, inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel "luogo" in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita – «Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco» (*Gen* 17, 19). Quel Dio che chiede ad Abramo di affidarsi totalmente a Lui si rivela come la fonte da cui proviene ogni vita. In questo modo la fede si collega con la Paternità di Dio, dalla quale scaturisce la creazione: il Dio che chiama Abramo è il Dio creatore, Colui che «chiama all'esistenza le cose che non esistono» (*Rm* 4, 17), Colui che «ci ha scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (*Ef* 1, 4-5). Per Abramo la fede in Dio illumina le più profonde radici del suo essere, gli permette di riconoscere la sorgente di bontà che è all'origine di tutte le cose, e di confermare che la sua vita non procede dal nulla o dal caso, ma da una chiamata e un amore personali. Il Dio misterioso che lo ha chiamato non è un Dio estraneo, ma Colui che è origine di tutto e che sostiene tutto. La grande prova della fede di Abramo, il sacrificio del figlio Isacco, mostrerà fino a che punto questo amore originario è capace di garantire la vita anche al di là della morte. La Parola che è stata capace di suscitare un figlio nel suo corpo "come morto" e "nel seno morto" di Sara sterile (cfr. *Rm* 4, 19), sarà anche capace di garantire la promessa di un futuro al di là di ogni minaccia o pericolo (cfr. *Eb* 11, 19; *Rm* 4, 21).

### La fede di Israele

12. La storia del popolo d'Israele, nel libro dell'Esodo, prosegue sulla scia della fede di Abramo. La fede nasce di nuovo da un dono originario: Israele si apre all'azione di Dio che vuole liberarlo dalla sua miseria. La fede è chiamata a un lungo cammino per poter adorare il Signore sul Sinai ed ereditare una terra promessa. L'amore divino possiede i tratti del padre che porta suo

figlio lungo il cammino (cfr. *Dt* 1, 31). La confessione di fede di Israele si sviluppa come racconto dei benefici di Dio, del suo agire per liberare e guidare il popolo (cfr. *Dt* 26, 5-11), racconto che il popolo trasmette di generazione in generazione. La luce di Dio brilla per Israele attraverso la memoria dei fatti operati dal Signore, ricordati e confessati nel culto, trasmessi dai ge-

<sup>8</sup> Cfr. *Catechesis* V, 1: PG 33, 505A.

<sup>9</sup> In *Psal.* 32, II, s. I, 9: PL 36, 284.

nitore ai figli. Impariamo così che la luce portata dalla fede è legata al racconto concreto della vita, al ricordo grato dei benefici di Dio e al compiersi progressivo delle sue promesse. L'architettura gotica l'ha espresso molto bene: nelle grandi Cattedrali la luce arriva dal cielo attraverso le vetrate dove si raffigura la storia sacra. La luce di Dio ci viene attraverso il racconto della sua rivelazione, e così è capace di illuminare il nostro cammino nel tempo, ricordando i benefici divini, mostrando come si compiono le sue promesse.

13. La storia di Israele ci mostra ancora la tentazione dell'incredulità in cui il popolo più volte è caduto. L'opposto della fede appare qui come idolatria. Mentre Mosè parla con Dio sul Sinai, il popolo non sopporta il mistero del volto divino nascosto, non sopporta il tempo dell'attesa. La fede per sua natura chiede di rinunciare al possesso immediato che la visione sembra offrire, è un invito ad aprirsi verso la fonte della luce, rispettando il mistero proprio di un Volto che intende rivelarsi in modo personale e a tempo opportuno. Martin Buber citava questa definizione dell'idolatria offerta dal rabbino di Kock: vi è idolatria «quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto»<sup>10</sup>. Invece della fede in Dio si preferisce adorare l'idolo, il cui volto si può fissare, la cui origine è nota perché fatto da noi. Davanti all'idolo non si rischia la possibilità di una chiamata che faccia uscire dalle proprie sicurezze, perché gli idoli «hanno bocca e non parlano» (*Sal* 115, 5). Capiamo allora che l'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani. L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri; negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia. Per questo l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro. L'idolatria non offre un cammino, ma una molteplicità di sentieri, che non conducono a una meta certa e configurano

piuttosto un labirinto. Chi non vuole affidarsi a Dio deve ascoltare le voci dei tanti idoli che gli gridano: «Affidati a me!». La fede, in quanto legata alla conversione, è l'opposto dell'idolatria; è separazione dagli idoli per tornare al Dio vivente, mediante un incontro personale. Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che sostiene ed orienta l'esistenza, che si mostra potente nella sua capacità di raddrizzare le storture della nostra storia. La fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio. Ecco il paradosso: nel continuo volgersi verso il Signore, l'uomo trova una strada stabile che lo libera dal movimento dispersivo cui lo sottomettono gli idoli.

14. Nella fede di Israele emerge anche la figura di Mosè, il mediatore. Il popolo non può vedere il volto di Dio; è Mosè a parlare con YHWH sulla montagna e a riferire a tutti il volere del Signore. Con questa presenza del mediatore, Israele ha imparato a camminare unito. L'atto di fede del singolo si inserisce in una comunità, nel "noi" comune del popolo che, nella fede, è come un solo uomo, «il mio figlio primogenito», come Dio chiamerà l'intero Israele (cfr. *Es* 4, 22). La mediazione non diventa qui un ostacolo, ma un'apertura: nell'incontro con gli altri lo sguardo si apre verso una verità più grande di noi stessi. J. J. Rousseau si lamentava di non poter vedere Dio personalmente: «Quanti uomini tra Dio e me!»<sup>11</sup>; «È così semplice e naturale che Dio sia andato da Mosè per parlare a Jean-Jacques Rousseau?»<sup>12</sup>. A partire da una concezione individualista e limitata della conoscenza non si può capire il senso della mediazione, questa capacità di partecipare alla visione dell'altro, sapere condiviso che è il sapere proprio dell'amore. La fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza.

### La pienezza della fede cristiana

15. «Abramo [...] esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e fu pieno di gioia» (*Gv* 8, 56). Secondo queste parole di Gesù, la fede di Abramo era orientata verso di Lui, era, in

un certo senso, visione anticipata del suo mistero. Così lo intende Sant'Agostino, quando afferma che i Patriarchi si salvarono per la fede, non fede in Cristo già venuto, ma fede in Cristo che

<sup>10</sup> M. BUBER, *Die Erzählungen der Chassidim*, Zürich 1949, p. 793.

<sup>11</sup> *Émile*, Paris 1966, p. 387.

<sup>12</sup> *Lettre à Christophe de Beaumont*, Lausanne 1993, p. 110.

stava per venire, fede tesa verso l'evento futuro di Gesù<sup>13</sup>. La fede cristiana è centrata in Cristo, è confessione che Gesù è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti (cfr. *Rm* 10, 9). Tutte le linee dell'Antico Testamento si raccolgono in Cristo, Egli diventa il "sì" definitivo a tutte le promesse, fondamento del nostro "Amen" finale a Dio (cfr. *2 Cor* 1, 20). La storia di Gesù è la manifestazione piena dell'affidabilità di Dio. Se Israele ricordava i grandi atti di amore di Dio, che formavano il centro della sua confessione e aprivano lo sguardo della sua fede, adesso la vita di Gesù appare come il luogo dell'intervento definitivo di Dio, la suprema manifestazione del suo amore per noi. Quella che Dio ci rivolge in Gesù non è una parola in più tra tante altre, ma la sua Parola eterna (cfr. *Eb* 1, 1-2). Non c'è nessuna garanzia più grande che Dio possa dare per rassicurarci del suo amore, come ci ricorda San Paolo (cfr. *Rm* 8, 31-39). La fede cristiana è dunque fede nell'Amore pieno, nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare il tempo. «Abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (*I Gv* 4, 16). La fede coglie nell'amore di Dio manifestato in Gesù il fondamento su cui poggia la realtà e la sua destinazione ultima.

16. La prova massima dell'affidabilità dell'amore di Cristo si trova nella sua morte per l'uomo. Se dare la vita per gli amici è la massima prova di amore (cfr. *Gv* 15, 13), Gesù ha offerto la sua per tutti, anche per coloro che erano nemici, per trasformare il cuore. Ecco perché gli Evangelisti hanno situato nell'ora della Croce il momento culminante dello sguardo di fede, perché in quell'ora risplende l'altezza e l'ampiezza dell'amore divino. San Giovanni collocherà qui la sua testimonianza solenne quando, insieme alla Madre di Gesù, contemplò Colui che hanno trafitto (cfr. *Gv* 19, 37): «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (*Gv* 19, 35). F. M. Dostoevskij, nella sua opera *L'Idiota*, fa dire al protagonista, il principe Myskin, alla vista del dipinto di Cristo morto nel sepolcro, opera di Hans Holbein il Giovane: «Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno»<sup>14</sup>. Il dipinto rappresenta infatti, in modo molto crudo, gli effetti distruttivi della morte sul corpo di Cristo. E tuttavia, è proprio nella contemplazione della morte di Gesù che la fede si rafforza e riceve una luce sfolgorante, quando essa si rivela co-

me fede nel suo amore incrollabile per noi, che è capace di entrare nella morte per salvarci. In questo amore, che non si è sottratto alla morte per manifestare quanto mi ama, è possibile credere; la sua totalità vince ogni sospetto e ci permette di affidarci pienamente a Cristo.

17. Ora, la morte di Cristo svela l'affidabilità totale dell'amore di Dio alla luce della sua Risurrezione. In quanto risorto, Cristo è testimone affidabile, degno di fede (cfr. *Ap* 1, 5; *Eb* 2, 17), appoggio solido per la nostra fede. «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede», afferma San Paolo (*I Cor* 15, 17). Se l'amore del Padre non avesse fatto risorgere Gesù dai morti, se non avesse potuto ridare vita al suo corpo, allora non sarebbe un amore pienamente affidabile, capace di illuminare anche le tenebre della morte. Quando San Paolo parla della sua nuova vita in Cristo, si riferisce alla «fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2, 20). Questa «fede del Figlio di Dio» è certamente la fede dell'Apostolo delle genti in Gesù, ma suppone anche l'affidabilità di Gesù, che si fonda, sì, nel suo amore fino alla morte, ma anche nel suo essere Figlio di Dio. Proprio perché Gesù è il Figlio, perché è radicato in modo assoluto nel Padre, ha potuto vincere la morte e far risplendere in pienezza la vita. La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di realtà, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe veramente potente, veramente reale, e non sarebbe quindi neanche vero amore, capace di compiere quella felicità che promette. Credere o non credere in Lui sarebbe allora del tutto indifferente. I cristiani, invece, confessano l'amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale, amore che si è fatto incontrabile, che si è rivelato in pienezza nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo.

18. La pienezza cui Gesù porta la fede ha un altro aspetto decisivo. Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci

<sup>13</sup> Cfr. *In Ioh. Evang.*, 45, 9: *PL* 35, 1722-1723.

<sup>14</sup> Parte II, IV.

affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell'architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell'avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cfr. *Gv* 1, 18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare. San Giovanni ha espresso l'importanza del rapporto personale con Gesù per la nostra fede attraverso vari usi del verbo *credere*. Insieme al "credere che" è vero ciò che Gesù ci dice (cfr. *Gv* 14, 10; 20, 31), Giovanni usa anche le locuzioni "credere a" Gesù e "credere in" Gesù. "Crediamo a" Gesù, quando accettiamo la sua Parola, la sua testimonianza, perché Egli è veritiero (cfr. *Gv* 6, 30). "Crediamo

in" Gesù, quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui, aderendo a Lui nell'amore e seguendolo lungo la strada (cfr. *Gv* 2, 11; 6, 47; 12, 44).

Per permetterci di conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne, e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorso nel tempo. La fede cristiana è fede nell'Incarnazione del Verbo e nella sua Risurrezione nella carne; è fede in un Dio che si è fatto così vicino da entrare nella nostra storia. La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra.

### La salvezza mediante la fede

19. A partire da questa partecipazione al modo di vedere di Gesù, l'Apostolo Paolo, nei suoi scritti, ci ha lasciato una descrizione dell'esistenza credente. Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. «Abbà, Padre» è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr. *Rm* 8, 15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell'esistenza dell'uomo, e può riassumersi nella frase di San Paolo ai Corinzi: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (*1 Cor* 4, 7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di San Paolo con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della Legge. Ciò che San Paolo rifiuta è l'atteggiamento di chi vuole giustificare se stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai Comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro se stesso, e non riconosce che l'origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla Legge. Si rinchioda, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall'acqua. Sant'Agostino così si esprime

nel suo linguaggio conciso ed efficace: «*Ab eo qui fecit te noli deficere nec ad te*», «Da colui che ha fatto te, non allontanarti neppure per andare verso di te»<sup>15</sup>. Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cfr. *Lc* 15, 11-24). L'inizio della salvezza è l'apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirsi a quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume San Paolo: «Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio» (*Ef* 2, 8).

20. La nuova logica della fede è centrata su Cristo. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre radicalmente a un Amore che ci precede e ci trasforma dall'interno, che agisce in noi e con noi. Ciò appare con chiarezza nell'esegesi che l'Apostolo delle genti fa di un testo del Deuteronomio, esegesi che si inserisce nella dinamica più profonda dell'Antico Testamento. Mosè dice al popolo che il comando di Dio non è troppo alto né troppo lontano dall'uomo. Non si deve dire: «Chi salirà in cielo per prendercelo?» o «Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo?» (cfr. *Dt* 30, 11-14). Questa vicinanza del-

<sup>15</sup> *De continentia*, 4, 11: *PL* 40, 356.

la Parola di Dio viene interpretata da San Paolo come riferita alla presenza di Cristo nel cristiano: «Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? – per farne cioè discendere Cristo –; oppure: Chi scenderà nell'abisso? – per fare cioè risalire Cristo dai morti» (Rm 10, 6-7). Cristo è disceso sulla terra ed è risuscitato dai morti; con la sua Incarnazione e Risurrezione, il Figlio di Dio ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo. La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano.

21. Possiamo così capire la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è trasformato dall'A-

### La forma ecclesiale della fede

22. In questo modo l'esistenza credente diventa esistenza ecclesiale. Quando San Paolo parla ai cristiani di Roma di quell'unico corpo che tutti i credenti sono in Cristo, li esorta a non vantarsi; ognuno deve valutarsi invece «secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (Rm 12, 3). Il credente impara a vedere se stesso a partire dalla fede che professa: la figura di Cristo è lo specchio in cui scopre la propria immagine realizzata. E come Cristo abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. L'immagine del corpo non vuole ridurre il credente a semplice parte di un tutto anonimo, a mero elemento di un grande ingranaggio, ma sottolinea piuttosto l'unione vitale di Cristo con i credenti e di tutti i credenti tra loro (cfr. Rm 12, 4-5). I cristiani sono "uno" (cfr. Gal 3, 28), senza perdere la loro individualità, e nel servizio agli altri ognuno guadagna fino in fondo il proprio essere. Si capisce allora perché fuori da questo corpo, da questa unità della Chiesa in Cristo, da questa Chiesa che – secondo le parole di Romano Guardini – «è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo»<sup>16</sup>, la fede perde la sua

more, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20), ed esortare: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3, 17). Nella fede, l'"io" del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr. Rm 5, 5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr. 1 Cor 12, 3).

"misura", non trova più il suo equilibrio, lo spazio necessario per sorreggersi. La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È da questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. La parola di Cristo, una volta ascoltata e per il suo stesso dinamismo, si trasforma nel cristiano in risposta, e diventa essa stessa parola pronunciata, confessione di fede. San Paolo afferma: «Con il cuore infatti si crede [...], e con la bocca si fa la professione di fede ...» (Rm 10, 10). La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio. Infatti, «come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annuncerà?» (Rm 10, 14). La fede si fa allora operante nel cristiano a partire dal dono ricevuto, dall'Amore che attira verso Cristo (cfr. Gal 5, 6) e rende partecipi del cammino della Chiesa, pellegrina nella storia verso il compimento. Per chi è stato trasformato in questo modo, si apre un nuovo modo di vedere, la fede diventa luce per i suoi occhi.

<sup>16</sup> *Vom Wesen katholischer Weltanschauung* (1923), in: *Unterscheidung des Christlichen. Gesammelte Studien 1923-1963*, Mainz 1963, p. 24.

## CAPITOLO SECONDO

## SE NON CREDERETE, NON COMPRENDERETE (cfr. Is 7,9)

## Fede e verità

23. Se non crederete, non comprenderete (cfr. Is 7, 9). La versione greca della Bibbia ebraica, la traduzione dei Settanta realizzata in Alessandria d'Egitto, traduceva così le parole del Profeta Isaia al re Acaz. In questo modo la questione della conoscenza della verità veniva messa al centro della fede. Nel testo ebraico, tuttavia, leggiamo diversamente. In esso il Profeta dice al re: «Se non crederete, non resterete saldi». C'è qui un gioco di parole con due forme del verbo *'amàn*: "crederete" (*ta'aminu*), e "resterete saldi" (*te'amenu*). Impaurito dalla potenza dei suoi nemici, il re cerca la sicurezza che gli può dare un'alleanza con il grande impero di Assiria. Il Profeta, allora, lo invita ad affidarsi soltanto alla vera roccia che non vacilla, il Dio di Israele. Poiché Dio è affidabile, è ragionevole avere fede in Lui, costruire la propria sicurezza sulla sua Parola. È questo il Dio che Isaia più avanti chiamerà, per due volte, "il Dio-Amen" (cfr. Is 65, 16), fondamento incrollabile di fedeltà all'alleanza. Si potrebbe pensare che la versione greca della Bibbia, nel tradurre "essere saldo" con "comprendere", abbia operato un cambiamento profondo del testo, passando dalla nozione biblica di affidamento a Dio a quella greca della comprensione. Tuttavia, questa traduzione, che accettava certamente il dialogo con la cultura ellenistica, non è estranea alla dinamica profonda del testo ebraico. La saldezza che Isaia promette al re passa, infatti, per la comprensione dell'agire di Dio e dell'unità che Egli dà alla vita dell'uomo e alla storia del popolo. Il Profeta esorta a comprendere le vie del Signore, trovando nella fedeltà di Dio il piano di saggezza che governa i secoli. Sant'Agostino ha espresso la sintesi del "comprendere" e dell'"essere saldo" nelle sue *Confessioni*, quando parla della verità, cui ci si può affidare per poter restare in piedi: «Sarò saldo e mi consoliderò in te, [...] nella tua verità»<sup>17</sup>. Dal contesto sappiamo che Sant'Agostino vuole mostrare il modo in cui questa verità affidabile di Dio è, come emerge nella Bibbia, la sua presenza fedele lungo la storia, la sua capacità di tenere insieme i tempi, raccogliendo la dispersione dei giorni dell'uomo<sup>18</sup>.

24. Il testo di Isaia, letto in questa luce, porta a una conclusione: l'uomo ha bisogno di cono-

scenza, ha bisogno di verità, perché senza di essa non si sostiene, non va avanti. La fede, senza verità, non salva, non rende sicuri i nostri passi. Resta una bella fiaba, la proiezione dei nostri desideri di felicità, qualcosa che ci accontenta solo nella misura in cui vogliamo illuderci. Oppure si riduce a un bel sentimento, che consola e riscalda, ma resta soggetto al mutarsi del nostro animo, alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere un cammino costante nella vita. Se la fede fosse così, il re Acaz avrebbe ragione a non giocare la sua vita e la sicurezza del suo regno su di un'emozione. Ma proprio per il suo nesso intrinseco con la verità, la fede è capace di offrire una luce nuova, superiore ai calcoli del re, perché essa vede più lontano, perché comprende l'agire di Dio, che è fedele alla sua alleanza e alle sue promesse.

25. Richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda ed agevole la vita. Questa sembra oggi l'unica verità certa, l'unica condivisibile con altri, l'unica su cui si può discutere ed impegnarsi insieme. Dall'altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell'essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l'individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. Non è stata forse questa – ci si domanda – la verità pretesa dai grandi totalitarismi del secolo scorso, una verità che imponeva la propria concezione globale per schiacciare la storia concreta del singolo? Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria

<sup>17</sup> XI, 30, 40: *PL* 32, 825.

<sup>18</sup> Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 825-826.

credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo

modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune.

### Conoscenza della verità e amore

26. In questa situazione, può la fede cristiana offrire un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità? Per rispondere è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Può aiutarci un'espressione di San Paolo, quando afferma: «Con il cuore si crede» (Rm 10, 10). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà.

27. È noto il modo in cui il filosofo Ludwig Wittgenstein ha spiegato la connessione tra la fede e la certezza. Crederci sarebbe simile, secondo lui, all'esperienza dell'innamoramento, concepita come qualcosa di soggettivo, improponibile come verità valida per tutti<sup>19</sup>. All'uomo moderno sembra, infatti, che la questione dell'amore non abbia a che fare con il vero. L'amore risulta oggi un'esperienza legata al mondo dei sentimenti incostanti e non più alla verità.

Davvero questa è una descrizione adeguata dell'amore? In realtà, l'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dal-

la chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l'"io" al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto.

Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore, la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata. In questo senso, San Gregorio Magno ha scritto che «*amor ipse notitia est*», l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova<sup>20</sup>. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose. Guglielmo di Saint Thierry, nel Medioevo, segue questa tradizione quando commenta un versetto del Cantico dei Cantici in cui l'amato dice all'amata: I tuoi occhi sono occhi di colomba (cfr. Ct 1,15)<sup>21</sup>. Questi due occhi, spiega Guglielmo, sono la ragione credente e l'amore, che diventano un solo occhio per giungere a contemplare Dio, quando l'intelletto si fa «intelletto di un amore illuminato»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. *Vermischte Bemerkungen / Culture and Value*, G.H. von Wright (a cura di), Oxford 1991, pp. 32-33. 61-64.

<sup>20</sup> *Homiliae in Evangelia*, II, 27, 4: PL 76, 1207.

<sup>21</sup> Cfr. *Expositio super Cantica Cantorum*, XVIII, 88: CCL, *Continuatio Mediaevalis* 87, 67.

<sup>22</sup> *Ibid.*, XIX, 90: *l.c.*, 87, 69.

28. Questa scoperta dell'amore come fonte di conoscenza, che appartiene all'esperienza originaria di ogni uomo, trova espressione autorevole nella concezione biblica della fede. Gustando l'amore con cui Dio lo ha scelto e lo ha generato come popolo, Israele arriva a comprendere l'unità del disegno divino, dall'origine al compimento. La conoscenza della fede, per il fatto di nascere dall'amore di Dio che stabilisce l'Alleanza, è conoscenza che illumina un cammino nella storia. È per questo, inoltre, che, nella Bibbia, verità e fedeltà vanno insieme: il Dio vero è il Dio fede-

le, Colui che mantiene le sue promesse e permette, nel tempo, di comprendere il suo disegno. Attraverso l'esperienza dei Profeti, nel dolore dell'esilio e nella speranza di un ritorno definitivo alla Città Santa, Israele ha intuito che questa verità di Dio si estendeva oltre la propria storia, per abbracciare la storia intera del mondo, a cominciare dalla creazione. La conoscenza della fede illumina non solo il percorso particolare di un popolo, ma il corso intero del mondo creato, dalla sua origine alla sua consumazione.

### La fede come ascolto e visione

29. Proprio perché la conoscenza della fede è legata all'alleanza di un Dio fedele, che intreccia un rapporto di amore con l'uomo e gli rivolge la Parola, essa è presentata dalla Bibbia come un ascolto, è associata al senso dell'udito. San Paolo userà una formula diventata classica: *fides ex auditu*, «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10, 17). La conoscenza associata alla parola è sempre conoscenza personale, che riconosce la voce, si apre ad essa in libertà e la segue in obbedienza. Perciò San Paolo ha parlato dell'«obbedienza della fede» (cfr. Rm 1, 5; 16, 26)<sup>23</sup>. La fede è, inoltre, conoscenza legata al trascorrere del tempo, di cui la parola ha bisogno per pronunciarsi: è conoscenza che s'impara solo in un cammino di sequela. L'ascolto aiuta a raffigurare bene il nesso tra conoscenza ed amore.

Per quanto concerne la conoscenza della verità, l'ascolto è stato a volte contrapposto alla visione, che sarebbe propria della cultura greca. La luce, se da una parte offre la contemplazione del tutto, cui l'uomo ha sempre aspirato, dall'altra non sembra lasciar spazio alla libertà, perché discende dal cielo e arriva direttamente all'occhio, senza chiedere che l'occhio risponda. Essa, inoltre, sembrerebbe invitare a una contemplazione statica, separata dal tempo concreto in cui l'uomo gode e soffre. Secondo questa concezione, l'approccio biblico alla conoscenza si opporrebbe a quello greco, che, nella ricerca di una comprensione completa del reale, ha collegato la conoscenza alla visione.

È invece chiaro che questa pretesa opposizione

non corrisponde al dato biblico. L'Antico Testamento ha combinato ambedue i tipi di conoscenza, perché all'ascolto della Parola di Dio si unisce il desiderio di vedere il suo volto. In questo modo si è potuto sviluppare un dialogo con la cultura ellenistica, dialogo che appartiene al cuore della Scrittura. L'udito attesta la chiamata personale e l'obbedienza, e anche il fatto che la verità si rivela nel tempo; la vista offre la visione piena dell'intero percorso e permette di situarsi nel grande progetto di Dio; senza tale visione disporremmo solo di frammenti isolati di un tutto sconosciuto.

30. La connessione tra il vedere e l'ascoltare, come organi di conoscenza della fede, appare con la massima chiarezza nel Vangelo di Giovanni. Per il quarto Vangelo, credere è ascoltare e, allo stesso tempo, vedere. L'ascolto della fede avviene secondo la forma di conoscenza propria dell'amore: è un ascolto personale, che distingue la voce e riconosce quella del Buon Pastore (cfr. Gv 10, 3-5); un ascolto che richiede la sequela, come accade con i primi discepoli che, «sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (Gv 1, 37). D'altra parte, la fede è collegata anche alla visione. A volte, la visione dei segni di Gesù precede la fede, come con i giudei che, dopo la risurrezione di Lazzaro, «alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui» (Gv 11, 45). Altre volte, è la fede che porta a una visione più profonda: «Se crederai, vedrai la gloria di Dio» (Gv 11, 40). Alla fine, credere e vedere s'intrecciano: «Chi crede in me [...] crede in colui che mi ha mandato; chi

<sup>23</sup> «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16, 26; cfr. Rm 1, 5; 2 Cor 10, 5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà ed assentendo volontariamente alla Rivelazione che Egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 5).

vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12, 44-45). Grazie a quest'unione con l'ascolto, il vedere diventa sequela di Cristo, e la fede appare come un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità. E così, il mattino di Pasqua, si passa da Giovanni che, ancora nel buio, davanti al sepolcro vuoto, «vide e credette» (Gv 20, 8); a Maria Maddalena che, ormai, vede Gesù (cfr. Gv 20, 14) e vuole trattenerlo, ma è invitata a contemplarlo nel suo cammino verso il Padre; fino alla piena confessione della stessa Maddalena davanti ai discepoli: «Ho visto il Signore!» (Gv 20, 18).

Come si arriva a questa sintesi tra l'udire e il vedere? Diventa possibile a partire dalla persona concreta di Gesù, che si vede e si ascolta. Egli è la Parola fatta carne, di cui abbiamo contemplato la gloria (cfr. Gv 1, 14). La luce della fede è quella di un Volto in cui si vede il Padre. Infatti, la verità che la fede coglie è, nel quarto Vangelo, la manifestazione del Padre nel Figlio, nella sua carne e nelle sue opere terrene, verità che si può definire come la "vita luminosa" di Gesù<sup>24</sup>. Ciò significa che la conoscenza della fede non ci invita a guardare una verità puramente interiore. La verità che la fede ci dischiude è una verità centrata sull'incontro con Cristo, sulla contemplazione della sua vita, sulla percezione della sua presenza. In questo senso, San Tommaso d'Aquino parla dell'*oculata fides* degli Apostoli – fede che vede! – davanti alla visione corporea del Risorto<sup>25</sup>. Hanno visto Gesù risorto con i loro occhi e hanno cre-

duto, hanno, cioè, potuto penetrare nella profondità di quello che vedevano per confessare il Figlio di Dio, seduto alla destra del Padre.

31. Soltanto così, attraverso l'Incarnazione, attraverso la condivisione della nostra umanità, poteva giungere a pienezza la conoscenza propria dell'amore. La luce dell'amore, infatti, nasce quando siamo toccati nel cuore, ricevendo così in noi la presenza interiore dell'amato, che ci permette di riconoscere il suo mistero. Capiamo allora perché, insieme all'ascoltare e al vedere, la fede è, per San Giovanni, un toccare, come afferma nella sua prima Lettera: «Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto [...] e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita ...» (1 Gv 1, 1). Con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i Sacramenti, anche oggi ci tocca; in questo modo, trasformando il nostro cuore, ci ha permesso e ci permette di riconoscerlo e di confessarlo come Figlio di Dio. Con la fede, noi possiamo toccarlo, e ricevere la potenza della sua grazia. Sant'Agostino, commentando il passo dell'emorroissa che tocca Gesù per essere guarita (cfr. Lc 8, 45-46), afferma: «Toccare con il cuore, questo è credere»<sup>26</sup>. La folla si stringe attorno a Lui, ma non lo raggiunge con il tocco personale della fede, che riconosce il suo mistero, il suo essere Figlio che manifesta il Padre. Solo quando siamo configurati a Gesù, riceviamo occhi adeguati per vederlo.

### Il dialogo tra fede e ragione

32. La fede cristiana, in quanto annuncia la verità dell'amore totale di Dio e apre alla potenza di questo amore, arriva al centro più profondo dell'esperienza di ogni uomo, che viene alla luce grazie all'amore ed è chiamato ad amare per rimanere nella luce. Mossi dal desiderio di illuminare tutta la realtà a partire dall'amore di Dio manifestato in Gesù, cercando di amare con quello stesso amore, i primi cristiani trovarono nel mondo greco, nella sua fame di verità, un *partner* idoneo per il dialogo. L'incontro del messaggio evangelico con il pensiero filosofico del mondo antico costituì un passaggio decisivo affinché il Vangelo arrivasse a tutti i popoli, e favorì una feconda interazione tra fede e ragione, che si è an-

data sviluppando nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni. Il Beato Giovanni Paolo II, nella sua Lettera Enciclica *Fides et ratio*, ha mostrato come fede e ragione si rafforzino a vicenda<sup>27</sup>. Quando troviamo la luce piena dell'amore di Gesù, scopriamo che in ogni nostro amore era presente un barlume di quella luce e capiamo qual era il suo traguardo ultimo. E, nello stesso tempo, il fatto che il nostro amore porti con sé una luce, ci aiuta a vedere il cammino dell'amore verso la pienezza di donazione totale del Figlio di Dio per noi. In questo movimento circolare, la luce della fede illumina tutti i nostri rapporti umani, che possono essere vissuti in unione con l'amore e la tenerezza di Cristo.

<sup>24</sup> Cfr. H. SCHLIER, *Meditationen über den Johanneischen Begriff der Wahrheit*, in: *Besinnung auf das Neue Testament. Exegetische Aufsätze und Vorträge 2*, Freiburg, Basel, Wien 1959, p. 272.

<sup>25</sup> Cfr. *S. Th.* III, q. 55, a. 2, ad 1.

<sup>26</sup> *Sermo 229/L*, 2: *PLS 2*, 576: «*Tangere autem corde, hoc est credere*».

<sup>27</sup> Cfr. Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 73: *AAS 91* (1999), 61-62.

33. Nella vita di Sant'Agostino, troviamo un esempio significativo di questo cammino in cui la ricerca della ragione, con il suo desiderio di verità e di chiarezza, è stata integrata nell'orizzonte della fede, da cui ha ricevuto nuova comprensione. Da una parte, egli accoglie la filosofia greca della luce con la sua insistenza sulla visione. Il suo incontro con il neoplatonismo gli ha fatto conoscere il paradigma della luce, che discende dall'alto per illuminare le cose, ed è così un simbolo di Dio. In questo modo Sant'Agostino ha capito la trascendenza divina ed ha scoperto che tutte le cose hanno in sé una trasparenza, che potevano cioè riflettere la bontà di Dio, il Bene. Si è così liberato dal manicheismo in cui prima viveva e che lo inclinava a pensare che il male e il bene lottassero continuamente tra loro, confondendosi e mescolandosi, senza contorni chiari. Capire che Dio è luce gli ha dato un orientamento nuovo nell'esistenza, la capacità di riconoscere il male di cui era colpevole e di volgersi verso il bene.

D'altra parte, però, nell'esperienza concreta di Sant'Agostino, che egli stesso racconta nelle sue *Confessioni*, il momento decisivo nel suo cammino di fede non è stato quello di una visione di Dio, oltre questo mondo, ma piuttosto quello dell'ascolto, quando nel giardino sentì una voce che gli diceva: «Prendi e leggi»; egli prese il volume con le Lettere di San Paolo soffermandosi sul capitolo tredicesimo di quella ai Romani<sup>28</sup>. Appariva così il Dio personale della Bibbia, capace di parlare all'uomo, di scendere a vivere con lui e di accompagnare il suo cammino nella storia, manifestandosi nel tempo dell'ascolto e della risposta.

E tuttavia, questo incontro con il Dio della Parola non ha portato Sant'Agostino a rifiutare la luce e la visione. Egli ha integrato ambedue le prospettive, guidato sempre dalla rivelazione dell'amore di Dio in Gesù. E così ha elaborato una filosofia della luce che accoglie in sé la reciprocità propria della parola ed apre uno spazio alla libertà dello sguardo verso la luce. Come alla parola corrisponde una risposta libera, così la luce trova come risposta un'immagine che la riflette. Sant'Agostino può riferirsi allora, associando ascolto e visione, alla «parola che risplende all'interno dell'uomo»<sup>29</sup>. In questo modo la luce diventa, per così dire, la luce di una parola, perché è la luce di un Volto personale, una luce

che, illuminandoci, ci chiama e vuole riflettersi nel nostro volto per risplendere dal di dentro di noi. D'altronde, il desiderio della visione del tutto, e non solo dei frammenti della storia, rimane presente e si compirà alla fine, quando l'uomo, come dice il Santo di Ippona, vedrà ed amerà<sup>30</sup>. E questo, non perché sarà capace di possedere tutta la luce, che sempre sarà inesauribile, ma perché entrerà, tutto intero, nella luce.

34. La luce dell'amore, propria della fede, può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla verità. La verità oggi è ridotta spesso ad autenticità soggettiva del singolo, valida solo per la vita individuale. Una verità comune ci fa paura, perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, se è la verità che si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura nel singolo e può fare parte del bene comune. Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascondo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo. Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti.

D'altra parte, la luce della fede, in quanto unita alla verità dell'amore, non è aliena al mondo materiale, perché l'amore si vive sempre in corpo e anima; la luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza.

<sup>28</sup> Cfr. *Confessiones*, VIII, 12, 29: PL 32, 762.

<sup>29</sup> *De Trinitate*, XV, 11, 20: PL 42, 1071: «*Verbum quod intus lucet*».

<sup>30</sup> Cfr. *De civitate Dei*, XXII, 30, 5: PL 41, 804.

### La fede e la ricerca di Dio

35. La luce della fede in Gesù illumina anche il cammino di tutti coloro che cercano Dio, ed offre il contributo proprio del Cristianesimo nel dialogo con i seguaci delle diverse religioni. La Lettera agli Ebrei ci parla della testimonianza dei giusti che, prima dell'Alleanza con Abramo, già cercavano Dio con fede. Di Enoc si dice che «fu dichiarato persona gradita a Dio» (Eb 11, 5), cosa impossibile senza la fede, perché chi «si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano» (Eb 11, 6). Possiamo così capire che il cammino dell'uomo religioso passa per la confessione di un Dio che si prende cura di lui e che non è impossibile trovare. Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo cercano, se non lasciarsi incontrare? Prima ancora, troviamo la figura di Abele, di cui pure si loda la fede a causa della quale Dio ha gradito i suoi doni, l'offerta dei primogeniti delle sue greggi (cfr. Eb 11, 4). L'uomo religioso cerca di riconoscere i segni di Dio nelle esperienze quotidiane della sua vita, nel ciclo delle stagioni, nella fecondità della terra e in tutto il movimento del cosmo. Dio è luminoso, e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con cuore sincero.

Immagine di questa ricerca sono i Magi, guidati dalla stella fino a Betlemme (cfr. Mt 2, 1-12). Per loro la luce di Dio si è mostrata come cammino, come stella che guida lungo una strada di scoperte. La stella parla così della pazienza di Dio con i nostri occhi, che devono abituarsi al suo splendore. L'uomo religioso è in cammino e deve essere pronto a lasciarsi guidare, a uscire da sé per trovare il Dio che sorprende sempre. Questo rispetto di Dio per gli occhi dell'uomo ci mostra che, quando l'uomo si avvicina a Lui, la luce umana non si dissolve nell'immensità lumino-

sa di Dio, come se fosse una stella inghiottita dall'alba, ma diventa più brillante quanto è più prossima al fuoco originario, come lo specchio che riflette lo splendore. La confessione cristiana di Gesù, unico salvatore, afferma che tutta la luce di Dio si è concentrata in Lui, nella sua "vita luminosa", in cui si svela l'origine e la consumazione della storia<sup>31</sup>. Non c'è nessuna esperienza umana, nessun itinerario dell'uomo verso Dio, che non possa essere accolto, illuminato e purificato da questa luce. Quanto più il cristiano s'immerge nel cerchio aperto dalla luce di Cristo, tanto più è capace di capire e di accompagnare la strada di ogni uomo verso Dio.

Poiché la fede si configura come via, essa riguarda anche la vita degli uomini che, pur non credendo, desiderano credere e non cessano di cercare. Nella misura in cui si aprono all'amore con cuore sincero e si mettono in cammino con quella luce che riescono a cogliere, già vivono, senza saperlo, nella strada verso la fede. Essi cercano di agire come se Dio esistesse, a volte perché riconoscono la sua importanza per trovare orientamenti saldi nella vita comune, oppure perché sperimentano il desiderio di luce in mezzo al buio, ma anche perché, nel percepire quanto è grande e bella la vita, intuiscono che la presenza di Dio la renderebbe ancora più grande. Racconta Sant'Ireneo di Lione che Abramo, prima di ascoltare la voce di Dio, già lo cercava «nell'ardente desiderio del suo cuore», e «percorreva tutto il mondo, domandandosi dove fosse Dio», finché «Dio ebbe pietà di colui che, solo, lo cercava nel silenzio»<sup>32</sup>. Chi si mette in cammino per praticare il bene si avvicina già a Dio, è già sorretto dal suo aiuto, perché è proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri occhi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore.

### Fede e teologia

36. Poiché la fede è una luce, ci invita ad inoltrarci in essa, ad esplorare sempre di più l'orizzonte che illumina, per conoscere meglio ciò che amiamo. Da questo desiderio nasce la teologia cristiana. È chiaro allora che la teologia è impossibile senza la fede e che essa appartiene al movimento stesso della fede, che cerca l'intelligenza più profonda dell'autorivelazione di Dio, culminata nel Mistero di Cristo. La prima conse-

guenza è che nella teologia non si dà solo uno sforzo della ragione per scrutare e conoscere, come nelle scienze sperimentali. Dio non si può ridurre a oggetto. Egli è Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona. La fede retta orienta la ragione ad aprirsi alla luce che viene da Dio, affinché essa, guidata dall'amore per la verità, possa conoscere Dio in modo più profondo. I grandi dottori e teo-

<sup>31</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 15: AAS 92 (2000), 756.

<sup>32</sup> *Demonstratio apostolicae praedicationis*, 24: *SCh* 406, 117.

logi medievali hanno indicato che la teologia, come scienza della fede, è una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso. La teologia, allora, non è soltanto parola su Dio, ma prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio pronuncia su se stesso, perché è un dialogo eterno di comunione, ed ammette l'uomo all'interno di questo dialogo<sup>33</sup>. Fa parte allora della teologia l'umiltà che si lascia "toccare" da Dio, riconosce i suoi limiti di fronte al Mistero e si spinge ad esplorare, con la disciplina propria della ragione, le insondabili ricchezze di questo Mistero.

La teologia poi condivide la forma ecclesiale della fede; la sua luce è la luce del soggetto credente che è la Chiesa. Ciò implica, da una parte, che la teologia sia al servizio della fede dei cristiani, si metta umilmente a custodire e ad approfondire il credere di tutti, soprattutto dei più semplici. Inoltre, la teologia, poiché vive della fede, non consideri il Magistero del Papa e dei Vescovi in comunione con lui come qualcosa di estrinseco, un limite alla sua libertà, ma, al contrario, come uno dei suoi momenti interni, costituitivi, in quanto il Magistero assicura il contatto con la fonte originaria, e offre dunque la certezza di attingere alla Parola di Cristo nella sua integrità.

## CAPITOLO TERZO

### VI TRASMETTO QUELLO CHE HO RICEVUTO (cfr. 1 Cor 15, 3)

#### La Chiesa, Madre della nostra fede

37. Chi si è aperto all'amore di Dio, ha ascoltato la sua voce e ha ricevuto la sua luce, non può tenere questo dono per sé. Poiché la fede è ascolto e visione, essa si trasmette anche come parola e come luce. Parlando ai Corinzi, l'Apostolo Paolo ha usato proprio queste due immagini. Da un lato, egli dice: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo» (2 Cor 4, 13). La parola ricevuta si fa risposta, confessione e, in questo modo, risuona per gli altri, invitandoli a credere. Dall'altro, San Paolo si riferisce anche alla luce: «Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine» (2 Cor 3, 18). È una luce che si rispecchia di volto in volto, come Mosè portava in sé il riflesso della gloria di Dio dopo aver parlato con Lui: «[Dio] rifiuse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma. I cristiani, nella loro povertà, piantano un seme così fecondo che

diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti.

38. La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al "vero Gesù", attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'"io" individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi

<sup>33</sup> Cfr. BONAVENTURA, *Breviloquium, prol.*: Opera Omnia, V, Quaracchi 1891, p. 201; *In I Sent., proem.*, q. 1, resp.: Opera Omnia, I, Quaracchi 1891, p. 7; TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.* I, q. 1.

stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, ed associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14, 26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede.

39. È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l'"io" del fedele e il "Tu" divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al "noi", avviene sempre all'interno della co-

### I Sacramenti e la trasmissione della fede

40. La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria. Come farlo, in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede? È attraverso la Tradizione Apostolica, conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, che noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante. E quanto è stato trasmesso dagli Apostoli – come afferma il Concilio Vaticano II – «racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»<sup>34</sup>.

La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel

cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede<sup>36</sup>, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile ed il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno.

41. La trasmissione della fede avviene in primo luogo attraverso il Battesimo. Potrebbe sembrare che il Battesimo sia solo un modo per simbolizzare la confessione di fede, un atto pedagogico per chi ha bisogno di immagini e gesti, ma da

<sup>34</sup> Cfr. *De Baptismo*, 20, 5: CCL 1, 295.

<sup>35</sup> Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

<sup>36</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

cui, in fondo, si potrebbe prescindere. Una parola di San Paolo, a proposito del Battesimo, ci ricorda che non è così. Egli afferma che «per mezzo del battesimo siamo [...] sepolti insieme a Cristo nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6, 4). Nel Battesimo diventiamo nuova creatura e figli adottivi di Dio. L'Apostolo afferma poi che il cristiano è stato affidato a una "forma di insegnamento" (*typos didachés*), cui obbedisce di cuore (cfr. Rm 6, 17). Nel Battesimo l'uomo riceve anche una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la sua persona e lo incammina verso il bene. Viene trasferito in un ambito nuovo, affidato a un nuovo ambiente, a un nuovo modo di agire comune, nella Chiesa. Il Battesimo ci ricorda così che la fede non è opera dell'individuo isolato, non è un atto che l'uomo possa compiere contando solo sulle proprie forze, ma deve essere ricevuta, entrando nella comunione ecclesiale che trasmette il dono di Dio: nessuno battezza se stesso, così come nessuno nasce da solo all'esistenza. Siamo stati battezzati.

42. Quali sono gli elementi battesimali che ci introducono in questa nuova "forma di insegnamento"? Sul catecumeno s'invoca in primo luogo il nome della Trinità: Padre e Figlio e Spirito Santo. Si offre così fin dall'inizio una sintesi del cammino della fede. Il Dio che ha chiamato Abramo e ha voluto chiamarsi suo Dio; il Dio che ha rivelato il suo nome a Mosè; il Dio che nel consegnarci suo Figlio ci ha rivelato pienamente il mistero del suo Nome, dona al battezzato una nuova identità filiale. Appare in questo modo il senso dell'azione che si compie nel Battesimo, l'immersione nell'acqua: l'acqua è, allo stesso tempo, simbolo di morte, che ci invita a passare per la conversione dell'"io", in vista della sua apertura a un "Io" più grande; ma è anche simbolo di vita, del grembo in cui rinasciamo seguendo Cristo nella sua nuova esistenza. In questo modo, attraverso l'immersione nell'acqua, il Battesimo ci parla della struttura incarnata della fede. L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione. Questo dinamismo di trasformazione proprio

del Battesimo ci aiuta a cogliere l'importanza del catecumenato, che oggi, anche nelle società di antiche radici cristiane, nelle quali un numero crescente di adulti si avvicina al Sacramento battesimale, riveste un'importanza singolare per la nuova evangelizzazione. È la strada di preparazione al Battesimo, alla trasformazione dell'intera esistenza in Cristo.

Per comprendere la connessione tra Battesimo e fede, ci può essere di aiuto ricordare un testo del Profeta Isaia, che è stato associato al Battesimo nell'antica letteratura cristiana: «Fortezze rocciose saranno il suo rifugio [...] la sua acqua sarà assicurata» (Is 33, 16)<sup>37</sup>. Il battezzato, riscattato dall'acqua della morte, poteva ergersi in piedi sulla "roccia forte", perché aveva trovato la saldezza cui affidarsi. Così, l'acqua di morte si è trasformata in acqua di vita. Il testo greco la descriveva come acqua *pistós*, acqua "fedele". L'acqua del Battesimo è fedele perché ad essa ci si può affidare, perché la sua corrente immette nella dinamica di amore di Gesù, fonte di sicurezza per il nostro cammino nella vita.

43. La struttura del Battesimo, la sua configurazione come rinascita, in cui riceviamo un nuovo nome e una nuova vita, ci aiuta a capire il senso e l'importanza del Battesimo dei bambini. Il bambino non è capace di un atto libero che accogla la fede, non può confessarla ancora da solo, e proprio per questo essa è confessata dai suoi genitori e dai padrini in suo nome. La fede è vissuta all'interno della comunità della Chiesa, è inserita in un "noi" comune. Così, il bambino può essere sostenuto da altri, dai suoi genitori e padrini, e può essere accolto nella loro fede, che è la fede della Chiesa, simbolizzata dalla luce che il padre attinge dal cero nella liturgia battesimale. Questa struttura del Battesimo evidenzia l'importanza della sinergia tra la Chiesa e la famiglia nella trasmissione della fede. I genitori sono chiamati, secondo una parola di Sant'Agostino, non solo a generare i figli alla vita, ma a portarli a Dio affinché, attraverso il Battesimo, siano rigenerati come figli di Dio, ricevano il dono della fede<sup>38</sup>. Così, insieme alla vita, viene dato loro l'orientamento fondamentale dell'esistenza e la sicurezza di un futuro buono, orientamento che verrà ulteriormente corroborato nel sacramento della Confermazione con il sigillo dello Spirito Santo.

44. La natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucaristia. Essa è

<sup>37</sup> Cfr. *Epistola Barnabae*, 11, 5: *SCh* 172, 162.

<sup>38</sup> Cfr. *De nuptiis et concupiscentia*, I, 4, 5: *PL* 44, 413: «*Habent quippe intentionem generandi regenerandos, ut qui ex eis saeculi filii nascuntur in Dei filios renascantur*».

nutrimento prezioso della fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di se stesso che genera vita. Nell'Eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, l'asse della storia: l'Eucaristia è atto di memoria, attualizzazione del mistero, in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza finale. La liturgia ce lo ricorda con il suo *hodie*, l'"oggi" dei misteri della salvezza. D'altra parte, si trova qui anche l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile. Nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale. Il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, che si fa presente nel suo cammino pasquale verso il Padre: questo movimento ci introduce, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio.

45. Nella celebrazione dei Sacramenti, la Chiesa trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede. In essa, non si tratta tanto di prestare l'assenso a un insieme di verità astratte. Al contrario, nella confessione di fede tutta la vita entra in un cammino verso la comunione piena con il Dio vivente. Possiamo dire che nel *Credo* il credente viene invitato a entrare nel

### Fede, preghiera e Decalogo

46. Altri due elementi sono essenziali nella trasmissione fedele della memoria della Chiesa. In primo luogo, la preghiera del Signore, il Padre nostro. In essa il cristiano impara a condividere la stessa esperienza spirituale di Cristo e incomincia a vedere con gli occhi di Cristo. A partire da Colui che è Luce da Luce, dal Figlio Unigenito del Padre, conosciamo Dio anche noi e possiamo accendere in altri il desiderio di avvicinarsi a Lui.

È altrettanto importante, inoltre, la connessione tra la fede e il Decalogo. La fede, abbiamo detto, appare come un cammino, una strada da percorrere, aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci Comandamenti: «Io sono il tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto» (*Es* 20, 2). Il Decalogo non è un insieme di precetti negativi, ma di indicazioni concrete per uscire dal deserto dell'"io" autoreferenziale, chiuso in se stesso, ed entrare in dialogo con Dio, lasciandosi

mistero che professa ed a lasciarsi trasformare da ciò che professa. Per capire il senso di questa affermazione, pensiamo anzitutto al contenuto del *Credo*. Esso ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina. Inoltre, il *Credo* contiene anche una confessione cristologica: si ripercorrono i misteri della vita di Gesù, fino alla sua Morte, Risurrezione ed Ascensione al Cielo, nell'attesa della sua venuta finale nella gloria. Si dice, dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo, di introdurlo nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta finale. Colui che confessa la fede, si vede coinvolto nella verità che confessa. Non può pronunciare con verità le parole del *Credo*, senza essere per ciò stesso trasformato, senza immergersi nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che pronuncia il *Credo* e che è la Chiesa. Tutte le verità che si credono dicono il mistero della nuova vita della fede come cammino di comunione con il Dio vivente.

abbracciare dalla sua misericordia per portare la sua misericordia. La fede confessa così l'amore di Dio, origine e sostegno di tutto, si lascia muovere da questo amore per camminare verso la pienezza della comunione con Dio. Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine, della risposta di amore, possibile perché, nella fede, ci siamo aperti all'esperienza dell'amore trasformante di Dio per noi. E questo cammino riceve una nuova luce da quanto Gesù insegna nel Discorso della Montagna (cfr. *Mt* 5-7).

Ho toccato così i quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette: la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo, la preghiera. La catechesi della Chiesa si è strutturata tradizionalmente attorno ad essi, incluso il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede, «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

## L'unità e l'integrità della fede

47. L'unità della Chiesa, nel tempo e nello spazio, è collegata all'unità della fede: «Un solo corpo e un solo spirito [...] una sola fede» (Ef 4, 4. 5). Oggi può sembrare realizzabile un'unione degli uomini in un impegno comune, nel volersi bene, nel condividere una stessa sorte, in una meta comune. Ma ci risulta molto difficile concepire un'unità nella stessa verità. Ci sembra che un'unione del genere si opponga alla libertà del pensiero e all'autonomia del soggetto. L'esperienza dell'amore ci dice invece che proprio nell'amore è possibile avere una visione comune, che in esso impariamo a vedere la realtà con gli occhi dell'altro, e che ciò non ci impoverisce, ma arricchisce il nostro sguardo. L'amore vero, a misura dell'amore divino, esige la verità e nello sguardo comune della verità, che è Gesù Cristo, diventa saldo e profondo. Questa è anche la gioia della fede, l'unità di visione in un solo corpo e in un solo spirito. In questo senso San Leone Magno poteva affermare: «Se la fede non è una, non è fede»<sup>40</sup>.

Qual è il segreto di questa unità? La fede è «una», in primo luogo, per l'unità del Dio conosciuto e confessato. Tutti gli articoli di fede si riferiscono a Lui, sono vie per conoscere il suo essere ed il suo agire, e per questo possiedono un'unità superiore a qualsiasi altra che possiamo costruire con il nostro pensiero, possiedono l'unità che ci arricchisce, perché si comunica a noi e ci rende «uno».

La fede è una, inoltre, perché si rivolge all'unico Signore, alla vita di Gesù, alla sua storia concreta che condivide con noi. Sant'Ireneo di Lione l'ha chiarito in opposizione agli eretici gnostici. Costoro sostenevano l'esistenza di due tipi di fede, una fede rozza, la fede dei semplici, imperfetta, che si manteneva al livello della carne di Cristo e della contemplazione dei suoi misteri; e un altro tipo di fede più profondo e perfetto, la fede vera riservata a una piccola cerchia di iniziati che si elevava con l'intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota. Davanti a questa pretesa, che continua ad avere il suo fascino e i suoi seguaci anche ai nostri giorni, Sant'Ireneo ribadisce che la fede è una sola, perché passa sempre per il punto concreto dell'Incarnazione, senza superare mai la carne e la storia di Cristo, dal mo-

mento che Dio si è voluto rivelare pienamente in essa. È per questo che non c'è differenza nella fede tra «colui che è in grado di parlarne più a lungo» e «colui che ne parla poco», tra colui che è superiore e chi è meno capace: né il primo può ampliare la fede, né il secondo diminuirla<sup>41</sup>.

Infine, la fede è una perché è condivisa da tutta la Chiesa, che è un solo corpo e un solo Spirito. Nella comunione dell'unico soggetto che è la Chiesa, riceviamo uno sguardo comune. Confessando la stessa fede poggiamo sulla stessa roccia, siamo trasformati dallo stesso Spirito d'amore, irradiamo un'unica luce ed abbiamo un unico sguardo per penetrare la realtà.

48. Dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Proprio perché tutti gli articoli di fede sono collegati in unità, negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto. Ogni epoca può trovare punti della fede più facili o difficili da accettare: per questo è importante vigilare perché si trasmetta tutto il deposito della fede (cfr. 1 Tm 6, 20), perché si insista opportunamente su tutti gli aspetti della confessione di fede. Infatti, in quanto l'unità della fede è l'unità della Chiesa, togliere qualcosa alla fede è togliere qualcosa alla verità della comunione. I Padri hanno descritto la fede come un corpo, il corpo della verità, con diverse membra, in analogia con il corpo di Cristo e con il suo prolungamento nella Chiesa<sup>42</sup>. L'integrità della fede è stata legata anche all'immagine della Chiesa vergine, alla sua fedeltà nell'amore sponsale per Cristo: danneggiare la fede significa danneggiare la comunione con il Signore<sup>43</sup>. L'unità della fede è dunque quella di un organismo vivente, come ha ben rilevato il Beato John Henry Newman quando enumerava, tra le note caratteristiche per distinguere la continuità della dottrina nel tempo, il suo potere di assimilare in sé tutto ciò che trova, nei diversi ambiti in cui si fa presente, nelle diverse culture che incontra<sup>44</sup>, tutto purificando e portando alla sua migliore espressione. La fede si mostra così universale, cattolica, perché la sua luce cresce per illuminare tutto il cosmo e tutta la storia.

<sup>40</sup> In *nativitate Domini sermo* 4, 6: *SCh* 22, 110.

<sup>41</sup> Cfr. IRENEO, *Adversus haereses*, I, 10, 2: *SCh* 264, 160.

<sup>42</sup> Cfr. *Ibid.*, II, 27, 1: *l.c.*, 294, 264.

<sup>43</sup> Cfr. AGOSTINO, *De sancta virginitate*, 48, 48: *PL* 40, 424-425: «*Servatur et in fide inviolata quaedam castitas virginialis, qua Ecclesia uni viro virgo casta cooptatur*».

<sup>44</sup> Cfr. *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Uniform Edition: Longmans, Green and Company, London, 1868-1881, pp. 185-189.

49. Come servizio all'unità della fede ed alla sua trasmissione integra, il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica. Per suo tramite, risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla fonte pura da cui la fede sorge. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette. Essa poggia sulla fedeltà dei testimoni che sono stati scelti dal Signore per tale compito. Per questo il Magiste-

ro parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede ed è affidabile perché si affida alla Parola che ascolta, custodisce ed espone<sup>45</sup>. Nel discorso di addio agli anziani di Efeso, a Mileto, raccolto da San Luca negli Atti degli Apostoli, San Paolo testimonia di aver compiuto l'incarico affidatogli dal Signore di annunciare «tutta la volontà di Dio» (At 20, 27). È grazie al Magistero della Chiesa che ci può arrivare integra questa volontà, e con essa la gioia di poterla compiere in pienezza.

## CAPITOLO QUARTO

### DIO PREPARA PER LORO UNA CITTÀ (cfr. Eb 11, 16)

#### La fede e il bene comune

50. Nel presentare la storia dei Patriarchi e dei giusti dell'Antico Testamento, la Lettera agli Ebrei pone in rilievo un aspetto essenziale della loro fede. Essa non si configura solo come un cammino, ma anche come l'edificazione, la preparazione di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri. Il primo costruttore è Noè che, nell'arca, riesce a salvare la sua famiglia (cfr. Eb 11, 7). Appare poi Abramo, di cui si dice che, per fede, abitava in tende, aspettando la città dalle salde fondamenta (cfr. Eb 11, 9-10). Sorge, dunque, in rapporto alla fede, una nuova affidabilità, una nuova solidità, che solo Dio può donare. Se l'uomo di fede poggia sul Dio-Amen, sul Dio fedele (cfr. Is 65, 16), e così diventa egli stesso saldo, possiamo aggiungere che la saldezza della fede si riferisce anche alla città che Dio sta preparando per l'uomo. La fede rivela quanto possono essere saldi i vincoli tra gli uomini, quando Dio si rende presente in mezzo ad essi. Non evoca soltanto una solidità interiore, una convinzione stabile del credente; la fede illumina anche i rapporti tra gli uomini, perché nasce dall'amore e segue la dinamica dell'amore di Dio. Il Dio affidabile dona agli uomini una città affidabile.

51. Proprio grazie alla sua connessione con l'amore (cfr. Gal 5, 6), la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace. La fede nasce dall'incontro con l'amore originario di Dio in cui appare il senso e la bontà della nostra vita; questa viene illuminata nella misura in cui entra nel dinamismo aperto da

quest'amore, in quanto diventa cioè cammino e pratica verso la pienezza dell'amore. La luce della fede è in grado di valorizzare la ricchezza delle relazioni umane, la loro capacità di mantenersi, di essere affidabili, di arricchire la vita comune. La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'impegno concreto dei nostri contemporanei. Senza un amore affidabile nulla potrebbe tenere veramente uniti gli uomini. L'unità tra loro sarebbe concepibile solo come fondata sull'utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura, ma non sulla bontà di vivere insieme, non sulla gioia che la semplice presenza dell'altro può suscitare. La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte dell'edificazione, diventando un servizio al bene comune. Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza. La Lettera agli Ebrei offre un esempio al riguardo quando, tra gli uomini di fede, nomina Samuele e Davide, ai quali la fede permise di «esercitare la giustizia» (Eb 11, 33). L'espressione si riferisce qui alla loro giustizia nel governare, a quella saggezza che porta la pace al popolo (cfr. 1 Sam 12, 3-5; 2 Sam 8, 15). Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento.

<sup>45</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 10.

## La fede e la famiglia

52. Nel cammino di Abramo verso la città futura, la Lettera agli Ebrei accenna alla benedizione che si trasmette dai genitori ai figli (cfr. Eb 11, 20-21). Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia. Penso anzitutto all'unione stabile dell'uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell'amore di Dio, dal riconoscimento e dall'accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne (cfr. Gen 2, 24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno di amore. Fondati su quest'amore, uomo e donna possono promettersi l'amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata. La fede poi aiuta a cogliere in tutta la sua profondità e ricchezza la generazione dei figli, perché fa riconoscere in essa l'amore creatore che ci dona e ci affida il mistero di una nuova persona. È così che Sara, per la sua fede, è diventata madre, contando sulla fedeltà di Dio alla sua promessa (cfr. Eb 11, 11).

## Una luce per la vita in società

54. Assimilata ed approfondita in famiglia, la fede diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali. Come esperienza della paternità di Dio e della misericordia di Dio, si dilata poi in cammino fraterno. Nella "modernità" si è cercato di costruire la fraternità universale tra gli uomini, fondandosi sulla loro uguaglianza. A poco a poco, però, abbiamo compreso che questa fraternità, privata del riferimento a un Padre comune quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere. Occorre dunque tornare alla vera radice della fraternità. La storia di fede, fin dal suo inizio, è stata una storia di fraternità, anche se non priva di conflitti. Dio chiama Abramo a uscire dalla sua terra e gli promette di fare di lui un'unica grande nazione, un grande popolo, sul quale riposa la benedizione divina (cfr. Gen 12, 1-3). Nel procedere della storia della salvezza, l'uomo scopre che Dio vuol far partecipare tutti, come fratelli, all'unica benedizione, che trova la sua pienezza in Gesù, affinché tutti diventino uno. L'amore

53. In famiglia, la fede accompagna tutte le età della vita, a cominciare dall'infanzia: i bambini imparano a fidarsi dell'amore dei loro genitori. Per questo è importante che i genitori coltivino pratiche comuni di fede nella famiglia, che accompagnino la maturazione della fede dei figli. Soprattutto i giovani, che attraversano un'età della vita così complessa, ricca e importante per la fede, devono sentire la vicinanza e l'attenzione della famiglia e della comunità ecclesiale nel loro cammino di crescita nella fede. Tutti abbiamo visto come, nelle Giornate Mondiali della Gioventù, i giovani mostrino la gioia della fede, l'impegno di vivere una fede sempre più salda e generosa. I giovani hanno il desiderio di una vita grande. L'incontro con Cristo, il lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore allarga l'orizzonte dell'esistenza, le dona una speranza solida che non delude. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, ed assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità.

inesauribile del Padre ci viene comunicato, in Gesù, anche attraverso la presenza del fratello. La fede ci insegna a vedere che in ogni uomo c'è una benedizione per me, che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello. Quanti benefici ha portato lo sguardo della fede cristiana alla città degli uomini per la loro vita comune! Grazie alla fede abbiamo capito la dignità unica della singola persona, che non era così evidente nel mondo antico. Nel secondo secolo, il pagano Celso rimproverava ai cristiani quello che a lui pareva un'illusione e un inganno: pensare che Dio avesse creato il mondo per l'uomo, ponendolo al vertice di tutto il cosmo. Si chiedeva allora: «Perché pretendere che [l'erba] cresca per gli uomini, e non meglio per i più selvatici degli animali senza ragione?»<sup>46</sup>, «Se guardiamo la terra dall'alto del cielo, che differenza offrirebbero le nostre attività e quelle delle formiche e delle api?»<sup>47</sup>. Al centro della fede biblica, c'è l'amore di Dio, la sua cura concreta per

<sup>46</sup> ORIGENE, *Contra Celsum*, IV, 75: *SCh* 136, 372.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 85: *I.c.*, 136, 394.

ogni persona, il suo disegno di salvezza che abbraccia tutta l'umanità e l'intera creazione e che raggiunge il vertice nell'Incarnazione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo. Quando questa realtà viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo. Egli perde il suo posto nell'universo, si smarrisce nella natura, rinunciando alla propria responsabilità morale, oppure pretende di essere arbitro assoluto, attribuendosi un potere di manipolazione senza limiti.

55. La fede, inoltre, nel rivelarci l'amore di Dio Creatore, ci fa rispettare maggiormente la natura, facendoci riconoscere in essa una grammatica da Lui scritta e una dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita; ci aiuta a trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto, ma che considerino il creato come dono, di cui tutti siamo debitori; ci insegna a individuare forme giuste di governo, riconoscendo che l'autorità viene da Dio per essere al servizio del bene comune. La fede afferma anche la possibilità del perdono, che necessita molte volte di tempo, di fatica, di pazienza e di impegno; perdono possibile se si scopre che il bene è sempre più originario e più forte del male, che la parola con cui Dio afferma la nostra vita è più profonda di tutte le nostre negazioni. Anche da un punto di vista semplicemente antropologico, d'altronde, l'unità è superio-

re al conflitto; dobbiamo farci carico anche del conflitto, ma il viverlo deve portarci a risolverlo, a superarlo, trasformandolo in un anello di una catena, in uno sviluppo verso l'unità.

Quando la fede viene meno, c'è il rischio che anche i fondamenti del vivere vengano meno, come ammoniva il poeta T. S. Eliot: «Avete forse bisogno che vi si dica che perfino quei modesti successi / che vi permettono di essere fieri di una società educata / difficilmente sopravviveranno alla fede a cui devono il loro significato?»<sup>48</sup>. Se togliamo la fede in Dio dalle nostre città, si affievolirà la fiducia tra di noi, ci terremo uniti soltanto per paura, e la stabilità sarebbe minacciata. La Lettera agli Ebrei afferma: «Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città» (Eb 11, 16). L'espressione "non vergognarsi" è associata ad un riconoscimento pubblico. Si vuol dire che Dio confessa pubblicamente, con il suo agire concreto, la sua presenza tra noi, il suo desiderio di rendere saldi i rapporti tra gli uomini. Saremo forse noi a vergognarci di chiamare Dio il nostro Dio? Saremo noi a non confessarlo come tale nella nostra vita pubblica, a non proporre la grandezza della vita comune che Egli rende possibile? La fede illumina il vivere sociale; essa possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia, perché colloca tutti gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama.

### Una forza consolante nella sofferenza

56. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto delle sue tribolazioni e delle sue sofferenze mette in relazione la sua fede con la predicazione del Vangelo. Dice, infatti, che in lui si compie il passo della Scrittura: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2 Cor 4, 13). L'Apostolo si riferisce a un'espressione del Salmo 116, in cui il Salmista esclama: «Ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice» (v. 10). Parlare della fede spesso comporta parlare anche di prove dolorose, ma appunto in esse San Paolo vede l'annuncio più convincente del Vangelo, perché è nella debolezza e nella sofferenza che emerge e si scopre la potenza di Dio che supera la nostra debolezza e la nostra sofferenza. L'Apostolo stesso si trova in una situazione di morte, che diventerà vita per i cristiani (cfr. 2 Cor 4, 7-12). Nell'ora della prova, la fede ci illumina, e proprio nella sofferenza e nella debolezza si rende chiaro come «noi [...] non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Si-

gnore» (2 Cor 4, 5). Il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei si conclude con il riferimento a coloro che hanno sofferto per la fede (cfr. Eb 11, 35-38), tra i quali un posto particolare lo occupa Mosè, che ha preso su di sé l'oltraggio del Cristo (cfr. v. 26). Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr. Mc 15, 34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo "Esci dalla tua terra" (Gen 12, 1), l'ultimo "Vieni!" pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo.

<sup>48</sup> "Choruses from *The Rock*" in: *The Collected Poems and Plays 1909-1950*, New York 1980, p. 106.

57. La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per San Francesco d'Assisi il lebbroso, o per la Beata Madre Teresa di Calcutta i suoi poveri. Hanno capito il mistero che c'è in loro. Avvicinandosi ad essi non hanno certo cancellato tutte le loro sofferenze, né hanno potuto spiegare ogni male. La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce a ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce. Cristo è Colui che, avendo sopportato il dolore, «dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12, 2).

La sofferenza ci ricorda che il servizio della fede al bene comune è sempre servizio di speranza, che guarda in avanti, sapendo che solo da

Dio, dal futuro che viene da Gesù risorto, può trovare fondamenta solide e durature la nostra società. In questo senso, la fede è congiunta alla speranza perché, anche se la nostra dimora quaggiù si va distruggendo, c'è una dimora eterna che Dio ha ormai inaugurato in Cristo, nel suo corpo (cfr. 2 Cor 4, 16-5, 5). Il dinamismo di fede, speranza e carità (cfr. 1 Ts 1, 3; 1 Cor 13, 13) ci fa così abbracciare le preoccupazioni di tutti gli uomini, nel nostro cammino verso quella città, «il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11, 10), perché «la speranza non delude» (Rm 5, 5).

Nell'unità con la fede e la carità, la speranza ci proietta verso un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle proposte illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano. Non facciamo rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che "frammentano" il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza.

#### Beata colei che ha creduto (cfr. Lc 1, 45)

58. Nella parabola del seminatore, San Luca riporta queste parole con cui Gesù spiega il significato del "terreno buono": «Sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza» (Lc 8, 15). Nel contesto del Vangelo di Luca, la menzione del cuore integro e buono, in riferimento alla Parola ascoltata e custodita, costituisce un ritratto implicito della fede della Vergine Maria. Lo stesso Evangelista ci parla della memoria di Maria, di come conservava nel cuore tutto ciò che ascoltava e vedeva, in modo che la Parola portasse frutto nella sua vita. La Madre del Signore è icona perfetta della fede, come dirà Santa Elisabetta: «Beata colei che ha creduto» (Lc 1, 45).

In Maria, Figlia di Sion, si compie la lunga storia di fede dell'Antico Testamento, con il racconto di tante donne fedeli, a cominciare da Sara, donne che, accanto ai Patriarchi, erano il luogo in cui la promessa di Dio si compiva, e la vita nuova sbocciava. Nella pienezza dei tempi, la Parola di Dio si è rivolta a Maria, ed ella l'ha accolta con tutto il suo essere, nel suo cuore, perché in lei prendesse carne e nascesse come luce per gli uo-

mini. San Giustino Martire, nel suo *Dialogo con Trifone*, ha una bella espressione in cui dice che Maria, nell'accettare il messaggio dell'Angelo, ha concepito "fede e gioia"<sup>49</sup>. Nella Madre di Gesù, infatti, la fede si è mostrata piena di frutto, e quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede. Nella sua vita, Maria ha compiuto il pellegrinaggio della fede, alla sequela di suo Figlio<sup>50</sup>. Così, in Maria, il cammino di fede dell'Antico Testamento è assunto nella sequela di Gesù e si lascia trasformare da Lui, entrando nello sguardo proprio del Figlio di Dio incarnato.

59. Possiamo dire che nella Beata Vergine Maria si avvera ciò su cui ho in precedenza insistito, vale a dire che il credente è coinvolto totalmente nella sua confessione di fede. Maria è strettamente associata, per il suo legame con Gesù, a ciò che crediamo. Nel concepimento verginale di Maria abbiamo un segno chiaro della filiazione divina di Cristo. L'origine eterna di Cristo è nel Padre, Egli è il Figlio in senso totale e unico; e per questo nasce nel tempo senza intervento di uomo. Essendo Figlio, Gesù può porta-

<sup>49</sup> Cfr. *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 100, 5: PG 6, 710.

<sup>50</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 58.

re al mondo un nuovo inizio e una nuova luce, la pienezza dell'amore fedele di Dio che si consegna agli uomini. D'altra parte, la vera maternità di Maria ha assicurato per il Figlio di Dio una vera storia umana, una vera carne nella quale morirà sulla croce e risorgerà dai morti. Maria lo accompagnerà fino alla croce (cfr. *Gv* 19, 25), da dove la sua maternità si estenderà ad ogni discepolo del suo Figlio (cfr. *Gv* 19, 26-27). Sarà presente anche nel Cenacolo, dopo la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù, per implorare con gli Apo-

stoli il dono dello Spirito Santo (cfr. *At* 1, 14). Il movimento di amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito ha percorso la nostra storia; Cristo ci attira a sé per poterci salvare (cfr. *Gv* 12, 32). Al centro della fede si trova la confessione di Gesù, Figlio di Dio, nato da donna, che ci introduce, per il dono dello Spirito Santo, nella figliolanza adottiva (cfr. *Gal* 4, 4-6).

60. A Maria, Madre della Chiesa e Madre della nostra fede, ci rivolgiamo in preghiera.

Aiuta, o Madre, la nostra fede!

Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.

Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra ed accogliendo la sua promessa.

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.

Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare.

Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.

Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

Dato a Roma, presso San Pietro, il 29 giugno, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dell'anno 2013, primo di Pontificato.

**FRANCISCUS PP.**

## Videomessaggio per l'iniziativa "10 Piazze per 10 Comandamenti"

### Una strada di libertà

Nel XL anniversario della sua attività in Italia, il movimento del Rinnovamento nello Spirito Santo ha promosso l'iniziativa "10 Piazze per 10 Comandamenti". Inaugurato nel settembre scorso, alla vigilia del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione e dell'Anno della Fede, il progetto ha coinvolto decine di migliaia di persone nelle piazze di Roma, Napoli e Verona. La sera di sabato 8 giugno ha fatto tappa a Milano e, per l'occasione, il Santo Padre ha registrato un videomessaggio che è stato proiettato nel corso della manifestazione e sarà poi ritrasmesso nei prossimi appuntamenti in programma da giugno a ottobre nelle piazze di Bari, Genova, Cagliari, Firenze, Palermo, Bologna e Torino.

Di seguito le parole del Papa:

Buonasera a tutti!

Sono contento di unirmi a voi che partecipate, nelle principali Piazze d'Italia, a questa rilettura dei Dieci Comandamenti. Un progetto denominato "*Quando l'Amore dà senso alla tua vita ...*", sull'arte di vivere attraverso i Dieci Comandamenti dati da Dio non solo a Mosè, ma anche a noi, agli uomini e alle donne di ogni tempo. Grazie ai responsabili del Rinnovamento nello Spirito Santo – sono bravi questi del Rinnovamento nello Spirito Santo, complimenti! – che hanno organizzato questa lodevole iniziativa in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione e con la Conferenza Episcopale Italiana. Grazie a tutti coloro che con generosità contribuiscono alla realizzazione di questo speciale progetto nell'Anno della Fede. Chiediamoci allora: che senso hanno per noi queste Dieci Parole? Che cosa dicono al nostro tempo agitato e confuso che sembra voler fare a meno di Dio?

I Dieci Comandamenti sono un dono di Dio. La parola "comandamento" non è di moda; all'uomo d'oggi richiama qualcosa di negativo, la volontà di qualcuno che impone limiti, che mette ostacoli alla vita. E purtroppo la storia, anche recente, è segnata da tirannie, da ideologie, da logiche che hanno imposto ed oppresso, che non hanno cercato il bene dell'uomo, bensì il potere, il successo, il profitto. Ma i Dieci Comandamenti vengono da un Dio che ci ha creati per amore, da un Dio che ha stretto un'alleanza con l'umanità, un Dio che vuole solo il bene dell'uomo. Diamo fiducia a Dio! Fidiamoci di Lui! I Dieci Comandamenti ci indicano una strada da percorrere, e costituiscono anche una sorta di "codice etico" per la costruzione di società giuste, a misura dell'uomo. Quante diseguaglianze nel mondo! Quanta fame di cibo e di verità! Quante povertà morali e materiali derivano dal rifiuto di Dio e dal mettere al suo posto tanti idoli! Lasciamoci guidare da queste Dieci Parole che illuminano ed orientano chi cerca pace, giustizia e dignità.

I Dieci Comandamenti indicano una strada di libertà, che trova pienezza nella legge dello Spirito scritta non su tavole di pietra, ma nel cuore (cfr. 2 Cor 3, 3): sono scritti qui i Dieci Comandamenti! È fondamentale ricordare quando Dio dà al popolo di Israele, per mezzo di Mosè, i Dieci Comandamenti. Al Mar Rosso il popolo aveva sperimentato la grande liberazione; aveva toccato con mano la potenza e la fedeltà di Dio, del Dio che rende liberi. Ora Dio stesso, sul Monte Sinai, indica al suo popolo e a tutti noi il percorso per rimanere liberi, un percorso che è inciso nel cuore dell'uomo, come una Legge morale universale (cfr. Es 20, 1-17; Dt

5, 1-22). Non dobbiamo vedere i Dieci Comandamenti come limitazioni alla libertà, no, non è questo, ma dobbiamo vederli come indicazioni *per* la libertà. Non sono limitazioni, ma indicazioni per la libertà! Essi ci insegnano a evitare la schiavitù a cui ci riducono i tanti idoli che noi stessi ci costruiamo – l'abbiamo sperimentato tante volte nella storia e lo sperimentiamo anche oggi –; essi ci insegnano ad aprirci a una dimensione più ampia di quella materiale, a vivere il rispetto per le persone, vincendo l'avidità di potere, di possesso, di denaro, a essere onesti e sinceri nei nostri rapporti, a custodire l'intera creazione e a nutrire il nostro pianeta di ideali alti, nobili, spirituali. Seguire i Dieci Comandamenti significa essere fedeli a noi stessi, alla nostra natura più autentica e camminare verso la libertà autentica che Cristo ha insegnato nelle Beatitudini (cfr. *Mt* 5, 3-12. 17; *Lc* 6, 20-23).

I Dieci Comandamenti sono una legge di amore. Mosè è salito sul monte per ricevere da Dio le tavole della Legge. Gesù compie il percorso opposto: il Figlio di Dio si abbassa, scende nella nostra umanità per indicarci il senso profondo di queste Dieci Parole: ama il Signore con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e il prossimo come te stesso (cfr. *Lc* 10, 27). Questo è il senso più profondo dei Dieci Comandamenti: il comandamento di Gesù che porta in se tutti i comandamenti, il Comandamento dell'Amore. Per questo io dico che i Dieci Comandamenti sono Comandamenti d'Amore. Qui sta il cuore dei Dieci Comandamenti: l'Amore che viene da Dio e che dà senso alla vita, amore che ci fa vivere non da schiavi, ma da veri figli, amore che anima tutte le relazioni: con Dio, con noi stessi – spesso lo dimentichiamo – e con gli altri. La vera libertà non è seguire il nostro egoismo, le nostre cieche passioni, ma è quella di amare, di scegliere ciò che è bene in ogni situazione. I Dieci Comandamenti non sono un inno al "no", sono sul "sì". Un "sì" a Dio, il "sì" all'Amore, e poiché io dico di "sì" all'Amore, dico "no" al non Amore, ma il "no" è una conseguenza di quel "sì" che viene da Dio e ci fa amare.

Riscopriamo e viviamo le Dieci Parole di Dio! Diciamo "sì" a queste "dieci vie d'amore" perfezionate da Cristo, per difendere l'uomo e guidarlo alla vera libertà! La Vergine Maria ci accompagni in questo cammino. Di cuore imparto la mia Benedizione su di voi, sui vostri cari, sulle vostre città. Grazie a tutti!

## Lettera per il vertice del G8 nell'Irlanda del Nord

### Economia e politica al servizio dei poveri

All'Onorevole DAVID CAMERON, MP  
Primo Ministro

Sono lieto di rispondere alla sua cortese lettera del 5 giugno 2013, con cui ha voluto informarmi sull'agenda del suo Governo per la Presidenza Britannica del G8 nell'anno 2013 e sul prossimo *Summit*, previsto Lough Erne, nei giorni 17 e 18 giugno 2013, intitolato "A G8 meeting that goes back to first principles".

Affinché tale tema abbia il suo più ampio e profondo significato, occorre assicurare a ogni attività politica ed economica nazionale ed internazionale un riferimento all'uomo. Infatti, dette attività devono, da una parte, consentire la massima espressione della libertà e della creatività individuale e collettiva e, dall'altra, promuovere e garantire che esse si esercitino sempre responsabilmente e nel senso della solidarietà, con una particolare attenzione ai più poveri.

Le priorità che la Presidenza britannica ha fissato per il *Summit* di Lough Erne riguardano soprattutto il libero commercio internazionale, il fisco, la trasparenza dei Governi e degli agenti economici. Non manca, comunque, un'attenzione fondamentale all'uomo, concretizzata nella proposta di un'azione concertata del Gruppo per eliminare definitivamente il flagello della fame e per garantire la sicurezza alimentare. Parimenti, è segno di attenzione per la persona umana il fatto che uno dei temi centrali dell'agenda sia la protezione delle donne e dei bambini dalla violenza sessuale in situazioni di conflitto, anche se occorre non dimenticare che il contesto indispensabile per lo sviluppo di tutte le accennate azioni politiche è quello della pace internazionale. Purtroppo, la preoccupazione per le gravi crisi internazionali non manca mai nelle delibere del G8, e quest'anno non si potrà non considerare con attenzione la situazione nel Medio Oriente e, particolarmente, in Siria. Per quest'ultima auspico che il *Summit* contribuisca ad ottenere un cessate il fuoco immediato e duraturo, e a portare tutte le parti in conflitto al tavolo dei negoziati. La pace esige una lungimirante rinuncia ad alcune pretese, per costruire insieme una pace più equa e giusta. Inoltre, la pace è un requisito indispensabile per la protezione delle donne, dei bambini e delle altre vittime innocenti, e per cominciare a debellare la fame, specialmente tra le vittime della guerra.

Le azioni incluse nell'agenda della Presidenza britannica del G8, che intendono puntare sulla legalità come il filo rosso dello sviluppo, con i conseguenti impegni per evitare l'evasione fiscale ed assicurare la trasparenza e la responsabilità dei governanti, sono misure che puntano alle radici etiche profonde dei problemi, giacché, come ben aveva segnalato il mio Predecessore, Benedetto XVI, la presente crisi globale dimostra che l'etica non è qualcosa di esterno all'economia, ma è una parte integrale ed ineludibile del pensiero e dell'azione economica.

Sia le misure di lungo respiro per assicurare una adeguata cornice di legalità che guidi tutte le azioni economiche, sia le misure congiunturali di urgenza per risolvere la crisi economica mondiale, devono essere guidate dall'etica della verità, che comprende, innanzi tutto, il rispetto della verità sull'uomo, il quale non è un fattore economico in più, o un bene scartabile, ma qualcosa che ha una natura e una dignità non

riducibili a semplici calcoli economici. Perciò la preoccupazione per il benessere basico materiale e spirituale di ogni uomo è il punto di partenza di ogni soluzione politica ed economica e la misura ultima della sua efficacia e della sua eticità.

D'altra parte, il fine dell'economia e della politica, è proprio il servizio agli uomini, a cominciare dai più poveri ed i più deboli, ovunque essi si trovino, fosse anche il grembo della loro madre. Ogni teoria o azione economica e politica deve adoperarsi per fornire a ogni abitante della terra quel minimo benessere che consenta di vivere con dignità, nella libertà, con la possibilità di sostenere una famiglia, di educare i figli, di lodare Dio e di sviluppare le proprie capacità umane. Questa è la cosa principale. Senza questa visione, tutta l'attività economica non avrebbe senso.

In tal senso, le varie e gravi sfide economiche e politiche che il mondo odierno affronta richiedono un coraggioso cambiamento di atteggiamenti, che ridia al fine (la persona umana) ed ai mezzi (l'economia e la politica) il posto loro proprio. Il denaro e gli altri mezzi politici ed economici devono servire e non governare, tenendo presente che la solidarietà gratuita e disinteressata è, in modo apparentemente paradossale, la chiave del buon funzionamento economico globale.

Ho voluto condividere con Lei, Primo Ministro, questi pensieri, nel desiderio di contribuire a sottolineare quello che è implicito in tutte le istanze politiche, ma che a volte si può dimenticare: l'importanza primordiale di mettere l'uomo, ogni singolo uomo e donna, al centro di ogni attività politica ed economica nazionale ed internazionale, perché l'uomo è la più vera e più profonda risorsa della politica e dell'economia e, allo stesso tempo, il fine primordiale di esse.

Signor Primo Ministro, con la speranza di aver offerto un valido contributo spirituale alle vostre delibere, formulo fervidi voti di un fecondo esito dei lavori e invoco abbondanti benedizioni per il *Summit* di Lough Erne e per tutti i partecipanti, nonché per le attività della Presidenza britannica del G8 durante l'anno 2013 e colgo l'occasione per rinnovare i miei migliori auspici ed esprimere i miei sentimenti di stima.

Dal Vaticano, 15 giugno 2013

**FRANCISCUS PP.**

## Nel 50° anniversario della morte del Papa Giovanni XXIII

### Obbedienza e pace

Lunedì 3 giugno, a 50 anni esatti dalla morte del Papa Giovanni XXIII un numeroso pellegrinaggio di bergamaschi si è recato a Roma per pregare davanti alle spoglie mortali del Beato loro conterraneo e il Santo Padre, incontrandoli nella Basilica Vaticana nell'ora in cui quel suo Predecessore lasciava questa terra, ha loro rivolto questo discorso:

Cari amici della Diocesi di Bergamo, sono lieto di darvi il benvenuto qui, sulla Tomba dell'Apostolo Pietro, in questo luogo che è casa per ogni cattolico. Saluto con affetto il vostro Vescovo, Mons. Francesco Beschi, e lo ringrazio per le gentili parole che mi ha rivolto a nome di tutti.

Esattamente cinquant'anni fa, proprio in quest'ora, il Beato Giovanni XXIII lasciava questo mondo. Chi, come me, ha una certa età, mantiene un vivo ricordo della commozione che si diffuse ovunque in quei giorni: Piazza San Pietro era diventata un santuario a cielo aperto, accogliendo giorno e notte fedeli di tutte le età e condizioni sociali, in trepidazione e preghiera per la salute del Papa. Il mondo intero aveva riconosciuto in Papa Giovanni un pastore e un padre. Pastore perché padre. Che cosa lo aveva reso tale? Come aveva potuto arrivare al cuore di persone così diverse, persino di molti non cristiani? Per rispondere a questa domanda, possiamo richiamarci al suo motto episcopale, *Oboedientia et pax*: obbedienza e pace. «Queste parole – annotava Mons. Roncalli alla vigilia della sua consacrazione episcopale – sono un po' la mia storia e la mia vita» (*Giornale dell'Anima. Ritiro di preparazione per la consacrazione episcopale*, 13-17 marzo 1925). Obbedienza e pace.

Vorrei partire dalla pace, perché questo è l'aspetto più evidente, quello che la gente ha percepito in Papa Giovanni: Angelo Roncalli era un uomo capace di trasmettere pace; una pace naturale, serena, cordiale; una pace che con la sua elezione al Pontificato si manifestò al mondo intero e ricevette il nome della bontà. È tanto bello trovare un sacerdote, un prete buono, con bontà. E questo mi fa pensare a una cosa che Sant'Ignazio di Loyola – ma non faccio pubblicità! – diceva ai Gesuiti, quando parlava delle qualità che deve avere un superiore. E diceva: deve avere questo, questo, questo ... un elenco lungo di qualità. Ma alla fine dice questo: «E se non ha queste virtù, almeno che abbia molta bontà». È l'essenziale. È un padre. Un prete con bontà. Fu questo indubbiamente un tratto distintivo della sua personalità, che gli permise di costruire ovunque solide amicizie e che risaltò in modo particolare nel suo ministero di Rappresentante del Papa, svolto per quasi tre decenni, spesso a contatto con ambienti e mondi assai lontani da quell'universo cattolico nel quale egli era nato e si era formato. Proprio in quegli ambienti egli si dimostrò un efficace tessitore di relazioni e un valido promotore di unità, dentro e fuori la comunità ecclesiale, aperto al dialogo con i cristiani di altre Chiese, con esponenti del mondo ebraico e musulmano e con molti altri uomini di buona volontà. In realtà, Papa Giovanni trasmetteva pace perché aveva un animo profondamente pacificato: lui si era lasciato pacificare dallo Spirito Santo. E questo animo pacificato era stato frutto di un lungo e impegnativo lavoro su se stesso, lavoro di cui ci è rimasta abbondante traccia nel *Giornale dell'Anima*. Li possiamo vedere il seminarista, il sacerdote, il Vescovo Roncalli alle prese con il cammino di progressiva purificazione del cuore. Lo vediamo, giorno per giorno, attento a riconoscere e mortificare i desideri che provengono dal proprio egoismo, a discernere le ispirazioni del Signore, lasciandosi guidare da saggi direttori spi-

rituali ed ispirare da maestri come San Francesco di Sales e San Carlo Borromeo. Leggendo quegli scritti assistiamo veramente al prendere forma di un'anima, sotto l'azione dello Spirito Santo che opera nella sua Chiesa, nelle anime: è stato Lui precisamente che, con queste buone predisposizioni, gli ha pacificato l'anima.

E qui veniamo alla seconda e decisiva parola: "obbedienza". Se la pace è stata la caratteristica esteriore, l'obbedienza ha costituito per Roncalli la disposizione interiore: l'obbedienza, in realtà, è stata lo strumento per raggiungere la pace. Anzi tutto essa ha avuto un senso molto semplice e concreto: svolgere nella Chiesa il servizio che i Superiori gli chiedevano, senza cercare nulla per sé, senza sottrarsi a nulla di ciò che gli veniva richiesto, anche quando ciò significò lasciare la propria terra, confrontarsi con mondi a lui sconosciuti, rimanere per lunghi anni in luoghi dove la presenza di cattolici era scarsissima. Questo lasciarsi condurre, come un bambino, ha costruito il suo percorso sacerdotale che voi conoscete bene, da segretario di Mons. Radini Tedeschi ed insieme insegnante e padre spirituale nel Seminario diocesano, a Rappresentante Pontificio in Bulgaria, Turchia e Grecia, Francia, a Pastore della Chiesa veneziana e infine a Vescovo di Roma. Attraverso questa obbedienza, il sacerdote e Vescovo Roncalli ha però vissuto anche una fedeltà più profonda, che potremmo definire, come lui avrebbe detto, abbandono alla Divina Provvidenza. Egli ha costantemente riconosciuto, nella fede, che attraverso quel percorso di vita apparentemente guidato da altri, non condotto dai propri gusti o sulla base di una propria sensibilità spirituale, Dio andava disegnando un suo progetto. Era un uomo di governo, era un conduttore. Ma un conduttore condotto, dallo Spirito Santo, per obbedienza.

Ancor più profondamente, mediante questo abbandono quotidiano alla volontà di Dio, il futuro Papa Giovanni ha vissuto una purificazione, che gli ha permesso di distaccarsi completamente da se stesso e di aderire a Cristo, lasciando così emergere quella santità che la Chiesa ha poi ufficialmente riconosciuto. «Chi perderà la propria vita per me, la salverà» ci dice Gesù (Lc 9, 24). Qui sta la vera sorgente della bontà di Papa Giovanni, della pace che ha diffuso nel mondo, qui si trova la radice della sua santità: in questa sua obbedienza evangelica.

E questo è un insegnamento per ciascuno di noi, ma anche per la Chiesa del nostro tempo: se sapremo lasciarci condurre dallo Spirito Santo, se sapremo mortificare il nostro egoismo per fare spazio all'amore del Signore e alla sua volontà, allora troveremo la pace, allora sapremo essere costruttori di pace e diffonderemo pace attorno a noi. A cinquant'anni dalla sua morte, la guida sapiente e paterna di Papa Giovanni, il suo amore per la tradizione della Chiesa e la consapevolezza del suo costante bisogno di aggiornamento, l'intuizione profetica della convocazione del Concilio Vaticano II e l'offerta della propria vita per la sua buona riuscita, restano come pietre miliari nella storia della Chiesa del XX secolo e come un faro luminoso per il cammino che ci attende.

Cari bergamaschi, voi siete giustamente orgogliosi del "Papa buono", luminoso esempio della fede e delle virtù di intere generazioni di cristiani della vostra terra. Custodite il suo spirito, approfondite lo studio della sua vita e dei suoi scritti, ma, soprattutto, imitate la sua santità. Lasciatevi guidare dallo Spirito Santo. Non abbiate paura dei rischi, come lui non ha avuto paura. Docilità allo Spirito, amore alla Chiesa e avanti ... il Signore farà tutto. Dal Cielo Egli continui ad accompagnare con amore la vostra Chiesa, che ha tanto amato in vita, e ottenga per lei dal Signore il dono di numerosi e santi sacerdoti, di vocazioni alla vita religiosa e missionaria, come anche alla vita familiare e all'impegno laicale nella Chiesa e nel mondo. Grazie della vostra visita a Papa Giovanni! Di cuore vi benedico tutti.

Grazie tante.

## A studenti e docenti degli Istituti d'istruzione dei Gesuiti

### Senza coerenza non si educa

Venerdì 7 giugno, ricevendo studenti e docenti delle Scuole gestite dai Gesuiti in Italia e in Albania, il Santo Padre ha offerto queste riflessioni:

Cari ragazzi, cari giovani!

Sono contento di ricevervi con le vostre famiglie, gli educatori e gli amici della grande famiglia delle Scuole dei Gesuiti italiani e d'Albania. A voi tutti il mio affettuoso saluto: benvenuti! Con tutti voi mi sento veramente "in famiglia". Ed è motivo di particolare gioia la coincidenza di questo nostro incontro con la solennità del Sacro Cuore di Gesù.

Vorrei dirvi anzitutto una cosa che si riferisce a Sant'Ignazio di Loyola, il nostro Fondatore. Nell'autunno del 1537, andando a Roma con il gruppo dei suoi primi compagni si chiese: se ci domanderanno chi siamo, che cosa risponderemo? Venne spontanea la risposta: «Diremo che siamo la "Compagnia di Gesù"!» (*Fontes Narrativi Societatis Iesu*, vol. 1, pp. 320-322). Un nome impegnativo, che voleva indicare un rapporto di strettissima amicizia, di affetto totale per Gesù di cui volevano seguire le orme. Perché vi ho raccontato questo fatto? Perché Sant'Ignazio e i suoi compagni avevano capito che Gesù insegnava loro come vivere bene, come realizzare un'esistenza che abbia un senso profondo, che doni entusiasmo, gioia e speranza; avevano capito che Gesù è un grande maestro di vita e un modello di vita, e che non solamente insegnava loro, ma li invitava anche a seguirlo su questa strada.

Cari ragazzi, se adesso vi facessi la domanda: perché andate a scuola, che cosa mi rispondereste? Probabilmente ci sarebbero molte risposte secondo la sensibilità di ciascuno. Ma penso che si potrebbe riassumere il tutto dicendo che la scuola è uno degli ambienti educativi in cui si cresce per imparare a vivere, per diventare uomini e donne adulti e maturi, capaci di camminare, di percorrere la strada della vita. Come vi aiuta a crescere la scuola? Vi aiuta non solo nello sviluppare la vostra intelligenza, ma per una formazione integrale di tutte le componenti della vostra personalità.

Seguendo ciò che ci insegna Sant'Ignazio, nella scuola l'elemento principale è imparare ad essere magnanimi. La magnanimità: questa virtù del grande e del piccolo (*Non coerceri maximo contineri minimo, divinum est*), che ci fa guardare sempre l'orizzonte. Che cosa vuol dire essere magnanimi? Vuol dire avere il cuore grande, avere grandezza d'animo, vuol dire avere grandi ideali, il desiderio di compiere grandi cose per rispondere a ciò che Dio ci chiede, e proprio per questo compiere bene le cose di ogni giorno, tutte le azioni quotidiane, gli impegni, gli incontri con le persone; fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande aperto a Dio e agli altri. È importante allora curare la formazione umana finalizzata alla magnanimità. La scuola non allarga solo la vostra dimensione intellettuale, ma anche umana. E penso che in modo particolare le scuole dei Gesuiti sono attente a sviluppare le virtù umane: la lealtà, il rispetto, la fedeltà, l'impegno. Vorrei fermarmi su due valori fondamentali: la libertà e il servizio. Anzitutto: siate persone libere! Che cosa voglio dire? Forse si pensa che libertà sia fare tutto ciò che si vuole; oppure avventurarsi in esperienze-limite per provare l'ebbrezza e vincere la noia. Questa

non è libertà. Libertà vuol dire saper riflettere su quello che facciamo, saper valutare ciò che è bene e ciò che è male, quelli che sono i comportamenti che fanno crescere, vuol dire scegliere sempre il bene. Noi siamo liberi per il bene. E in questo non abbiate paura di andare controcorrente, anche se non è facile! Essere liberi per scegliere sempre il bene è impegnativo, ma vi renderà persone che hanno la spina dorsale, che sanno affrontare la vita, persone con coraggio e pazienza (*parresia* e *ypomoné*). La seconda parola è servizio. Nelle vostre scuole voi partecipate a varie attività che vi abituaano a non chiudervi in voi stessi o nel vostro piccolo mondo, ma ad aprirvi agli altri, specialmente ai più poveri e bisognosi, a lavorare per migliorare il mondo in cui viviamo. Siate uomini e donne con gli altri e per gli altri, dei veri campioni nel servizio agli altri.

Per essere magnanimi con libertà interiore e spirito di servizio è necessaria la formazione spirituale. Cari ragazzi, cari giovani, amate sempre di più Gesù Cristo! La nostra vita è una risposta alla sua chiamata e voi sarete felici e costruirete bene la vostra vita se saprete rispondere a questa chiamata. Sentite la presenza del Signore nella vostra vita. Egli è vicino ad ognuno di voi come compagno, come amico, che vi sa aiutare e comprendere, che vi incoraggia nei momenti difficili e mai vi abbandona. Nella preghiera, nel dialogo con Lui, nella lettura della Bibbia, scoprirete che Lui vi è veramente vicino. E imparate anche a leggere i segni di Dio nella vostra vita. Egli ci parla sempre, anche attraverso i fatti del nostro tempo e della nostra esistenza di ogni giorno; sta a noi ascoltarlo.

Non voglio essere troppo lungo, ma una parola specifica vorrei rivolgerla anche agli educatori: ai Gesuiti, agli insegnanti, agli operatori delle vostre scuole e ai genitori. Non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà che la sfida educativa presenta! Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da se stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita mettendosi al loro fianco. Donate loro speranza, ottimismo per il loro cammino nel mondo. Insegnate a vedere la bellezza e la bontà della creazione e dell'uomo, che conserva sempre l'impronta del Creatore. Ma soprattutto siate testimoni con la vostra vita di quello che comunicate. Un educatore - Gesuita, insegnante, operatore, genitore - trasmette conoscenze, valori con le sue parole, ma sarà incisivo sui ragazzi se accompagnerà le parole con la sua testimonianza, con la sua coerenza di vita. Senza coerenza non è possibile educare! Tutti siete educatori, non ci sono deleghe in questo campo. La collaborazione allora in spirito di unità e di comunità tra le diverse componenti educative è essenziale e va favorita ed alimentata. Il Collegio può e deve fare da catalizzatore, esser luogo di incontro e di convergenza dell'intera comunità educante con l'unico obiettivo di formare, aiutare a crescere come persone mature, semplici, competenti e oneste, che sappiano amare con fedeltà, che sappiano vivere la vita come risposta alla vocazione di Dio, e la futura professione come servizio alla società. Ai Gesuiti poi vorrei dire che è importante alimentare il loro impegno nel campo educativo. Le scuole sono uno strumento prezioso per dare un apporto al cammino della Chiesa e dell'intera società. Il campo educativo, poi, non si limita alla scuola convenzionale. Incoraggiatevi a cercare nuove forme di educazione non convenzionali secondo "le necessità dei luoghi, dei tempi e delle persone".

Infine un saluto a tutti gli ex-alunni presenti, ai rappresentanti delle scuole italiane della Rete di *Fe y Alegria*, che conosco bene per il grande lavoro che compie in Sud America, specialmente tra i ceti più poveri. E un saluto particolare alla delegazione del *Collegio albanese di Scutari*, che dopo i lunghi anni di repressione delle Isti-

tuzioni religiose, dal 1994 ha ripreso la sua attività, accogliendo ed educando ragazzi cattolici, ortodossi, musulmani e anche alcuni alunni nati in contesti familiari agnostici. Così la scuola diventa un luogo di dialogo e di sereno confronto, per promuovere atteggiamenti di rispetto, ascolto, amicizia e spirito di collaborazione.

Cari amici, vi ringrazio tutti per questo incontro. Vi affido alla materna intercessione di Maria e vi accompagno con la mia Benedizione: il Signore vi è sempre vicino, vi rialza dalle cadute e vi spinge a crescere ed a compiere scelte sempre più alte *"con grande ánimo y liberalidad"*, con magnanimità. *Ad Maiorem Dei Gloriam.*

## Visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana

Nella mattinata di sabato 8 giugno, il Santo Padre ha ricevuto in visita ufficiale il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano. Nella Biblioteca il Papa, dopo il colloquio privato, ha rivolto al Signor Presidente questo discorso:

Signor Presidente della Repubblica, desidero ringraziarLa vivamente per questa Sua gradita visita, che mi offre l'opportunità di rivolgere il mio più cordiale saluto a Lei e all'intero Popolo italiano, i cui rappresentanti L'hanno recentemente eletta per un nuovo mandato alla più alta carica dello Stato. Estendo poi il mio saluto e il mio ringraziamento a tutti i Membri della distinta Delegazione che L'accompagna.

La Sua visita, Signor Presidente, si inserisce in una storia di rapporti ormai lunga, ed ancora una volta conferma, dopo vicende anche travagliate e dolorose, la normalità e l'eccellenza delle relazioni tra Italia e Santa Sede. Queste relazioni si sono sviluppate specialmente dopo la Conciliazione e l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione italiana, e quindi, in un'ottica nuova, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II e l'Accordo di revisione del Concordato.

Più volte, da entrambe le parti, è stato ribadito, con piena ragione, che il dialogo tra Italia e Santa Sede ha come fine principale il bene del popolo italiano e come sfondo ideale il suo ruolo storicamente unico in Europa e nel mondo. In questo senso, davvero l'Italia può essere un esempio nella comunità dei popoli, come è stato riconosciuto a più riprese da personalità anche molto diverse e, negli ultimi tempi, è apparso evidente dall'intensità del rapporto di stima e di amicizia tra Lei, Signor Presidente, e Sua Santità Benedetto XVI.

In Italia la collaborazione tra Stato e Chiesa, sempre rivolta all'interesse del popolo e della società, si realizza nel rapporto quotidiano tra le istanze civili e quelle della comunità cattolica, rappresentata dai Vescovi e dai loro Organismi, e in modo del tutto particolare dal Vescovo di Roma. Così, anche questa prima visita del Presidente al Papa – dopo la Sua partecipazione alla Messa per l'inizio del Ministero Petriano – può essere espressa efficacemente con l'immagine dei due colli, il Quirinale e il Vaticano, che si guardano con stima e simpatia.

In questo anno 2013 si ricorda il XVII centenario dell'editto di Milano, da più parti visto come simbolo della prima affermazione del principio della libertà religiosa. Un secolo fa le celebrazioni di questa ricorrenza rappresentarono una tappa nel processo storico che favorì la presa di coscienza e il contributo dei cattolici nella costruzione della società italiana, contributo che continua ad essere importante per il cammino della Nazione.

Nel mondo di oggi la libertà religiosa è più spesso affermata che realizzata. Essa, infatti, è costretta a subire minacce di vario tipo e non di rado viene violata. I gravi oltraggi inflitti a tale diritto primario sono fonte di seria preoccupazione e devono vedere la concorde reazione dei Paesi del mondo nel riaffermare, contro ogni attentato, l'intangibile dignità della persona umana. È un dovere di tutti difendere la libertà religiosa e promuoverla per tutti. Nella tutela condivisa di tale bene morale si trova, inoltre, anche una garanzia di crescita e di sviluppo dell'intera comunità.

Il momento storico che stiamo vivendo è segnato anche in Italia, come in molti altri Paesi, da una crisi globale profonda e persistente, che accentua i problemi economici e sociali, gravando soprattutto sulla parte più debole della società. Preoccupanti appaiono soprattutto i fenomeni quali l'indebolimento della famiglia e dei legami sociali, la decrescita demografica, la prevalenza di logiche che privilegiano il profitto rispetto al lavoro, l'insufficiente attenzione alle generazioni più giovani e alla loro formazione, in vista anche di un futuro sereno e sicuro.

In questo contesto, certo non facile, è fondamentale garantire e sviluppare l'impianto complessivo delle Istituzioni democratiche, alle quali nei decenni trascorsi hanno contribuito in modo determinante, leale e creativo i cattolici italiani. In un momento di crisi come l'attuale è dunque urgente che possa crescere, soprattutto tra i giovani, una nuova considerazione dell'impegno politico, e che credenti e non credenti insieme collaborino nella promozione di una società dove le ingiustizie possano essere superate ed ogni persona venga accolta e possa contribuire al bene comune secondo la propria dignità e mettendo a frutto le proprie capacità. La distanza tra la lettera e lo spirito degli ordinamenti e delle Istituzioni democratiche è sempre da riconoscere ed occorre l'impegno di tutti i soggetti coinvolti per colmarla ogni volta di nuovo. Anche noi, cattolici, abbiamo il dovere di impegnarci sempre di più in un serio cammino di conversione spirituale affinché ci avviciniamo ogni giorno al Vangelo, che ci spinge a un servizio concreto ed efficace alle persone e alla società.

Anche in ambito civile è vero ciò che la fede ci assicura: non bisogna mai perdere le speranze. Quanti esempi in questo senso ci hanno dato i nostri genitori e i nostri nonni, affrontando ai loro tempi dure prove con grande coraggio e spirito di sacrificio! Più volte Benedetto XVI ha ribadito che la crisi attuale dev'essere occasione per un rinnovamento fraterno dei rapporti umani. Anche il popolo italiano, attingendo con fiducia e creatività dalla sua ricchissima tradizione cristiana e dagli esempi dei suoi Santi Patroni Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, come pure di numerose figure religiose e laiche, e dalla testimonianza silenziosa di tante donne e tanti uomini, può e deve superare ogni divisione e crescere nella giustizia e nella pace, continuando così a svolgere il suo ruolo peculiare nel contesto europeo e nella famiglia dei popoli. E lavorare per creare una cultura dell'incontro.

Signor Presidente, Le rinnovo il mio ringraziamento per questo incontro tanto gradito. E sono lieto di cogliere questa occasione per esprimere la mia riconoscenza a Lei e a tutti gli italiani per l'affetto caloroso con cui mi hanno accolto dopo la mia elezione: mi hanno fatto sentire di nuovo a casa! Grazie. Possa l'Italia essere sempre una casa accogliente per tutti! Per questo assicuro la mia preghiera, mentre di vero cuore benedico Lei ed i Suoi cari, quanti sono al servizio della cosa pubblica e l'intero popolo italiano. Grazie.

Dopo aver ascoltato il Santo Padre, il Presidente Giorgio Napolitano ha pronunciato il seguente discorso:

*Santità, La ringrazio di cuore per le generose parole con cui ci ha accolto e anche per quelle che mi ha personalmente rivolto all'indomani della mia rielezione.*

*Ho avuto il privilegio di presenziare – il 19 marzo in Piazza San Pietro – alla Celebrazione Eucaristica per l'inizio del Ministero Petrino del Vescovo di Roma, e di presentarmi quindi brevemente a Lei in Basilica per renderLe un primo saluto e augurio. Assolvo oggi al tradizionale ma non formale compito di porgere il deferente solenne omaggio dello Stato e*

del popolo italiano al nuovo Pontefice. La sentiamo, Santità, profondamente vicino, permettendoci di cogliere nella stessa scelta che ha compiuto del nome di Francesco l'eco delle Sue radici familiari e l'amore per questo nostro Paese che ha per Patrono il Santo di Assisi.

A breve distanza da quell'inizio, così essenziale, del Suo nuovo e più alto cammino pastorale, Ella è già divenuto figura familiare e cara agli italiani, ed innanzi tutto ai fedeli e ai cittadini romani ai quali ha voluto significativamente presentarsi innanzi tutto quale loro Vescovo. Ne è visibile segno la straordinaria partecipazione di popolo – ricca, s'intende, anche di partecipazioni internazionali – all'Angelus domenicale come alle udienze del mercoledì.

Santità, nell'intensissima attività pastorale che Ella è già venuto svolgendo, sono emerse problematiche e sensibilità che caratterizzano il Suo messaggio, e che attingono, credo, anche alla Sua lunga esperienza pastorale nelle realtà latinoamericane. Attorno al richiamo fondamentale a Francesco d'Assisi come «l'uomo della povertà, l'uomo della pace», si è subito manifestata la Sua attenzione e premura per i sofferenti e per gli emarginati, per le persone e le famiglie vittime dell'avidità e dell'egoismo dominanti, ed è risuonato il Suo appello alla Chiesa ed ai cristiani perché ne prendano le parti e ne abbiano cura.

Il Suo sguardo è universale, ma le Sue parole toccano e sollecitano anche ed in particolare noi italiani. Il nostro è un Paese che, tra quelli pur classificati come "ricchi", ha nel suo seno aree e fenomeni di povertà estesi nei recenti anni di crisi come non mai da decenni. È tempo dunque di riflessione e di cambiamento, di solidarietà e di giustizia, con l'urgenza che il disagio di vasti strati sociali e in special modo la condizione giovanile fortemente richiedono. La necessità di una nuova visione dello sviluppo dell'economia e della società si pone per l'Europa nel suo complesso, stimolandone drammaticamente l'unione e chiamandola ad una piena comprensione delle nuove realtà emergenti e delle istanze ancora inascoltate dei popoli di diversi Continenti rimasti nel passato ai margini dello sviluppo mondiale.

Il cambiamento che s'impone in Italia non può non toccare anche comportamenti diffusi, allontanatisi gravemente da valori spirituali e morali che soli possono ispirare la ricerca di soluzioni sostenibili per i nostri problemi, di prospettive più serene e sicure.

È questo lo sforzo cui attendiamo con tenacia e senza mai cedere allo scoramento, senza mai smarrire la speranza. E grandemente ci sostiene la Chiesa nello svolgimento del suo magistero educativo e del suo quotidiano esercizio pastorale: la Chiesa attraverso i suoi Vescovi, e tra essi, in primis, il Vescovo di Roma, il Santo Padre.

In effetti, sulle solide basi poste dalla nostra lungimirante Costituzione e dal nuovo Concordato – come Ella ha voluto ricordare – le Istituzioni repubblicane e la Santa Sede sono protagonisti e guide di una limpida collaborazione per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese.

Cardine della Costituzione italiana, come dell'ordinamento di ogni Stato di diritto, è il principio della libertà religiosa: invece ancor oggi in troppi luoghi negata e brutalmente calpestate. E consideriamo nostro dovere prenderne le difese ovunque, specie là dove siano colpite la libertà e la vita dei cristiani.

Santità, il rapporto tra Stato e Chiesa cattolica in Italia non è qualcosa di freddamente istituzionale ma qualcosa di profondamente vissuto, radicato nella storia, e cresciuto, sempre di più, parallelamente al dialogo interreligioso e al dialogo tra credenti e non credenti. Un rapporto ulteriormente consolidatosi e arricchitosi negli anni del mio mandato grazie al comune sentire che si è stabilito col Suo Predecessore, Benedetto XVI, cui desidero rivolgere un sentito, grato pensiero e augurio. Sono certo, Santità, che ci incontreremo con eguale slancio sulla stessa strada, con attenzione a quel che si muove ed evolve attorno a noi, e sempre in spirito di reciproco rispetto, di chiara distinzione e di fattiva concordia.

## Ai membri del XIII Consiglio ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi

### Collegialità al servizio della missione

Giovedì 13 giugno, ricevendo i membri del XIII Consiglio ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, il Santo Padre ha offerto queste riflessioni:

Cari Confratelli nell'Episcopato, vi saluto molto cordialmente, ringraziando in modo speciale Mons. Nikola Eterović, Segretario Generale, per le parole che mi ha indirizzato. Tramite voi, il mio saluto si estende alle Chiese particolari che sono affidate alle vostre cure pastorali. Vi sono grato per l'aiuto offerto al Vescovo di Roma, nel suo ufficio di Presidente del Sinodo dei Vescovi, per l'elaborazione e l'attuazione di quanto è emerso nella XIII Assemblea Generale Ordinaria. Si tratta di un prezioso servizio alla Chiesa universale che richiede disponibilità, impegno e sacrificio, anche per affrontare lunghi viaggi. Un grazie sincero a ciascuno di voi!

Vorrei sottolineare l'importanza del tema di quell'Assemblea: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede*. C'è una stretta connessione tra questi due elementi: la trasmissione della fede cristiana è lo scopo della nuova evangelizzazione e dell'intera opera evangelizzatrice della Chiesa, che esiste proprio per questo. L'espressione "nuova evangelizzazione", poi, mette in luce la consapevolezza sempre più chiara che anche nei Paesi di antica tradizione cristiana si rende necessario un rinnovato annuncio del Vangelo, per ricondurre a un incontro con Cristo che trasformi veramente la vita e non sia superficiale, segnato dalla *routine*. E questo ha conseguenze nell'azione pastorale. Come osservava il Servo di Dio Paolo VI, «le condizioni della società ci obbligano a rivedere i metodi, a cercare con ogni mezzo di studiare come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano, nel quale soltanto, egli può trovare la risposta ai suoi interrogativi e la forza per il suo impegno di solidarietà umana» (*Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali*, 22 giugno 1973). Lo stesso Pontefice, nell'*Evangelii nuntiandi*, un testo ricchissimo che non ha perso nulla della sua attualità, ci ricordava come l'impegno di annunciare il Vangelo «è senza alcun dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche all'umanità» (n. 1). Vorrei incoraggiare l'intera comunità ecclesiale ad essere evangelizzatrice, a non aver paura di "uscire" da sé per annunciare, confidando soprattutto nella presenza misericordiosa di Dio che ci guida. Le tecniche sono certo importanti, ma neppure le più perfette potrebbero sostituire l'azione discreta ma efficace di Colui che è l'agente principale dell'evangelizzazione: lo Spirito Santo (cfr. *Ibid.*, 75). Occorre lasciarsi condurre da Lui, anche se ci porta su strade nuove; occorre lasciarsi trasformare da Lui perché il nostro annuncio avvenga con la parola sempre accompagnata da semplicità di vita, da spirito di preghiera, da carità verso tutti, specialmente i piccoli ed i poveri, da umiltà e distacco da sé, da santità di vita (cfr. *Ibid.*, 76). Solo così sarà veramente fecondo!

Un pensiero anche sul Sinodo dei Vescovi. Certamente è stato uno dei frutti del Concilio Vaticano II. Grazie a Dio, in questi quasi cinquant'anni, si sono potuti sperimentare i benefici di questa Istituzione, che, in modo permanente, è posta al servizio della missione e della comunione della Chiesa, come espressione della collegialità. Lo posso testimoniare anche sulla base della mia esperienza personale, per

aver partecipato a diverse Assemblee sinodali. Aperti alla grazia dello Spirito Santo, anima della Chiesa, siamo fiduciosi che il Sinodo dei Vescovi conoscerà ulteriori sviluppi per favorire ancora di più il dialogo e la collaborazione tra i Vescovi e tra essi e il Vescovo di Roma. Cari Confratelli, il vostro incontro in questi giorni a Roma ha per scopo di aiutarvi nella scelta del tema della prossima Assemblea Generale Ordinaria. Ringrazio per le proposte inviate dalle Istituzioni con le quali la Segreteria Generale del Sinodo è in corrispondenza: i Sinodi delle Chiese Orientali Cattoliche *sui iuris*, le Conferenze Episcopali, i Dicasteri della Curia Romana, la Presidenza dell'Unione dei Superiori Generali. Sono certo che con il discernimento accompagnato dalla preghiera questo lavoro porterà abbondanti frutti a tutta la Chiesa, che, fedele al Signore, desidera annunciare con rinnovato coraggio Gesù Cristo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Egli è «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6) per tutti e per ciascuno.

Affidando il vostro servizio ecclesiale all'intercessione materna della Beata Vergine Maria, Stella della nuova evangelizzazione, imparto di cuore a voi, ai vostri collaboratori e alle vostre Chiese particolari la Benedizione Apostolica.

## Incontro con l'Arcivescovo di Canterbury Primate della Comunione anglicana

### In cammino verso l'unità

Venerdì 14 giugno, il Santo Padre ha ricevuto la visita del nuovo Arcivescovo di Canterbury Sua Grazia Justin Welby, Primate della Comunione anglicana, ed ha pronunciato questo discorso:

Vostra Grazia, cari amici, nella felice circostanza del nostro primo incontro, desidero darvi il benvenuto con le stesse parole con cui il mio Predecessore, il Venerabile Servo di Dio Paolo VI, si rivolse all'Arcivescovo Michael Ramsey durante la sua storica visita del 1966: «I Suoi passi non arrivano in una casa straniera [...]. Noi siamo lieti di aprirLe le porte e, con le porte, il Nostro cuore; perché Noi siamo contenti ed onorati [...] di accoglierla "non come ospite e forestiero, ma come concittadino dei Santi e della Famiglia di Dio" (cfr. *Ef 2, 19-20*)».

So che Vostra Grazia, durante la cerimonia di installazione nella Cattedrale di Canterbury, ha ricordato nella preghiera il nuovo Vescovo di Roma. Le sono profondamente grato e penso che, avendo iniziato i nostri rispettivi ministeri a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, avremo sempre un motivo particolare per sostenerci a vicenda con la preghiera.

La storia delle relazioni tra la Chiesa d'Inghilterra e la Chiesa di Roma è lunga e complessa, non priva di momenti dolorosi. Gli ultimi decenni, tuttavia, sono stati caratterizzati da un cammino di avvicinamento e di fraternità, per il quale dobbiamo rendere sinceramente grazie a Dio. Tale cammino si è realizzato sia mediante il dialogo teologico, con i lavori della Commissione Internazionale anglicano-cattolica, sia mediante l'intrecciarsi, a tutti i livelli, di rapporti cordiali e di una quotidiana convivenza, caratterizzata da profondo rispetto reciproco e sincera collaborazione. A questo riguardo, sono davvero lieto che sia presente oggi, insieme a Lei, l'Arcivescovo di Westminster Mons. Vincent Nichols. La solidità di questi legami ha consentito di mantenere la rotta anche quando, nel dialogo teologico, sono emerse difficoltà maggiori di quelle che ci si potesse immaginare all'inizio del cammino.

Sono grato, poi, per il sincero sforzo che la Chiesa d'Inghilterra ha mostrato per comprendere le ragioni che hanno portato il mio Predecessore, Benedetto XVI, a offrire una struttura canonica in grado di rispondere alle domande di quei gruppi di anglicani che hanno chiesto di essere ricevuti, anche corporativamente, nella Chiesa cattolica: sono certo che ciò permetterà di meglio conoscere e apprezzare nel mondo cattolico le tradizioni spirituali, liturgiche e pastorali che costituiscono il patrimonio anglicano.

L'odierno incontro, caro Fratello, è l'occasione per ricordarci che l'impegno per la ricerca dell'unità tra i cristiani non deriva da ragioni di ordine pratico, ma dalla volontà stessa del Signore Gesù Cristo, che ci ha resi fratelli suoi e figli dell'unico Padre. Per questo la preghiera, che oggi insieme eleviamo, è di fondamentale importanza.

Dalla preghiera si rinnoverà giorno per giorno l'impegno a camminare verso l'unità, che potrà trovare espressione nella collaborazione in diversi ambiti della vita quotidiana. Tra essi, particolare significato riveste la testimonianza del riferimento a Dio e della promozione dei valori cristiani, di fronte a una società che sem-

bra talora mettere in discussione alcune delle basi stesse della convivenza, quali il rispetto verso la sacralità della vita umana, o la solidità dell'istituto della famiglia fondata sul matrimonio, valore che Lei ha avuto modo di richiamare recentemente.

Vi è poi l'impegno per una maggiore giustizia sociale, per un sistema economico che si ponga al servizio dell'uomo e al vantaggio del bene comune. Tra i nostri compiti, quali testimoni dell'amore di Cristo, vi è quello di dare voce al grido dei poveri, affinché non siano abbandonati alle leggi di un'economia che sembra talora considerare l'uomo solo in quanto consumatore.

So che Vostra Grazia è particolarmente sensibile a tutte queste tematiche, nelle quali condividiamo molte idee, così come sono al corrente del Suo impegno per favorire la riconciliazione e la risoluzione dei conflitti tra le Nazioni. A questo proposito, insieme all'Arcivescovo Nichols, Ella ha sollecitato le autorità a trovare una soluzione pacifica al conflitto siriano, che garantisca anche la sicurezza di tutta la popolazione, incluse le minoranze, tra le quali ci sono le antiche comunità cristiane locali. Come Ella stessa ha evidenziato, noi cristiani portiamo la pace e la grazia come un tesoro da donare al mondo, ma questi doni possono produrre frutti soltanto quando i cristiani vivono e lavorano insieme in armonia. Sarà così più facile contribuire a costruire relazioni di rispetto e pacifica convivenza con quanti appartengono ad altre tradizioni religiose ed anche con i non credenti.

L'unità, alla quale sinceramente aneliamo, è un dono che viene dall'alto e che si fonda nella nostra comunione d'amore con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Cristo stesso ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Camminiamo, caro fratello, verso l'unità, uniti fraternamente nella carità e avendo come punto di riferimento costante Gesù Cristo, il nostro Fratello maggiore. Nell'adorazione di Gesù Cristo troveremo il fondamento e la ragione d'essere del nostro cammino. Possa il Padre misericordioso udire ed esaudire le preghiere che gli rivolgiamo insieme. Riponiamo le nostre speranze in Lui, «che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare» (Ef 3, 20).

All'inizio dell'incontro, Sua Grazia ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

*Santità, cari amici, essere qui mi riempie di amore e gratitudine. Negli ultimi giorni abbiamo ricordato la morte del Beato Papa Giovanni XXIII, avvenuta nel bel mezzo del Concilio Vaticano II. Durante la preghiera per i defunti pronunciata dall'Arcivescovo Michael Ramsey a Lambeth Palace in questo stesso fine settimana di cinquant'anni fa, il mio amato Predecessore ha detto di lui: «Papa Giovanni ci ha mostrato di nuovo il potere di essere, nell'essere un uomo che tocca il cuore umano con la carità. Quindi in molti sono sopraggiunti un nuovo desiderio di unità di tutti i cristiani e una nuova consapevolezza che, per quanto il cammino possa essere lungo, la carità già fa la differenza».*

*Avendo per molti anni trovato ispirazione nel grande corpus della dottrina sociale cattolica e lavorato con gruppi cattolici sulle sue implicazioni, avendo fatto dei ritiri presso nuove comunità della Chiesa in Francia, ed essendo accompagnato dal priore di un altro nuovo Ordine, di fatto sento (con le parole di Papa Paolo VI all'Arcivescovo Michael) di venire in un luogo dove mi posso sentire a casa.*

*Santità, siamo chiamati dal Santo Spirito di Dio, attraverso il nostro amore fraterno, a proseguire il lavoro che è stato il dono prezioso, negli ultimi cinquant'anni, ai Papi e agli Arcivescovi di Canterbury; e del quale questo anello famoso è il pegno duraturo. Prego affin-*

ché la vicinanza dell'inizio dei nostri rispettivi ministeri possa servire alla riconciliazione del mondo e della Chiesa.

Come Lei ha sottolineato, dobbiamo promuovere i frutti del nostro dialogo; e insieme ai nostri fratelli Vescovi, dobbiamo dare espressione alla nostra unità nella fede attraverso la preghiera e l'evangelizzazione. Solo guardando i cristiani crescere in modo visibile nell'unità il mondo accetterà, attraverso di noi, il messaggio divino di pace e riconciliazione.

Il cammino, però, è difficile e non possiamo non essere consapevoli che esistono differenze su come far sì che la fede cristiana incida sulle sfide sollevate dalla società moderna. Ma la nostra «meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 1), e possiamo confidare nella preghiera di Cristo, «*ut omnes unum sint*» (Gv 17, 21). Solide fondamenta di amicizia ci permetteranno di essere fiduciosi nel parlare tra noi di queste differenze, di portare i fardelli gli uni degli altri e di essere aperti a condividere il discernimento di una strada da percorrere che sia fedele alla volontà di Cristo e che ci impone il nostro essere discepoli.

Questa strada deve rispecchiare l'amore generoso di Cristo, il nostro portare la sua croce ed il nostro morire a noi stessi per vivere in Cristo, che si manifesterà attraverso l'ospitalità e l'amore per i poveri. Dobbiamo amare coloro che cercano di osteggiarci, e soprattutto dobbiamo amare quanti vengono lasciati da parte – addirittura intere Nazioni – dall'attuale crisi nel mondo. Inoltre, anche adesso, mentre parliamo, molti nostri fratelli e nostre sorelle in Cristo stanno soffrendo terribilmente a causa di violenza, oppressione e guerra, cattivo governo e sistemi economici ingiusti. Se non li difendiamo noi nel nome di Cristo, allora chi lo farà?

Santità, caro Fratello, L'assicuro dell'amore, del rispetto e della preghiera dei Vescovi, del Clero e dei fedeli della Comunione anglicana.

## Omelia nella Messa per la Giornata della *Evangelium vitae*

### Quel Dio vivente e misericordioso

Domenica 16 giugno, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro per la giornata della *Evangelium vitae*, programmata nel contesto dell'Anno della Fede, ed ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione ha un nome molto bello: il Vangelo della Vita. Con questa Eucaristia, nell'*Anno della Fede*, vogliamo ringraziare il Signore per il dono della vita, in tutte le sue manifestazioni; e nello stesso tempo vogliamo annunciare il Vangelo della Vita.

Partendo dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato vorrei proporvi tre semplici spunti di meditazione per la nostra fede: anzitutto, la Bibbia ci rivela il Dio Vivente, il Dio che è Vita e fonte della vita; in secondo luogo, Gesù Cristo dona la vita, e lo Spirito Santo ci mantiene nella vita; terzo, seguire la via di Dio conduce alla vita, mentre seguire gli idoli conduce alla morte.

La Prima Lettura, tratta dal Secondo Libro di Samuele, ci parla di vita e di morte. Il re Davide vuole nascondere l'adulterio commesso con la moglie di Uria l'Hittita, un soldato del suo esercito, e per fare questo ordina di collocare Uria in prima linea perché sia ucciso in battaglia. La Bibbia ci mostra il dramma umano in tutta la sua realtà, il bene ed il male, le passioni, il peccato e le sue conseguenze. Quando l'uomo vuole affermare se stesso, chiudendosi nel proprio egoismo e mettendosi al posto di Dio, finisce per seminare morte. L'adulterio del re Davide ne è un esempio. E l'egoismo porta alla menzogna, con cui si cerca di ingannare se stessi ed il prossimo. Ma Dio non si può ingannare, e abbiamo ascoltato come il Profeta dice a Davide: tu hai fatto ciò che è male agli occhi di Dio (cfr. 2 Sam 12, 9). Il re viene messo di fronte alle sue opere di morte – davvero quello che ha fatto è un'opera di morte, non di vita! –, comprende e chiede perdono: «Ho peccato contro il Signore!» (v. 13), e il Dio misericordioso che vuole la vita e sempre ci perdona, lo perdona, gli ridona vita; il Profeta gli dice: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai». Che immagine abbiamo di Dio? Forse ci appare come un giudice severo, come qualcuno che limita la nostra libertà di vivere. Ma tutta la Scrittura ci ricorda che Dio è il Vivente, Colui che dona la vita e che indica la via della vita piena. Penso all'inizio del *Libro della Genesi*: Dio plasma l'uomo con polvere del suolo, soffia nelle sue narici un alito di vita e l'uomo diviene un essere vivente (cfr. 2, 7). *Dio è la fonte della vita*; è grazie al suo soffio che l'uomo ha vita ed è il suo soffio che sostiene il cammino della sua esistenza terrena. Penso anche alla vocazione di Mosè, quando il Signore si presenta come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, come il Dio dei viventi; ed inviando Mosè al faraone per liberare il suo popolo rivela il suo nome: «Io sono colui che sono», il Dio che si rende presente nella storia, che libera dalla schiavitù, dalla morte, e porta vita al popolo perché è il Vivente. Penso anche al dono dei Dieci Comandamenti: una strada che Dio ci indica per un vita veramente libera, per una vita piena; non sono un inno al "no" – non devi fare questo, non devi fare questo, non devi fare questo... No! Sono un inno al "sì" a Dio, all'Amore, alla vita. Cari amici, la nostra vita è piena solo in Dio, perché solo Lui è il Vivente!

Il brano del Vangelo di oggi ci fa fare un passo avanti. Gesù incontra una donna peccatrice durante un pranzo in casa di un fariseo, suscitando lo scandalo dei pre-

senti: Gesù si lascia avvicinare da una peccatrice e addirittura le rimette i peccati, dicendo: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (*Lc 7, 47*). Gesù è l'incarnazione del Dio Vivente, Colui che porta la vita, di fronte a tante opere di morte, di fronte al peccato, all'egoismo, alla chiusura in se stessi. Gesù accoglie, ama, solleva, incoraggia, perdona e dona nuovamente la forza di camminare, ridona vita. In tutto il Vangelo noi vediamo come Gesù con i gesti e le parole porta la vita di Dio che trasforma. È l'esperienza della donna che unge con profumo i piedi del Signore: si sente compresa, amata, e risponde con un gesto di amore, si lascia toccare dalla misericordia di Dio ed ottiene il perdono, inizia una nuova vita. Dio, il Vivente, è misericordioso. Siete d'accordo? Diciamolo insieme: Dio, il Vivente, è misericordioso! Tutti: Dio, il Vivente, è misericordioso. Un'altra volta: Dio, il Vivente, è misericordioso!

È stata questa anche l'esperienza dell'Apostolo Paolo, come abbiamo ascoltato nella Seconda Lettura: «Questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2, 20*). Qual è questa vita? È la vita stessa di Dio. E chi ci introduce in questa vita? È lo Spirito Santo, dono del Cristo Risorto. È Lui che ci introduce nella vita divina come veri figli di Dio, come figli nel Figlio Unigenito, Gesù Cristo. Siamo aperti noi allo Spirito Santo? Ci lasciamo guidare da Lui? Il cristiano è un uomo spirituale, e questo non significa che sia una persona che vive "nelle nuvole", fuori della realtà, come se fosse un fantasma. No! Il cristiano è una persona che pensa ed agisce nella vita quotidiana secondo Dio, una persona che lascia che la sua vita sia animata, nutrita dallo Spirito Santo perché sia piena, da veri figli. E questo significa realismo e fecondità. Chi si lascia condurre dallo Spirito Santo è realista, sa misurare e valutare la realtà, ed è anche fecondo: la sua vita genera vita attorno a sé.

Dio è il Vivente, è il Misericordioso. Gesù ci porta la vita di Dio, lo Spirito Santo ci introduce e ci mantiene nella relazione vitale di veri figli di Dio. Ma spesso – lo sappiamo per esperienza – l'uomo non sceglie la vita, non accoglie il "Vangelo della Vita", ma si lascia guidare da ideologie e logiche che mettono ostacoli alla vita, che non la rispettano, perché sono dettate dall'egoismo, dall'interesse, dal profitto, dal potere, dal piacere e non sono dettate dall'amore, dalla ricerca del bene dell'altro. È la costante illusione di voler costruire la città dell'uomo senza Dio, senza la vita e l'amore di Dio – una nuova Torre di Babele; è il pensare che il rifiuto di Dio, del Messaggio di Cristo, del Vangelo della Vita, porti alla libertà, alla piena realizzazione dell'uomo. Il risultato è che al Dio Vivente vengono sostituiti idoli umani e passeggeri, che offrono l'ebbrezza di un momento di libertà, ma che alla fine sono portatori di nuove schiavitù e di morte. La saggezza del Salmista dice: «I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi» (*Sal 19, 9*). Ricordiamolo sempre: il Signore è il Vivente, è misericordioso. Il Signore è il Vivente, è misericordioso.

Cari fratelli e sorelle, guardiamo a Dio come al Dio della vita, guardiamo alla sua legge, al messaggio del Vangelo come a una via di libertà e di vita. Il Dio Vivente ci fa liberi! Diciamo sì all'amore e no all'egoismo, diciamo sì alla vita e no alla morte, diciamo sì alla libertà e no alla schiavitù dei tanti idoli del nostro tempo; in una parola diciamo sì a Dio, che è amore, vita e libertà, e mai delude (cfr. *1 Gv 4, 8; Gv 11, 25; Gv 8, 32*), a Dio che è il Vivente e il Misericordioso. Solo la fede nel Dio Vivente ci salva; nel Dio che in Gesù Cristo ci ha donato la sua vita con il dono dello Spirito Santo e fa vivere da veri figli di Dio con la sua misericordia. Questa fede ci rende liberi e felici. Chiediamo a Maria, Madre della Vita, che ci aiuti ad accogliere e testimoniare sempre il "Vangelo della Vita". Così sia.

## All'apertura del Convegno ecclesiale diocesano di Roma

### Rivoluzionari della grazia

La sera di lunedì 17 giugno, il Santo Padre ha aperto nell'Aula Paolo VI in Vaticano l'annuale Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma proponendo – dopo la lettura di un brano della Lettera di San Paolo ai Romani – questa catechesi:

Buonasera a tutti, cari fratelli e sorelle!

L'Apostolo Paolo finiva questo brano della sua Lettera ai nostri antenati con queste parole: «Non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia» (6, 14). E questa è la nostra vita: camminare sotto la grazia, perché il Signore ci ha voluto bene, ci ha salvati, ci ha perdonati. Tutto ha fatto il Signore, e questa è la grazia, la grazia di Dio. Noi siamo in cammino sotto la grazia di Dio, che è venuta da noi, in Gesù Cristo che ci ha salvati. Ma questo ci apre verso un orizzonte grande, e questo è per noi gioia. «Voi non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia». Ma cosa significa, questo «vivere sotto la grazia»? Cercheremo di spiegare qualcosa di che cosa significa vivere sotto la grazia. È la nostra gioia, è la nostra libertà. Noi siamo liberi. Perché? Perché viviamo sotto la grazia. Noi non siamo più schiavi della Legge: siamo liberi perché Gesù Cristo ci ha liberati, ci ha dato la libertà, quella piena libertà di figli di Dio, che viviamo sotto la grazia. Questo è un tesoro. Cercherò di spiegare un po' questo mistero tanto bello, tanto grande: vivere sotto la grazia.

Quest'anno avete lavorato tanto sul Battesimo e anche sul rinnovamento della pastorale post-battesimale. Il Battesimo, questo passare da «sotto la Legge» a «sotto la grazia», è una rivoluzione. Sono tanti i rivoluzionari nella storia, sono stati tanti. Ma nessuno ha avuto la forza di questa rivoluzione che ci ha portato Gesù: una rivoluzione per trasformare la storia, una rivoluzione che cambia in profondità il cuore dell'uomo. Le rivoluzioni della storia hanno cambiato i sistemi politici, economici, ma nessuna di esse ha veramente modificato il cuore dell'uomo. La vera rivoluzione, quella che trasforma radicalmente la vita, l'ha compiuta Gesù Cristo attraverso la sua Risurrezione: la Croce e la Risurrezione. E Benedetto XVI diceva, di questa rivoluzione, che «è la più grande mutazione della storia dell'umanità». Ma pensiamo a questo: è la più grande mutazione della storia dell'umanità, è una vera rivoluzione e noi siamo rivoluzionarie e rivoluzionari di questa rivoluzione, perché noi andiamo per questa strada della più grande mutazione della storia dell'umanità. Un cristiano, se non è rivoluzionario, in questo tempo, non è cristiano! Deve essere rivoluzionario per la grazia! Proprio la grazia che il Padre ci dà attraverso Gesù Cristo crocifisso, morto e risorto fa di noi dei rivoluzionari, perché – e cito nuovamente Benedetto – «è la più grande mutazione della storia dell'umanità». Perché cambia il cuore. Il Profeta Ezechiele lo diceva: «Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne». E questa è l'esperienza che vive l'Apostolo Paolo: dopo avere incontrato Gesù sulla via di Damasco, cambia radicalmente la sua prospettiva di vita e riceve il Battesimo. Dio trasforma il suo cuore! Ma pensate: un persecutore, uno che inseguiva la Chiesa e i cristiani, diventa un santo, un cristiano fino alle ossa, proprio un cristiano vero! Prima è un violento persecutore, ora diventa un apostolo, un testimone coraggioso di Gesù Cristo, al punto di non aver paura di subire il martirio. Quel Saulo che voleva uccidere chi annunciava il Van-

gelo, alla fine dona la sua vita per annunciare il Vangelo. È questo il mutamento, il più grande mutamento del quale ci parlava Papa Benedetto. Ti cambia il cuore, da peccatore – da peccatore: tutti siamo peccatori – ti trasforma in santo. Qualcuno di noi non è peccatore? Se ci fosse qualcuno, alzi la mano! Tutti siamo peccatori, tutti! Tutti siamo peccatori! Ma la grazia di Gesù Cristo ci salva dal peccato: ci salva! Tutti! Se noi accogliamo la grazia di Gesù Cristo, Lui cambia il nostro cuore e da peccatori ci fa santi. Per diventare santi non è necessario girare gli occhi e guardare là, o avere un po' una faccia da immaginetta! No, no, non è necessario questo! Una sola cosa è necessaria per diventare santi: accogliere la grazia che il Padre ci dà in Gesù Cristo. Ecco, questa grazia cambia il nostro cuore. Noi continuiamo a essere peccatori, perché tutti siamo deboli, ma anche con questa grazia che ci fa sentire che il Signore è buono, che il Signore è misericordioso, che il Signore ci aspetta, che il Signore ci perdona, questa grazia grande, che cambia il nostro cuore.

E, diceva il Profeta Ezechiele, che da un cuore di pietra lo cambia in un cuore di carne. Cosa vuol dire, questo? Un cuore che ama, un cuore che soffre, un cuore che gioisce con gli altri, un cuore colmo di tenerezza per chi, portando impresse le ferite della vita, si sente alla periferia della società. L'amore è la più grande forza di trasformazione della realtà, perché abbatte i muri dell'egoismo e colma i fossati che ci tengono lontani gli uni dagli altri. E questo è l'amore che viene da un cuore mutato, da un cuore di pietra che è trasformato in un cuore di carne, un cuore umano. E questo lo fa la grazia, la grazia di Gesù Cristo che noi tutti abbiamo ricevuto. Qualcuno di voi sa quanto costa la grazia? Dove si vende la grazia? Dove posso comprare la grazia? Nessuno sa dirlo: no. Vado a comprarla dalla segretaria parrocchiale, forse lei la vende, la grazia? Qualche prete la vende, la grazia? Ascoltate bene questo: la grazia non si compra e non si vende; è un regalo di Dio in Gesù Cristo. Gesù Cristo ci dà la grazia. È l'unico che ci dà la grazia. È un regalo: ce lo offre, a noi. Prendiamola. È bello questo. L'amore di Gesù è così: ci dà la grazia gratuitamente, gratuitamente. E noi dobbiamo darla ai fratelli, alle sorelle: gratuitamente. È un po' triste quando uno incontra alcuni che vendono la grazia: nella storia della Chiesa alcune volte è accaduto questo, e ha fatto tanto male, tanto male. Ma la grazia non si può vendere: la ricevi gratuitamente e la dai gratuitamente. E questa è la grazia di Gesù Cristo.

In mezzo a tanti dolori, a tanti problemi che ci sono qui, a Roma, c'è gente che vive senza speranza. Ciascuno di noi può pensare, in silenzio, alle persone che vivono senza speranza, e sono immerse in una profonda tristezza da cui cercano di uscire credendo di trovare la felicità nell'alcol, nella droga, nel gioco d'azzardo, nel potere del denaro, nella sessualità senza regole, ... Ma si ritrovano ancora più delusi e talvolta sfogano la loro rabbia verso la vita con comportamenti violenti e indegni dell'uomo. Quante persone tristi, quante persone tristi, senza speranza! Pensate anche a tanti giovani che, dopo aver sperimentato tante cose, non trovano senso alla vita e cercano il suicidio, come soluzione. Voi sapete quanti suicidi di giovani ci sono oggi nel mondo? La cifra è alta! Perché? Non hanno speranza. Hanno provato tante cose e la società, che è crudele – è crudele! – non ti può dare speranza. La speranza è come la grazia: non si può comprare, è un dono di Dio. E noi dobbiamo offrire la speranza cristiana con la nostra testimonianza, con la nostra libertà, con la nostra gioia. Il regalo che ci fa Dio della grazia, porta la speranza. Noi, che abbiamo la gioia di accorgerci che non siamo orfani, che abbiamo un Padre, possiamo essere indifferenti verso questa città che ci chiede, forse anche inconsapevolmente, senza saperlo, una speranza che l'aiuti a guardare il futuro con maggiore fiducia e serenità? Noi non possiamo essere indifferenti. Ma come possiamo fare questo? Come

possiamo andare avanti e offrire la speranza? Andare per la strada dicendo: «Io ho la speranza»? No! Con la vostra testimonianza, con il vostro sorriso, dire: «Io credo che ho un Padre». L'annuncio del Vangelo è questo: con la mia parola, con la mia testimonianza dire: «Io ho un Padre. Non siamo orfani. Abbiamo un Padre», e condividere questa filiazione con il Padre e con tutti gli altri. «Padre, adesso capisco: si tratta di convincere gli altri, di fare proseliti!». No: niente di questo. Il Vangelo è come il seme: tu lo semini, lo semini con la tua parola e con la tua testimonianza. E poi, non fai la statistica di come è andato questo: la fa Dio. Lui fa crescere questo seme; ma dobbiamo seminare con quella certezza che l'acqua la dà Lui, la crescita la dà Lui. E noi non facciamo la raccolta: la farà un altro prete, un altro laico, un'altra laica, un altro la farà. Ma la gioia di seminare con la testimonianza, perché con la parola solo non basta, non basta. La parola senza la testimonianza è aria. Le parole non bastano. La vera testimonianza che dice Paolo.

L'annuncio del Vangelo è destinato innanzi tutto ai poveri, a quanti mancano spesso del necessario per condurre una vita dignitosa. A loro è annunciato per primi il lieto messaggio che Dio li ama con predilezione e viene a visitarli attraverso le opere di carità che i discepoli di Cristo compiono in suo nome. Prima di tutto, andare ai poveri: questo è il primo. Nel momento del Giudizio finale, possiamo leggere in Matteo 25, tutti saremo giudicati su questo. Ma alcuni, poi, pensano che il messaggio di Gesù sia destinato a coloro che non hanno una preparazione culturale. No! No! L'Apostolo afferma con forza che il Vangelo è per tutti, anche per i dotti. La sapienza, che deriva dalla Risurrezione, non si oppone a quella umana ma, al contrario, la purifica e la eleva. La Chiesa è sempre stata presente nei luoghi dove si elabora la cultura. Ma il primo passo è sempre la priorità ai poveri. Ma anche dobbiamo andare alle frontiere dell'intelletto, della cultura, nell'altezza del dialogo, del dialogo che fa la pace, del dialogo intellettuale, del dialogo ragionevole. È per tutti, il Vangelo! Questo di andare verso i poveri non significa che noi dobbiamo diventare pauperisti, o una sorta di "barboni spirituali"! No, no, non significa questo! Significa che dobbiamo andare verso la carne di Gesù che soffre, ma anche soffre la carne di Gesù di quelli che non lo conoscono con il loro studio, con la loro intelligenza, con la loro cultura. Dobbiamo andare là! Perciò, a me piace usare l'espressione "andare verso le periferie", le periferie esistenziali. Tutti, tutti quelli, dalla povertà fisica e reale alla povertà intellettuale, che è reale, pure. Tutte le periferie, tutti gli incroci dei cammini: andare là. E là, seminare il seme del Vangelo, con la parola e con la testimonianza.

E questo significa che noi dobbiamo avere coraggio. Paolo VI diceva che lui non capiva i cristiani scoraggiati: non li capiva. Questi cristiani tristi, ansiosi, questi cristiani dei quali uno pensa se credono in Cristo o nella "dea lamentela": non si sa mai. Tutti i giorni si lamentano, si lamentano; e come va il mondo, guarda, che calamità, le calamità. Ma, pensate: il mondo non è peggiore di cinque secoli fa! Il mondo è il mondo; è sempre stato il mondo. E quando uno si lamenta: e va così, non si può fare niente, ah la gioventù ... Vi faccio una domanda: voi conoscete cristiani così? Ce ne sono, ce ne sono! Ma, il cristiano deve essere coraggioso e davanti al problema, davanti a una crisi sociale, religiosa deve avere il coraggio di andare avanti, andare avanti con coraggio. E quando non si può far niente, con pazienza: sopportando. Sopportare. Coraggio e pazienza, queste due virtù di Paolo. Coraggio: andare avanti, fare le cose, dare testimonianza forte; avanti! Sopportare: portare sulle spalle le cose che non si possono cambiare ancora. Ma andare avanti con questa pazienza, con questa pazienza che ci dà la grazia. Ma, cosa dobbiamo fare con il coraggio e con la pazienza? Uscire da noi stessi: uscire da noi stessi. Uscire dalle nostre comu-

nità, per andare lì dove gli uomini e le donne vivono, lavorano e soffrono, e annunciare loro la misericordia del Padre che si è fatta conoscere agli uomini in Gesù Cristo di Nazaret. Annunciare questa grazia che ci è stata regalata da Gesù. Se ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l'odore delle pecore, a voi, cari fratelli e sorelle, dico: siate ovunque portatori della Parola di vita nei nostri quartieri, nei luoghi di lavoro e dovunque le persone si ritrovino e sviluppino relazioni. Voi dovete andare fuori. Io non capisco le comunità cristiane che sono chiuse, in parrocchia. Voglio dirvi una cosa. Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura – diciamoci la verità – ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare ed uscire e trovare le altre 99? Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il Vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell'unica pecorella! È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla, ... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza.

Viene un po' lunga la cosa, vero? Ma non è facile! Dobbiamo dirci la verità: il lavoro di evangelizzare, di portare avanti la grazia gratuitamente non è facile, perché non siamo noi soli con Gesù Cristo; c'è anche un avversario, un nemico che vuole tenere gli uomini separati da Dio. E per questo instilla nei cuori la delusione, quando noi non vediamo ricompensato subito il nostro impegno apostolico. Il diavolo ogni giorno getta nei nostri cuori semi di pessimismo e di amarezza, e uno si scoraggia, noi ci scoraggiamo. «Non va! Abbiamo fatto questo, non va; abbiamo fatto quell'altro e non va! E guarda quella religione come attira tanta gente e noi no!». È il diavolo che mette questo. Dobbiamo prepararci alla lotta spirituale. Questo è importante. Non si può predicare il Vangelo senza questa lotta spirituale: una lotta di tutti i giorni contro la tristezza, contro l'amarezza, contro il pessimismo; una lotta di tutti i giorni! Seminare non è facile. È più bello raccogliere, ma seminare non è facile, e questa è la lotta di tutti i giorni dei cristiani.

Paolo diceva che lui aveva l'urgenza di predicare e lui aveva l'esperienza di questa lotta spirituale, quando diceva: «Ho nella mia carne una spina di satana e tutti i giorni la sento» (cfr. 2 Cor 12, 7). Anche noi abbiamo spine di satana che ci fanno soffrire e ci fanno andare con difficoltà e tante volte ci scoraggiano. Prepararci alla lotta spirituale: l'evangelizzazione chiede da noi un vero coraggio anche per questa lotta interiore, nel nostro cuore, per dire con la preghiera, con la mortificazione, con la voglia di seguire Gesù, con i Sacramenti che sono un incontro con Gesù, dire a Gesù: grazie, grazie per la tua grazia. Voglio portarla agli altri. Ma questo è lavoro: questo è lavoro. Questo si chiama – non vi spaventate – si chiama *martirio*. Il martirio è questo: fare la lotta, tutti i giorni, per testimoniare. Questo è martirio. E ad alcuni il Signore chiede il martirio della vita, ma c'è il martirio di tutti i giorni, di tutte le ore: la testimonianza contro lo spirito del male che non vuole che noi siamo evangelizzatori.

E adesso, vorrei finire pensando una cosa. In questo tempo, in cui la gratuità sembra affievolirsi nelle relazioni interpersonali perché tutto si vende e tutto si

compra, e la gratuità è difficile trovarla, noi cristiani annunciamo un Dio che per essere nostro amico non chiede nulla se non di essere accolto. L'unica cosa che chiede Gesù: essere accolto. Pensiamo a quanti vivono nella disperazione perché non hanno mai incontrato qualcuno che abbia loro mostrato attenzione, li abbia consolati, li abbia fatti sentire preziosi e importanti. Noi, discepoli del Crocifisso, possiamo rifiutarci di andare in quei luoghi dove nessuno vuole andare per la paura di comprometterci e del giudizio altrui, e così negare a questi nostri fratelli l'annuncio della Parola di Dio? La gratuità! Noi abbiamo ricevuto questa gratuità, questa grazia, gratuitamente; dobbiamo darla, gratuitamente. E questo è quello che, alla fine, voglio dirvi. Non avere paura, non avere paura. Non avere paura dell'amore, dell'amore di Dio, nostro Padre. Non avere paura. Non avere paura di ricevere la grazia di Gesù Cristo, non avere paura della nostra libertà che viene data dalla grazia di Gesù Cristo o, come diceva Paolo: «Non siete più sotto la Legge, ma sotto la grazia». Non avere paura della grazia, non avere paura di uscire da noi stessi, non avere paura di uscire dalle nostre comunità cristiane per andare a trovare le 99 che non sono a casa. E andare a dialogare con loro, e dire loro che cosa pensiamo, andare a mostrare il nostro amore che è l'amore di Dio.

Cari, cari fratelli e sorelle: non abbiamo paura! Andiamo avanti per dire ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che noi siamo sotto la grazia, che Gesù ci dà la grazia e questo non costa niente: soltanto, riceverla. Avanti!

## **Ai partecipanti alla XXXVIII Conferenza della FAO**

### **La fame nel mondo scandalo dell'indifferenza**

Giovedì 20 giugno, ricevendo i partecipanti alla XXXVIII Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Signor Presidente, Signori Ministri, Signor Direttore Generale, illustri Signore e Signori, in continuità con una lunga e significativa tradizione, iniziata ben sessant'anni fa, sono lieto di accogliere oggi in Vaticano voi tutti, partecipanti alla XXXVIII Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura.

Ringrazio Lei, Signor Presidente Mohammad Asef Rahimi, ed i Rappresentanti di tante Nazioni e culture diverse, uniti nella ricerca di risposte adeguate a una necessità primaria di tanti nostri fratelli e sorelle: disporre del pane quotidiano.

Saluto il Direttore Generale, Professor José Graziano da Silva, che ho avuto modo di incontrare all'inizio del mio ministero di Vescovo di Roma. In quell'occasione egli mi manifestò che la situazione mondiale è particolarmente difficile non solo per la crisi economica, ma anche per i problemi legati alla sicurezza, ai troppi conflitti in corso, ai cambiamenti climatici, alla conservazione delle diversità biologiche. Tutte situazioni, queste, che richiedono alla FAO un rinnovato impegno per affrontare i molteplici problemi del mondo agricolo e di quanti vivono e lavorano nelle aree rurali.

Le iniziative e le soluzioni possibili sono tante e non si limitano all'aumento della produzione. È risaputo che quella attuale è sufficiente, eppure ci sono milioni di persone che soffrono e muoiono di fame: questo, cari amici, costituisce un vero scandalo. È necessario allora trovare i modi perché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano.

Credo che il senso del nostro incontro sia di condividere l'idea che si può e si deve fare qualcosa di più per dare vigore all'azione internazionale a favore dei poveri, animati non solo di buona volontà o, quel che è peggio, da promesse che sovente non sono state mantenute. Né si può continuare ad addurre come alibi, un alibi quotidiano, l'attuale crisi globale, da cui peraltro non si potrà uscire completamente finché situazioni e condizioni di vita non saranno considerate attraverso la cifra della persona umana e della sua dignità.

Persona e dignità umana rischiano di diventare un'astrazione di fronte a questioni come l'uso della forza, la guerra, la malnutrizione, l'emarginazione, la violenza, la violazione delle libertà fondamentali o la speculazione finanziaria, che in questo momento condiziona il prezzo degli alimenti, trattandoli come ogni altra merce, dimenticando la loro destinazione primaria. Il nostro compito sta nel riproporre, nell'attuale contesto internazionale, la persona e la dignità umana non come semplice richiamo, ma piuttosto quali pilastri su cui costruire regole condivise e strutture che, superando il pragmatismo o il solo dato tecnico, siano in grado di eliminare le divisioni e colmare i divari esistenti. In tale direzione, è necessario contrastare i miopi interessi economici e le logiche di potere di pochi che escludono la

maggioranza della popolazione mondiale e generano povertà ed emarginazione con effetti disgregatori sulla società, così come è necessario combattere quella corruzione che produce privilegi per alcuni ed ingiustizie per molti.

La situazione che stiamo vivendo, se è direttamente legata a fattori finanziari ed economici, è pure conseguenza di una crisi di convinzioni e di valori, compresi quelli posti a fondamento della vita internazionale. Un quadro, questo, che impone di intraprendere una consapevole e seria opera di ricostruzione che tocca anche la FAO. E voglio evidenziare, voglio segnalare la parola: opera di ricostruzione. Penso alla riforma avviata per garantire una gestione più funzionale, trasparente, equa. Un fatto, certo, positivo, ma ogni vera riforma consiste nell'acquisire una maggiore consapevolezza della responsabilità di ciascuno, riconoscendo che il proprio destino è legato a quello degli altri. Gli uomini non sono isole, siamo comunità. Ho in mente quell'episodio del Vangelo, a tutti noto, dove un Samaritano soccorre chi è nel bisogno. Non lo fa come gesto di elemosina o perché ha denaro a disposizione, ma piuttosto per diventare una cosa sola con colui che soccorre: ne vuole condividere la sorte. Infatti, dopo aver lasciato del denaro per curare il ferito, avverte che tornerà a trovarlo per accertarsi che è guarito. Non si tratta di sola compassione o magari di un invito alla condivisione o a favorire una riconciliazione che superi le avversità e le contrapposizioni. Significa piuttosto essere pronti a condividere ogni cosa ed a scegliere di essere buoni samaritani anziché persone indifferenti di fronte alle necessità altrui.

Alla FAO, ai suoi Stati membri, come ad ogni Istituzione della Comunità Internazionale è chiesta un'apertura di cuore. Occorre superare il disinteresse e l'impulso a guardare da un'altra parte, ma con urgenza prestare attenzione alle esigenze immediate, con la fiducia che nel futuro possano maturare i risultati dell'azione di oggi. Non possiamo sognare programmi asettici, oggi non servono. Ogni programma proposto ci deve coinvolgere tutti. Andare avanti in modo costruttivo e fecondo nei diversi ruoli e responsabilità significa capacità di analizzare, comprendere e donare, abbandonando qualsiasi tentazione di potere, di possedere sempre di più o di cercare il proprio interesse invece di servire la famiglia umana e, in essa, specialmente i meno abbienti, e coloro che ancora soffrono fame e malnutrizione.

Siamo consapevoli che uno dei primi effetti delle gravi crisi alimentari, non solo quelle determinate da calamità naturali o da sanguinosi conflitti, è lo sradicamento di persone, famiglie e comunità dal loro ambiente. È un doloroso distacco che non si limita alla terra natale, ma si estende all'ambito esistenziale e spirituale, minacciando e talvolta facendo crollare quelle poche certezze che si avevano. Questo processo, divenuto ormai globale, richiede che le relazioni internazionali ristabiliscano quel riferimento ai principi etici che le regolano e ritrovino quell'autentico spirito di solidarietà che può rendere incisiva tutta l'attività di cooperazione.

A questo riguardo è quanto mai espressiva la scelta di dedicare il prossimo anno alla famiglia rurale. Al di là del momento celebrativo, deve rafforzarsi la convinzione che la famiglia è il luogo principale della crescita di ciascuno, poiché attraverso di essa l'essere umano si apre alla vita e a quella esigenza naturale di relazionarsi con gli altri. Sono tante le volte che possiamo constatare come i legami familiari siano essenziali per la stabilità dei rapporti sociali, per la funzione educativa e per uno sviluppo integrale poiché animati dall'amore, dalla solidarietà responsabile tra generazioni e dalla fiducia reciproca. Sono questi gli elementi capaci di rendere meno grave anche le situazioni più negative e condurre ad una vera fraternità l'intera umanità, facendola sentire una sola famiglia nella quale le attenzioni maggiori sono rivolte ai più deboli.

Riconoscere che la lotta alla fame passa per la ricerca del dialogo e della fraternità significa per la FAO che il suo apporto nei negoziati degli Stati, dando slancio ai processi decisionali, sia caratterizzato dalla promozione della cultura dell'incontro, per promuovere la cultura dell'incontro e la cultura della solidarietà. Questo domanda, però, disponibilità degli Stati membri, piena conoscenza delle situazioni, adeguata preparazione, e idee capaci di includere ogni persona e ogni comunità. Solo così sarà possibile coniugare l'ansia di giustizia di miliardi di persone con le situazioni concrete che presenta la vita reale.

La Chiesa cattolica, con le sue strutture ed Istituzioni, vi è vicina in questo sforzo che cerca di realizzare una solidarietà concreta, e la Santa Sede segue con interesse le iniziative che la FAO intraprende, incoraggiando tutta la vostra attività. Vi ringrazio per questo momento di incontro e benedico il lavoro che quotidianamente svolgete a servizio degli ultimi. Molte grazie.

## Nel 50° anniversario dell'elezione del Papa Paolo VI

### Amore a Cristo, alla Chiesa e per l'uomo

Sabato 22 giugno, nel ricordo del 50° dell'elezione del Papa Paolo VI un folto gruppo di fedeli bresciani si è recato in pellegrinaggio a Roma per celebrare l'Anno della Fede e pregare sulla tomba del loro conterraneo. Il Santo Padre li ha incontrati nella Basilica Vaticana ed ha loro rivolto questo discorso:

Cari fratelli e sorelle della Diocesi di Brescia, buongiorno!

Vi ringrazio perché mi offrite la possibilità di condividere con voi il ricordo del Venerabile Servo di Dio Paolo VI. Vi saluto tutti con affetto, a partire dal vostro Vescovo, Mons. Luciano Monari, a cui sono grato per le amabili parole. Saluto i sacerdoti, le religiose e i religiosi ed i fedeli laici. Questo è il vostro pellegrinaggio nell'Anno della Fede, ed è bello che abbiate voluto farlo nel 50° dell'elezione del vostro grande conterraneo Paolo VI.

Sarebbero tante le cose che vorrei dire e ricordare di questo grande Pontefice. Pensando a lui, mi limiterò a tre aspetti fondamentali che ci ha testimoniato e insegnato, lasciando che siano le sue appassionate parole a illustrarli: l'amore a Cristo, l'amore alla Chiesa e l'amore all'uomo. Queste tre parole sono atteggiamenti fondamentali, ma anche appassionati di Paolo VI.

Paolo VI ha saputo testimoniare, in anni difficili, la fede in Gesù Cristo. Risuona ancora, più viva che mai, la sua invocazione: «Tu ci sei necessario, o Cristo!». Sì, Gesù è più che mai necessario all'uomo di oggi, al mondo di oggi, perché nei "deserti" della città secolare Lui ci parla di Dio, ci rivela il suo volto. L'amore totale a Cristo emerge in tutta la vita di Montini, anche nella scelta del nome come Papa, da lui motivata con queste parole: è l'Apostolo «che in modo supremo amò Cristo, che in sommo grado desiderò e si sforzò di portare il Vangelo di Cristo a tutte le genti, che per amore di Cristo offrì la sua vita» (*Omelia* [30 giugno 1963]: AAS 55 [1963], 619). E questa stessa totalità la indicava al Concilio nel Discorso di apertura della Seconda Sessione a San Paolo fuori le Mura indicando il grande mosaico della Basilica in cui il Papa Onorio III appare di proporzioni minuscole ai piedi della grande figura di Cristo. Così era la stessa Assemblea del Concilio: ai piedi di Cristo, per essere servi suoi e del suo Vangelo (cfr. *Discorso* [29 settembre 1963]: AAS 55 [1963], 846-847).

Un profondo amore a Cristo non per possederlo, ma per annunciarlo. Ricordiamo le sue appassionate parole a Manila: «Cristo! Sì, io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacerlo! ... Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito di ogni creatura, è il fondamento di ogni cosa; Egli è il Maestro dell'umanità, è il Redentore; ... Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; è Colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità» (*Omelia* [27 novembre 1970]: AAS 63 [1971], 32). Queste parole appassionate sono parole grandi. Ma io vi confido una cosa: questo discorso a Manila, ma anche quello a Nazaret, sono stati per me una forza spirituale, mi hanno fatto tanto bene nella vita. E io torno a questo discorso, torno e ritorno, perché mi fa bene sentire questa

parola di Paolo VI oggi. E noi: abbiamo lo stesso amore a Cristo? È il centro della nostra vita? Lo testimoniamo nelle azioni di ogni giorno?

Il secondo punto: l'amore alla Chiesa, un amore appassionato, l'amore di tutta una vita, gioioso e sofferto, espresso fin dalla sua prima Enciclica, *Ecclesiam suam*. Paolo VI ha vissuto in pieno il travaglio della Chiesa dopo il Vaticano II, le luci, le speranze, le tensioni. Ha amato la Chiesa e si è speso per lei senza riserve. Nel *Pensiero alla morte* scriveva: «Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra». E nel *Testamento* si rivolgeva a lei con queste parole: «Ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto di amore!» (*Insegnamenti XVI* [1978], 592). Questo è il cuore di un vero Pastore, di un autentico cristiano, di un uomo capace di amare! Paolo VI aveva una visione ben chiara che la Chiesa è una Madre che porta Cristo e porta a Cristo. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* – per me il documento pastorale più grande che è stato scritto fino a oggi – poneva questa domanda: «Dopo il Concilio e grazie al Concilio, che è stato per essa un'ora di Dio in questo scorcio della storia, la Chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il Vangelo e ad inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà di spirito ed efficacia?» (8 dicembre 1975, n. 4: AAS 68 [1976], 7). E continuava: la Chiesa «è veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune "affinché il mondo creda"?» (*Ibid.*, n. 76: AAS 68 [1976], 67). Sono interrogativi rivolti anche alla nostra Chiesa d'oggi, a tutti noi, siamo tutti responsabili delle risposte e dovremmo chiederci: siamo veramente Chiesa unita a Cristo, per uscire ed annunciarlo a tutti, anche e soprattutto a quelle che io chiamo le "periferie esistenziali", o siamo chiusi in noi stessi, nei nostri gruppi, nelle nostre piccole chiesuole? O amiamo la Chiesa grande, la Chiesa madre, la Chiesa che ci invia in missione e ci fa uscire da noi stessi?

E il terzo elemento: l'amore per l'uomo. Anche questo è legato a Cristo: è la stessa passione di Dio che ci spinge a incontrare l'uomo, a rispettarlo, a riconoscerlo, a servirlo. Nell'ultima Sessione del Vaticano II, Paolo VI pronunciò un discorso che a rileggerlo colpisce ogni volta. In particolare là dove parla dell'attenzione del Concilio per l'uomo contemporaneo. E disse così: «L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella sua terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani ... Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo» (*Omelia* [7 dicembre 1965]: AAS 58 [1966], 55-56). E con uno sguardo globale al lavoro del Concilio, osservava: «Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità» (*Ibid.*, 57). E questo anche oggi ci dà luce, in questo mondo dove si nega

l'uomo, dove si preferisce andare sulla strada dello gnosticismo, sulla strada del pelagianesimo, o del "niente carne" – un Dio che non si è fatto carne –, o del "niente Dio" – l'uomo prometeico che può andare avanti -. Noi in questo tempo possiamo dire le stesse cose di Paolo VI: la Chiesa è l'ancella dell'uomo, la Chiesa crede in Cristo che è venuto nella carne e perciò serve l'uomo, ama l'uomo, crede nell'uomo. Questa è l'ispirazione del grande Paolo VI.

Cari amici, ritrovarci nel nome del Venerabile Servo di Dio Paolo VI ci fa bene! La sua testimonianza alimenta in noi la fiamma dell'amore per Cristo, dell'amore per la Chiesa, dello slancio di annunciare il Vangelo all'uomo di oggi, con misericordia, con pazienza, con coraggio, con gioia. Per questo ancora una volta vi ringrazio. Vi affido tutti alla Vergine Maria, Madre della Chiesa, e vi benedico tutti di cuore, insieme con i vostri cari, specialmente i bambini ed i malati.

## Omelia nella solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli

### Sulla strada della sinodalità

Sabato 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana con i nuovi Arcivescovi Metropoliti una Concelebrazione Eucaristica, a cui era presente una delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, ed ha pronunciato questa omelia:

Signori Cardinali, Sua Eminenza Metropolita Ioannis, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

Celebriamo la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Patroni principali della Chiesa di Roma: una festa resa ancora più gioiosa per la presenza di Vescovi da tutto mondo. Una grande ricchezza che ci fa rivivere, in un certo modo, l'evento di Pentecoste: oggi, come allora, la fede della Chiesa parla in tutte le lingue e vuole unire i popoli in un'unica famiglia.

Saluto di cuore e con gratitudine la Delegazione del Patriarcato di Costantinopoli, guidata dal Metropolita Ioannis. Ringrazio il Patriarca ecumenico Bartolomeo I per questo rinnovato gesto fraterno. Saluto i Signori Ambasciatori e le Autorità civili. Un grazie speciale al *Thomanerchor*, il Coro della *Thomaskirche* [chiesa di San Tommaso] di Lipsia – la chiesa di Bach – che anima la Liturgia e che costituisce un'ulteriore presenza ecumenica.

Tre pensieri sul ministero petrino, guidati dal verbo "confermare". In che cosa è chiamato a confermare il Vescovo di Roma?

Anzitutto, *confermare nella fede*. Il Vangelo parla della confessione di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16), una confessione che non nasce da lui, ma dal Padre celeste. Ed è per questa confessione che Gesù dice: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (v. 18). Il ruolo, il servizio ecclesiale di Pietro ha il suo fondamento nella confessione di fede in Gesù, il Figlio del Dio vivente, resa possibile da una grazia donata dall'alto. Nella seconda parte del Vangelo di oggi vediamo il pericolo di pensare in modo mondano. Quando Gesù parla della sua morte e risurrezione, della strada di Dio che non corrisponde alla strada umana del potere, in Pietro riemergono la carne e il sangue: «Si mise a rimproverare il Signore: ... questo non ti accadrà mai» (16, 22). E Gesù ha una parola dura: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo» (v. 23). Quando lasciamo prevalere i nostri pensieri, i nostri sentimenti, la logica del potere umano e non ci lasciamo istruire e guidare dalla fede, da Dio, diventiamo pietra d'inciampo. La fede in Cristo è la luce della nostra vita di cristiani e di ministri nella Chiesa!

*Confermare nell'amore*. Nella seconda Lettura abbiamo ascoltato le commoventi parole di San Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2 Tm 4, 7). Di quale battaglia si tratta? Non quella delle armi umane, che purtroppo insanguina ancora il mondo; ma è la battaglia del martirio. San Paolo ha un'unica arma: il messaggio di Cristo e il dono di tutta la sua vita per Cristo e per gli altri. Ed è proprio l'esporsi in prima persona, il lasciarsi consumare per il Vangelo, il farsi tutto a tutti, senza risparmiarsi, che lo ha reso credibile e ha edificato la Chiesa. Il Vescovo di Roma è chiamato a vivere e confermare in questo amore verso Cristo e verso tutti senza distinzioni, limiti e barriere. E non solo il

Vescovo di Roma: tutti voi, nuovi Arcivescovi e Vescovi, avete lo stesso compito: lasciarsi consumare per il Vangelo, farsi tutto a tutti. Il compito di non risparmiare, uscire da sé al servizio del santo Popolo fedele di Dio.

*Confermare nell'unità.* Qui mi soffermo sul gesto che abbiamo compiuto. Il Pallio è simbolo di comunione con il Successore di Pietro, «principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione» (*Lumen gentium*, 18). E la vostra presenza oggi, cari Confratelli, è il segno che la comunione della Chiesa non significa uniformità. Il Vaticano II, riferendosi alla struttura gerarchica della Chiesa, afferma che il Signore «costituì gli Apostoli a modo di collegio o gruppo stabile, a capo del quale mise Pietro, scelto di mezzo a loro» (*Ibid.*, 19). Confermare nell'unità: il Sinodo dei Vescovi, in armonia con il Primato. Dobbiamo andare per questa strada della sinodalità, crescere in armonia con il servizio del Primato. E continua, il Concilio: «Questo Collegio, in quanto composto da molti, esprime la varietà e universalità del Popolo di Dio» (*Ibid.*, 22). Nella Chiesa la varietà, che è una grande ricchezza, si fonde sempre nell'armonia dell'unità, come un grande mosaico in cui tutte le tessere concorrono a formare l'unico grande disegno di Dio. E questo deve spingere a superare sempre ogni conflitto che ferisce il corpo della Chiesa. Uniti nelle differenze: non c'è un'altra strada cattolica per unirvi. Questo è lo spirito cattolico, lo spirito cristiano: unirsi nelle differenze. Questa è la strada di Gesù! Il Pallio, se è segno della comunione con il Vescovo di Roma, con la Chiesa universale, con il Sinodo dei Vescovi, è anche un impegno per ciascuno di voi a essere strumenti di comunione.

Confessare il Signore lasciandosi istruire da Dio; consumarsi per amore di Cristo e del suo Vangelo; essere servitori dell'unità. Queste, cari Confratelli nell'Episcopato, le consegne che i Santi Apostoli Pietro e Paolo affidano a ciascuno di noi, perché siano vissute da ogni cristiano. Ci guidi e ci accompagni sempre con la sua intercessione la Santa Madre di Dio: *Regina degli Apostoli, prega per noi!* Amen.

---

# *Atti della Santa Sede*

---

CONGREGAZIONE  
PER IL CLERO

## Lettera ai sacerdoti per la Giornata Mondiale di Preghiera per la santificazione del Clero

(7 giugno 2013)

Carissimi fratelli nel sacerdozio e amici!

In occasione della prossima solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, il 7 giugno 2013, in cui celebriamo la Giornata Mondiale di Preghiera per la santificazione dei Sacerdoti, saluto cordialmente tutti e ciascuno di voi e ringrazio il Signore per l'ineffabile dono del sacerdozio e per la fedeltà all'amore di Cristo.

Se è vero che l'invito dal Signore a «rimanere nel suo amore» (cfr. *Gv* 15, 9) è valido per tutti i battezzati, nella festa del Sacro Cuore di Gesù esso risuona con nuova forza in noi sacerdoti. Come ci ha ricordato il Santo Padre all'apertura dell'Anno Sacerdotale, citando il Santo Curato d'Ars, «il sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù» (cfr. *Omelia nella celebrazione dei Vespri della Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù*, 19 giugno 2009). Da questo Cuore – e non lo possiamo dimenticare mai – è scaturito il dono del ministero sacerdotale.

Abbiamo esperienza che il fatto di «rimanere nel suo amore» ci spinge con forza verso la santità. Una santità – lo sappiamo bene – che non consiste nel fare azioni straordinarie, ma nel permettere a Cristo di agire in noi e nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La caratura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con il vigore dello Spirito Santo, modelliamo l'intera nostra vita.

Noi presbiteri siamo stati consacrati ed inviati per rendere attuale la missione salvifica del Divin Figlio incarnato. La nostra funzione è indispensabile per la Chiesa e per il mondo e richiede da noi fedeltà piena a Cristo e incessante unione con Lui. Così, servendo umilmente, siamo guide che conducono alla santità i fedeli affidati al nostro ministero. In tal modo, si riproduce nella nostra vita il desiderio espresso da Gesù stesso nella preghiera sacerdotale, dopo l'istituzione dell'Eucaristia: «Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi (...). Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno (...). Consacrali nella verità, (...) per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità (*Gv* 17, 9. 15. 17. 19).

### Nell'Anno della Fede

Tali considerazioni assumono uno speciale rilievo in relazione alla celebrazione dell'Anno della Fede – indetto dal Santo Padre Benedetto XVI con il Motu Proprio *Porta fidei* (11 ottobre 2011) – iniziato l'11 ottobre 2012, nel cinquantésimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e che terminerà nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 24 novembre prossimo. La Chiesa con i suoi Pastori deve essere in cammino, per condurre gli uomini fuori dal “deserto” verso la comunione con il Figlio di Dio, che è la Vita per il mondo (cfr. *Gv* 6, 33).

In siffatta prospettiva, la Congregazione per il Clero indirizza questa Lettera a tutti i sacerdoti del mondo per aiutare ciascuno a ravvivare l'impegno a vivere l'evento di grazia in cui siamo chiamati, in modo particolare ad essere protagonisti e animatori solerti per una riscoperta della fede nella sua integrità e in tutto il suo fascino, stimolati quindi a considerare che la nuova evangelizzazione è orientata proprio alla genuina trasmissione della fede cristiana.

Nella Lettera Apostolica *Porta fidei* il Papa interpreta i sentimenti dei sacerdoti di non pochi Paesi: «Nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede ed ai valori da essa ispirati, oggi non sembra essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone» (n. 2).

La celebrazione dell'Anno della Fede si presenta come una opportunità per la nuova evangelizzazione, per superare la tentazione dello scoraggiamento, per lasciare che i nostri sforzi si muovano ogni volta di più sotto l'impulso e la guida dell'attuale Successore di Pietro. Avere fede significa principalmente essere certi che Cristo, vincendo nella sua carne la morte, ha reso possibile anche a chi crede in Lui di condividere quel destino di gloria, e di soddisfare l'anelito a una vita e ad una gioia perfetta ed eterna che è nel cuore di ogni uomo. Per questo, «la Risurrezione di Cristo è la nostra più grande certezza; è il tesoro più prezioso! Come non condividere con gli altri questo tesoro, questa certezza? Non è soltanto per noi, è per trasmetterla, per darla agli altri, condividerla con gli altri. È proprio la nostra testimonianza» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 3 aprile 2013).

Come sacerdoti dobbiamo prepararci per guidare gli altri fedeli verso una maturazione della fede. Sentiamo che i primi a dover aprire maggiormente i cuori siamo noi. Ricordiamo le parole del Maestro nell'ultimo giorno della festa delle Capanne a Gerusalemme: «Gesù, ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”. Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (*Gv* 7, 37-39). Anche dal sacerdote, *alter Christus*, possono sgorgare fiumi di acqua viva, nella misura in cui egli beve con fede le parole di Cristo, aprendosi all'azione dello Spirito Santo. Dalla sua “apertura” ad essere segno e strumento della grazia divina dipende in ultimo, non solo la santificazione del popolo affidatogli, ma anche l'orgoglio della sua identità: «Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco – non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione – si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore “hanno già la loro paga” e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l'odore delle pecore” – questo io vi chiedo: siate pastori con “l'odore delle pecore”, che si senta quello; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini» (Papa Francesco, *Omelia della S. Messa Crismale*, 28 marzo 2013).

## Trasmettere la fede

Cristo ha affidato agli Apostoli e alla Chiesa la missione di predicare la Buona Novella a tutti gli uomini. San Paolo sente il Vangelo come «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1, 16). Gesù Cristo stesso è il Vangelo, la “Buona Notizia” (cfr. I Cor 1, 24). Il nostro compito è di essere portatori della potenza dell’Amore sconfinato di Dio, manifestato in Cristo. La risposta alla generosa Rivelazione divina è la fede, frutto della grazia nelle nostre anime, che richiede l’apertura del cuore umano. «Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c’è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (*Porta fidei*, 7). Dopo anni di ministero sacerdotale, con frutti e con difficoltà, il presbitero possa dire con San Paolo: «Ho portato a termine la predicazione del Vangelo di Cristo!» (Rm 15, 19; I Cor 15, 1-11; ecc.).

Collaborare con Cristo nel trasmettere la fede è compito di ogni cristiano, nella caratteristica cooperazione organica tra fedeli ordinati e fedeli laici nella Santa Chiesa. Questo lieto dovere implica due aspetti profondamente uniti. Il primo, l’adesione a Cristo, che vuol dire incontrarlo personalmente, seguirlo, avere amicizia con Lui, credere in Lui. Nel contesto culturale odierno, risulta particolarmente importante la testimonianza della vita – condizione di autenticità e di credibilità – che fa scoprire come la potenza dell’amore di Dio rende efficace la sua Parola. Non dobbiamo dimenticare che i fedeli cercano nel sacerdote l’uomo di Dio e la sua Parola, la sua Misericordia e il Pane della Vita.

Un secondo punto del carattere missionario della trasmissione della fede, si riferisce all’accoglienza gioiosa delle parole di Cristo, le verità che ci insegna, i contenuti della Rivelazione. In tal senso, uno strumento fondamentale sarà proprio l’esposizione ordinata e organica della dottrina cattolica, ancorata alla Parola di Dio e alla Tradizione perenne e viva della Chiesa.

In particolare, dobbiamo impegnarci a vivere ed a far vivere l’Anno della Fede come un’occasione provvidenziale per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del Beato Giovanni Paolo II, «non perdono il loro valore, né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all’interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 57).

## I contenuti della fede

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – auspicato dal Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985 come strumento a servizio della catechesi e realizzato mediante la collaborazione dell’intero Episcopato – illustra ai fedeli la forza e la bellezza della fede.

Il *Catechismo* è un autentico frutto del Concilio Ecumenico Vaticano II, che rende più facile il ministero pastorale: omelie attraenti, incisive, profonde, solide; corsi di catechesi e di formazione teologica per adulti; la preparazione dei catechisti, la formazione delle diverse vocazioni nella Chiesa, in modo particolare nei Seminari.

La *Nota con indicazioni pastorali per l’Anno della Fede* (6 gennaio 2012) offre un’ampia rosa di iniziative per vivere tale tempo privilegiato di grazia molto uniti al Santo Padre e al Corpo episcopale: i pellegrinaggi dei fedeli alla Sede di Pietro, in Terra Santa, ai Santuari mariani, la prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro nell’imminente mese di luglio; i simposi, convegni e raduni, a livello anche internazionale, ed in particolare quelli dedicati alla riscoperta degli insegnamenti del Concilio Vaticano II; l’orga-

nizzazione di gruppi di fedeli per la lettura e il comune approfondimento del *Catechismo* con un rinnovato impegno per la sua diffusione.

Nell'attuale clima relativistico sembra opportuno evidenziare quanto sia importante la conoscenza dei contenuti dell'autentica dottrina cattolica, inseparabile dall'incontro con attraenti testimonianze della fede. Dei primi discepoli di Gesù a Gerusalemme si racconta negli Atti che «erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2, 42).

In questo senso l'Anno della Fede è un'occasione particolarmente propizia per un'accoglienza più attenta delle omelie, delle catechesi, delle allocuzioni e degli altri interventi del Santo Padre. Per molti fedeli, avere a disposizione le omelie e i discorsi delle udienze sarà di grande aiuto per trasmettere la fede ad altri.

Si tratta di verità da cui si vive, come dice Sant'Agostino quando, in un'omelia sulla *redditio symboli*, descrive la consegna del *Credo*: «Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore» (Discorso 215, sulla *Redditio Symboli*).

In *Porta fidei* si traccia un percorso per far capire in modo più profondo i contenuti della fede e l'atto con cui ci affidiamo liberamente a Dio: l'atto con cui si crede ed i contenuti a cui diamo il nostro assenso sono segnati da una profonda unità (cfr. n. 10).

### Crescere nella fede

L'Anno della Fede rappresenta, dunque, un invito alla conversione a Gesù unico Salvatore del mondo, a crescere nella fede come virtù teologale. Nel prologo al primo volume *Gesù di Nazaret*, il Santo Padre scrive sulle conseguenze negative se si presenta Gesù come una figura del passato di cui si sa poco di certo: «Una simile situazione è drammatica per la fede perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento: l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annasparsi nel vuoto» (p. 8).

Vale la pena meditare più volte queste parole: «L'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende». Si tratta dell'incontro personale con Cristo. Incontro di ciascuno di noi, e di ciascuno dei nostri fratelli e sorelle nella fede, che serviamo con il nostro ministero.

Incontrare Gesù, come i primi discepoli – Andrea, Pietro, Giovanni – come la samaritana o come Nicodemo; accoglierlo in casa propria come Marta e Maria; ascoltarlo leggendo molte volte il Vangelo; con la grazia dello Spirito Santo, questo è il cammino sicuro per crescere nella fede. Come scriveva il Servo di Dio Paolo VI: «La fede è la via attraverso la quale la verità divina entra nell'anima» (*Insegnamenti*, IV [1966], p. 919).

Gesù invita a sentire che siamo figli e amici di Dio: «Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Gv 15, 15-16).

### Mezzi per crescere nella fede. L'Eucaristia

Gesù invita a chiedere con piena fiducia, a pregare con le parole "Padre nostro". Propone a tutti, nel discorso delle Beatitudini, una meta che agli occhi umani sembra una pazzia: «Voi, dunque, siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48). Per esercitare una buona *pedagogia della santità*, capace di adattarsi alle circostanze e ai ritmi delle singole persone, dobbiamo essere amici di Dio, uomini di preghiera.

Nella preghiera impariamo a portare la Croce, quella Croce aperta al mondo intero, per la sua salvezza, che, come rivela il Signore ad Anania, accompagnerà anche la missione di

Saulo, appena convertito: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (At 9, 15-16). E ai fedeli della Galazia, San Paolo farà questa sintesi della sua vita: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2, 19-20).

Nell'Eucaristia si attualizza il mistero del sacrificio della Croce. La celebrazione liturgica della Santa Messa è un incontro con Gesù che si offre come vittima per noi e ci trasforma in Lui. «Per natura sua, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato. Proprio per questo, nella tradizione più antica della Chiesa il cammino formativo del cristiano, pur senza trascurare l'intelligenza sistematica dei contenuti della fede, assumeva sempre un carattere esperienziale in cui determinante era l'incontro vivo e persuasivo con Cristo annunciato da autentici testimoni. In questo senso, colui che introduce ai misteri è innanzi tutto il testimone» (Esort. Ap. *Sacramentum caritatis*, 64). Non stupisce allora che nella *Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della Fede* si suggerisca di intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, dove la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata e rinforzata (cfr. n. IV, 2). Se la liturgia eucaristica è celebrata con grande fede e devozione, i frutti sono sicuri.

## Il Sacramento della misericordia che perdona

Se l'Eucaristia è il Sacramento che edifica l'immagine del Figlio di Dio in noi, la Riconciliazione è quello che ci fa sperimentare la potenza della misericordia divina, che libera l'anima dai peccati e le fa assaporare la bellezza del ritorno a Dio, vero Padre innamorato di ciascuno dei suoi figli. Per questo il sacro ministro in prima persona deve essere convinto che «solo comportandoci da figli di Dio, senza scoraggiarci per le nostre cadute, per i nostri peccati, sentendoci amati da Lui, la nostra vita sarà nuova, animata dalla serenità e dalla gioia. Dio è la nostra forza! Dio è la nostra speranza!» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 10 aprile 2013).

Di questa presenza misericordiosa il sacerdote deve essere egli stesso sacramento nel mondo: «Gesù non ha casa perché la sua casa è la gente, siamo noi, la sua missione è aprire a tutti le porte di Dio, essere la presenza di amore di Dio» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 27 marzo 2013). Non possiamo perciò sotterrare questo meraviglioso dono soprannaturale, né distribuirlo senza avere gli stessi sentimenti di Colui che ha amato i peccatori fino al culmine della Croce. In questo Sacramento il Padre ci dona una occasione unica per essere, non solo spiritualmente, ma noi stessi, con la nostra stessa umanità, la mano soave che, come il Buon Samaritano, versa l'olio che dà sollievo sulle piaghe dell'anima (Lc 10, 34). Sentiamo nostre queste parole del Pontefice: «Un cristiano che si chiude in se stesso, che nasconde tutto quello che il Signore gli ha dato è un cristiano... non è cristiano! È un cristiano che non ringrazia Dio per tutto quello che gli ha donato! Questo ci dice che l'attesa del ritorno del Signore è il tempo dell'azione – noi siamo nel tempo dell'azione –, il tempo in cui mettere a frutto i doni di Dio non per noi stessi, ma per Lui, per la Chiesa, per gli altri, il tempo in cui cercare sempre di far crescere il bene nel mondo. (...) Cari fratelli e sorelle, guardare al giudizio finale non ci faccia mai paura; ci spinga piuttosto a vivere meglio il presente. Dio ci offre con misericordia e pazienza questo tempo affinché impariamo ogni giorno a riconoscerlo nei poveri e nei piccoli, ci adoperiamo per il bene e siamo vigilanti nella preghiera e nell'amore. Il Signore, al termine della nostra esistenza e della storia, possa riconoscerci come servi buoni e fedeli» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 24 aprile 2013).

Il sacramento della Riconciliazione è dunque anche il Sacramento della gioia: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al

collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa» (Lc 15, 11-24). Ogni volta che ci confessiamo troviamo la gioia di stare con Dio, perché abbiamo sperimentato la sua misericordia, forse tante volte, quando manifestiamo al Signore le nostre mancanze dovute alla tiepidezza e alla mediocrità. Così si rinforza la nostra fede di peccatori che amano Gesù e si sanno amati da Lui: «Quando uno è chiamato dal giudice o va in causa, la prima cosa che fa è cercare un avvocato perché lo difenda. Noi ne abbiamo uno, che ci difende sempre, ci difende dalle insidie del diavolo, ci difende da noi stessi, dai nostri peccati! Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo questo avvocato: non abbiamo paura di andare da Lui a chiedere perdono, a chiedere benedizione, a chiedere misericordia! Lui ci perdona sempre, è il nostro avvocato: ci difende sempre! Non dimenticate questo!» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 17 aprile 2013).

Nell’adorazione eucaristica, possiamo dire a Cristo presente nell’Ostia Santa, con San Tommaso d’Aquino:

*Plagas, sicut Thomas, non intueor  
Deum tamen meum te confiteor  
fac me tibi semper magis credere  
in te spem habere, te diligere.*

E anche con l’Apostolo Tommaso possiamo ripetere con il nostro cuore sacerdotale, quando Gesù è nelle nostre mani: *Dominus meus et Deus meus!*

«Beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1, 45). Con queste parole Elisabetta salutò Maria. A Colei che è Madre dei sacerdoti e che ci ha preceduti nel cammino della fede ricorriamo affinché ciascuno di noi cresca nella fede del suo divino Figlio e così portiamo al mondo la Vita e la Luce, il calore, del Sacratissimo Cuore di Gesù!

**Mauro Card. Piacenza**  
Prefetto

✠ **Celso Morgia Iruzubieta**  
Arcivescovo tit. di Alba Marittima  
Segretario

## PENITENZIERIA APOSTOLICA

## Indulgenze per la Giornata Mondiale della Gioventù

## DECRETO

*Si concede il dono delle Indulgenze in occasione della «XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù», che verrà celebrata a Rio de Janeiro durante il corrente Anno della Fede.*

Il Santo Padre Francesco, desiderando che i giovani, in unione con i fini spirituali dell'Anno della Fede, indetto da Papa Benedetto XVI, possano ottenere gli sperati frutti di santificazione dalla «XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù», che si celebrerà dal 22 al 29 del prossimo mese di luglio a Rio de Janeiro e che avrà per tema: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli (cfr. Mt 28, 19)*», nell'Udienza concessa il 3 giugno scorso al sottoscritto Cardinale Penitenziere Maggiore, manifestando il cuore materno della Chiesa, dal Tesoro delle soddisfazioni di Nostro Signore Gesù Cristo, della Beatissima Vergine Maria e di tutti i Santi, ha accordato che i giovani e tutti i fedeli adeguatamente preparati potessero fruire del dono delle Indulgenze come segue:

*a.* si concede l'*Indulgenza plenaria*, ottenibile una volta al giorno alle solite condizioni (Confessione sacramentale, Comunione Eucaristica e preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice) ed anche applicabile a modo di suffragio alle anime dei fedeli defunti, per i fedeli veramente pentiti e contriti, che devotamente parteciperanno ai sacri riti e pii esercizi che si svolgeranno a Rio de Janeiro.

I fedeli legittimamente impediti, potranno ottenere l'Indulgenza plenaria purché, ottemperando alle consuete condizioni spirituali, sacramentali e di preghiera, con il proposito di filiale sottomissione al Romano Pontefice, partecipino spiritualmente alle sacre funzioni nei giorni determinati, purché seguano questi stessi riti e pii esercizi mentre si svolgono, tramite televisione e radio o, sempre con la dovuta devozione, attraverso i nuovi mezzi della comunicazione sociale;

*b.* si concede l'*Indulgenza parziale* ai fedeli, ovunque si trovino durante il predetto incontro, ogniqualevolta, almeno con animo contrito, eleveranno fervide preghiere a Dio, concludendo con la preghiera ufficiale della Giornata Mondiale della Gioventù, e devote invocazioni alla Beata Vergine Maria, Regina del Brasile, sotto il titolo di «*Nossa Senhora da Conceição Aparecida*», nonché agli altri Patroni ed Intercessori del medesimo Incontro, affinché stimolino i giovani a rafforzarsi nella Fede e a condurre una vita santa.

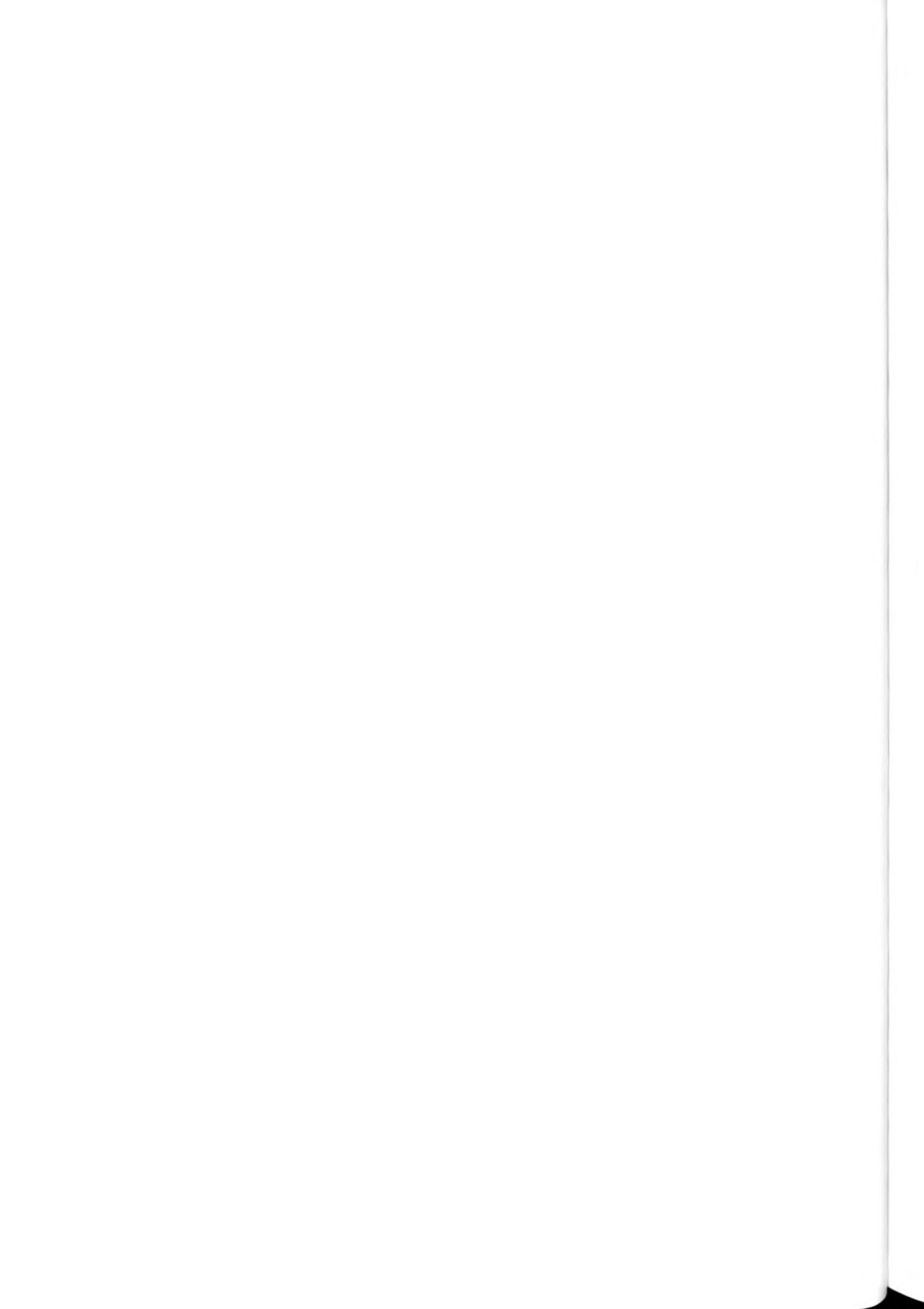
Affinché poi i fedeli possano più facilmente farsi partecipi di questi celesti doni, i sacerdoti, legittimamente approvati per l'ascolto delle Confessioni sacramentali, con animo pronto e generoso si prestino a riceverle e propongano ai fedeli pubbliche preghiere, per il buon esito della stessa "Giornata Mondiale della Gioventù".

Il presente Decreto ha validità per questa ricorrenza. Nonostante qualunque contraria disposizione.

Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 24 del mese di giugno, nell'anno del Signore 2013, nella solennità di San Giovanni Battista.

**Manuel Card. Monteiro de Castro**  
Penitenziere Maggiore

**mons. Krzysztof Józef Nykiel**  
Reggente



PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE  
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTIMessaggio in occasione della  
Giornata Mondiale del Turismo*(27 settembre 2013)*

Il 27 settembre celebriamo la Giornata Mondiale del Turismo, secondo il tema che l'Organizzazione Mondiale del Turismo ha proposto per quest'anno: «*Turismo e acqua: proteggere il nostro comune futuro*». Questo è in linea con l'«Anno internazionale della cooperazione per l'Acqua», che nel contesto del Decennio Internazionale per l'azione «*L'acqua, fonte di vita*» (2005-2015), è stato proclamato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite allo scopo di evidenziare «che l'acqua è fondamentale per lo sviluppo sostenibile, in particolare per l'integrità ambientale e l'eliminazione della povertà e della fame, è indispensabile per la salute e il benessere dell'uomo, ed è fondamentale per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo del Millennio» (cfr. Organizzazione delle Nazioni Unite, *Risoluzione a/res/65/154* approvata dall'Assemblea Generale, 20 dicembre 2010).

Anche la Santa Sede desidera unirsi a questa commemorazione, portando il suo contributo dall'ambito che le è proprio, cosciente dell'importanza che il fenomeno del turismo riveste nel momento attuale e delle sfide e possibilità che offre alla nostra azione evangelizzatrice. Questo è uno dei settori economici con la più ampia e rapida crescita a livello mondiale. Non dobbiamo dimenticare che durante lo scorso anno è stato superato il traguardo di un miliardo di turisti internazionali, a cui si devono sommare le cifre ancor più alte del turismo locale.

Per il settore turistico, l'acqua è di cruciale importanza, un bene ed una risorsa. È un bene in quanto la gente si sente naturalmente attratta da lei e sono milioni i turisti che cercano di godere di questo elemento della natura durante i loro giorni di riposo, scegliendo come destinazione alcuni ecosistemi in cui l'acqua è il tratto più caratteristico (zone umide, spiagge, fiumi, laghi, cascate, isole, ghiacciai o nevai, per citarne alcuni) o cercando di cogliere i suoi numerosi vantaggi (particolarmente in centri balneari o termali). Al tempo stesso, l'acqua è anche una risorsa per il settore turistico ed è indispensabile, fra l'altro, per gli alberghi, i ristoranti e le attività di tempo libero.

Con lo sguardo rivolto al futuro, il turismo sarà un vero vantaggio nella misura in cui riuscirà a gestire le risorse secondo criteri di «*green economy*», un'economia il cui impatto ambientale si mantenga entro limiti accettabili. Siamo chiamati, quindi, a promuovere un turismo ecologico, rispettoso e sostenibile, che può certamente favorire la creazione di posti di lavoro, sostenere l'economia locale e ridurre la povertà.

Non c'è dubbio che il turismo abbia un ruolo fondamentale nella tutela dell'ambiente, potendo essere un suo grande alleato, ma anche un feroce nemico. Se, ad esempio, alla ricerca di un beneficio economico facile e rapido, si consente all'industria turistica di inquinare un luogo, questo cesserà di essere una meta ambita dai turisti.

Sappiamo che l'acqua, chiave dello sviluppo sostenibile, è un elemento essenziale per la vita. Senza acqua non c'è vita. «Tuttavia, anno dopo anno aumenta la pressione su que-

sta risorsa. Una persona su tre vive in un Paese con scarsità di acqua da moderata ad alta, ed è possibile che per il 2030 la carenza colpisca quasi la metà della popolazione mondiale, giacché la domanda potrebbe superare del 40% l'offerta» (cfr. Segretario Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, Messaggio in occasione della *Giornata Mondiale dell'acqua*, 22 marzo 2013). Secondo dati delle Nazioni Unite, circa un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile. E le sfide legate a questo problema aumenteranno in modo significativo nei prossimi anni, soprattutto perché è mal distribuita, inquinata, sprecata o si dà priorità ad alcuni usi in modo errato o ingiusto, a cui si aggiungeranno le conseguenze del cambiamento climatico. Anche il turismo compete molte volte con altri settori per il suo utilizzo e non di rado si costata che l'acqua è abbondante e si sperpera nelle strutture turistiche, mentre per le popolazioni circostanti scarseggia.

La gestione sostenibile di questa risorsa naturale è una sfida di ordine sociale, economico e ambientale, ma soprattutto di natura etica, a partire dal principio della destinazione universale dei beni della terra, che è un diritto naturale, originario, al quale si deve sottoporre tutto l'ordinamento giuridico relativo a tali beni. La Dottrina Sociale della Chiesa insiste sulla validità e l'applicazione di questo principio, con riferimenti espliciti all'acqua (cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2 aprile 2004, nn. 171-175. 484-485).

Certamente, il nostro impegno in favore del rispetto della creazione nasce dal riconoscerla come un dono di Dio per tutta la famiglia umana e dall'ascoltare la richiesta del Creatore, che ci invita a custodirla, consapevoli di essere amministratori, e non padroni, del dono che ci fa.

L'attenzione per l'ambiente è un tema importante per Papa Francesco, al quale ha fatto numerose allusioni. Già nella Celebrazione Eucaristica di inizio del suo Ministero Petriniano ci invitava ad essere «custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo – diceva – che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo», ricordando che «tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti» (cfr. Papa Francesco, *Messa per l'inizio del Pontificato*, 19 marzo 2013).

Approfondendo questo invito, il Santo Padre affermava durante un'Udienza: «Coltivare e custodire il creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti [...]. Noi invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura. Stiamo perdendo l'atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell'ascolto della creazione» (cfr. Papa Francesco, *Udienza generale*, 5 giugno 2013).

Se coltiviamo questo atteggiamento di ascolto, potremo scoprire come l'acqua ci parli anche del suo Creatore e ci ricordi la sua storia di amore per l'umanità. Eloquente è al riguardo la preghiera di benedizione dell'acqua, di cui la liturgia romana si avvale sia nella Veglia pasquale che nel rituale del Battesimo, nella quale si ricorda che il Signore si è servito di questo dono come segno e memoria della sua bontà: la Creazione, il diluvio che pone fine al peccato, il passaggio del Mar Rosso che libera dalla schiavitù, il battesimo di Gesù nel Giordano, la lavanda dei piedi che si trasforma in precetto d'amore, l'acqua che emana dal costato del Crocifisso, il mandato del Risorto di fare discepoli e battezzarli, ... sono pietre miliari della storia della Salvezza, nelle quali l'acqua assume un elevato valore simbolico.

L'acqua ci parla di vita, di purificazione, di rigenerazione e di trascendenza. Nella liturgia, l'acqua manifesta la vita di Dio che ci viene comunicata in Cristo. Lo stesso Gesù si presenta come Colui che placa la sete, dal cui seno sgorgeranno fiumi di acqua viva (cfr. *Gv* 7, 38), e nel suo dialogo con la Samaritana afferma: «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete» (*Gv* 4, 14). La sete evoca gli aneliti più profondi del cuore umano, i

suoi fallimenti e la sua ricerca di un'autentica felicità oltre se stesso. E Cristo è Colui che offre l'acqua che sazia la sete interiore, è la fonte della rinascita, è il bagno che purifica. Egli è la sorgente di acqua viva.

Per questo, è importante ribadire che tutti coloro che sono coinvolti nel fenomeno del turismo hanno una forte responsabilità nella gestione dell'acqua, in modo che questo settore sia effettivamente fonte di ricchezza a livello sociale, ecologico, culturale ed economico. Mentre si deve lavorare per riparare i danni causati, si deve anche favorire il suo uso razionale e ridurre al minimo l'impatto, promuovendo politiche adeguate e fornendo dotazioni efficienti, che aiutino a proteggere il nostro futuro comune. Il nostro atteggiamento verso la natura e la cattiva gestione che possiamo fare delle sue risorse non possono gravare né sugli altri né tantomeno sulle generazioni future.

È necessaria, quindi, una maggiore determinazione da parte dei politici e degli imprenditori perché, nonostante tutti siano coscienti delle sfide che il problema dell'acqua ci pone, siamo consapevoli che ciò deve ancora concretizzarsi in impegni vincolanti, precisi e verificabili.

Questa situazione richiede soprattutto un cambiamento di mentalità che porti ad adottare uno stile di vita diverso, caratterizzato dalla sobrietà e dall'autodisciplina (cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 486). Si deve far sì che il turista sia consapevole e rifletta sulle sue responsabilità e sull'impatto del suo viaggio. Egli deve poter giungere alla convinzione che non tutto è permesso, anche se personalmente ne potrebbe assumere l'onere economico. Dobbiamo educare ed incoraggiare i piccoli gesti che ci permettono di non sprecare o contaminare l'acqua e che, al tempo stesso, ci aiutano ad apprezzare ancor più la sua importanza.

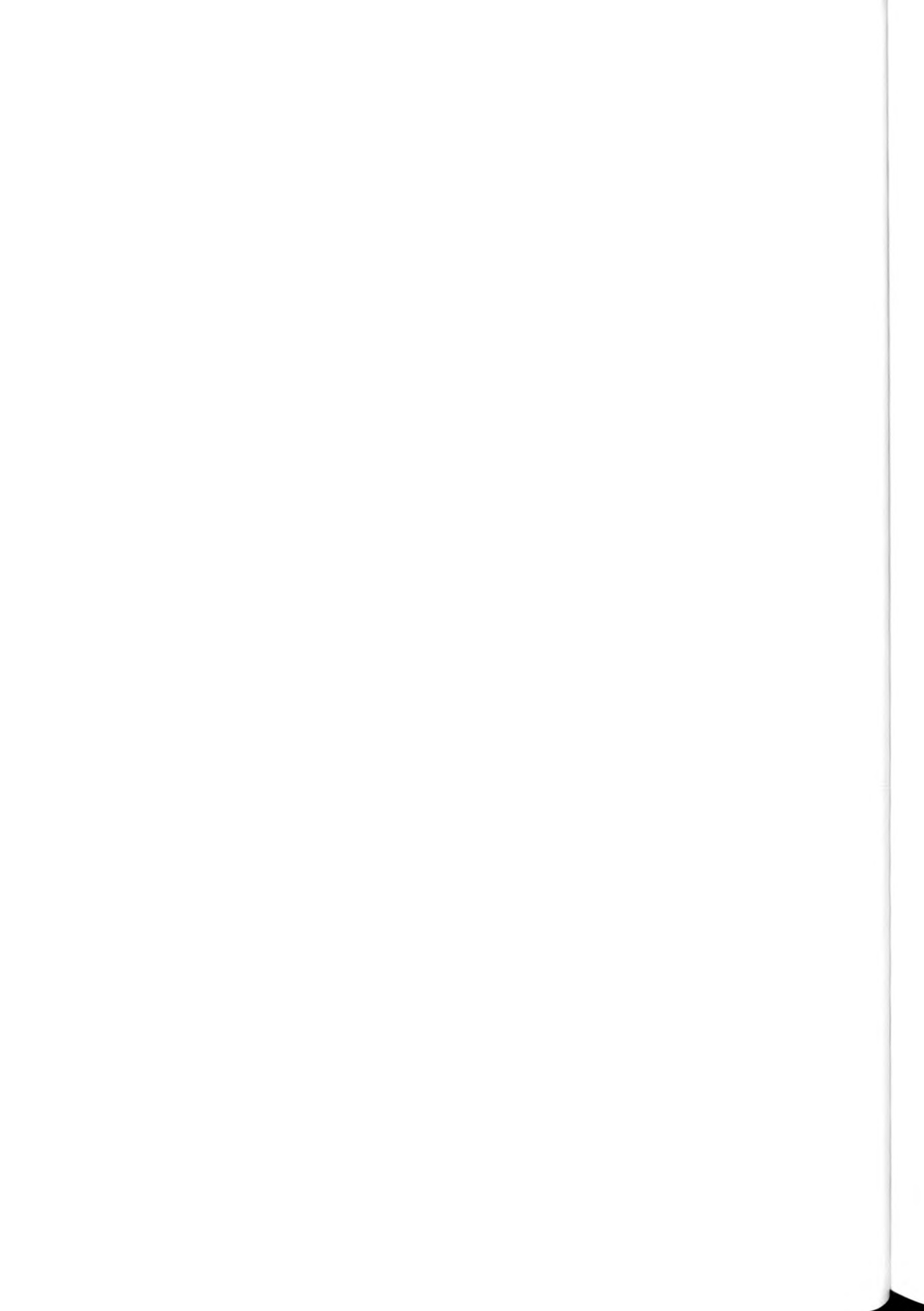
Facciamo nostro il desiderio del Santo Padre di prendere «tutti il serio impegno di rispettare e custodire il creato, di essere attenti ad ogni persona, di contrastare la cultura dello spreco e dello scarto, per promuovere una cultura della solidarietà e dell'incontro» (cfr. Papa Francesco, *Udienza generale*, 5 giugno 2013).

Con San Francesco, il "poverello" di Assisi, eleviamo la nostra lode a Dio, beneducendolo per le sue creature: «*Laudato si', mi Signore, per sor'Acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta*».

Città del Vaticano, 24 giugno 2013

**Antonio Maria Card. Vegliò**  
Presidente

✠ **Joseph Kalathiparambil**  
*Vescovo em. di Calicut*  
Segretario



---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

## Rendiconto, previsto dall'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, relativo all'utilizzazione delle somme pervenute nell'anno 2012 all'I.C.S.C. e alla C.E.I. in forza degli artt. 46 e 47 della medesima legge

L'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, dispone che la Conferenza Episcopale Italiana trasmetta annualmente all'autorità statale competente il rendiconto relativo all'effettiva utilizzazione delle somme di cui agli articoli 46, 47 e 50, terzo comma, della stessa legge e lo pubblichi sul *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, organo ufficiale della Conferenza medesima.

In adempimento a tale disposizione, è stato pubblicato il rendiconto relativo all'anno 2012, con alcune annotazioni illustrative, inviato dal Presidente della C.E.I., Card. Angelo Bagnasco, al Ministro dell'Interno, on. dott. Angelino Alfano, con lettera in data 27 giugno 2013, ai sensi dell'art. 20 del *Regolamento* di esecuzione della legge 222/1985, approvato con DPR 13 febbraio 1987, n. 33.

Nell'indicare i singoli dati si segue l'ordine delle lettere del comma secondo dell'art. 44:

- Lettera a)* - Numero dei sacerdoti a favore dei quali si è provveduto nell'anno 2012:
- sacerdoti abili a prestare un servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi **n. 33.183**
  - sacerdoti non abili a prestare un servizio a tempo pieno in favore delle Diocesi **n. 3.210**
- Lettera b)* - Somma stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana per il dignitoso sostentamento dei sacerdoti (al netto dei contributi previdenziali dovuti al Fondo Clero dell'INPS e al lordo delle ritenute fiscali):
- sacerdoti abili a prestare un servizio a tempo pieno:  
da un minimo di € **11.856,60** (€ 988,80 mensili x 12 mensilità)  
ad un massimo di € **22.396,22** (€ 1.866,36 mensili x 12 mensilità);

- sacerdoti non abili a prestare un servizio a tempo pieno:  
sacerdoti: € 16.018,56 (€ 1.334,88 mensili x 12 mensilità),  
Vescovi emeriti: € 19.578,24 (€ 1.631,52 mensili x 12 mensilità).

*Lettera c)* - Ammontare complessivo delle somme di cui agli articoli 46 e 47 destinate al sostentamento del Clero:

- erogazioni liberali pervenute all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero e deducibili a termini dell'art. 46 € 12.793.625,00
- importo destinato dalla C.E.I. a valere sull'anticipo dell'8 per mille IRPEF € 363.850.000,00

*Lettera d)* - Numero dei sacerdoti a cui è stata assicurata l'intera remunerazione:

n. 197

*Lettera e)* - Numero dei sacerdoti a cui è stata assicurata un'integrazione:

n. 31.296

*Lettera f)* - Ammontare delle ritenute fiscali e dei contributi previdenziali operati ai sensi dell'art. 25:

- ritenute fiscali € 73.237.820,00
- contributi previdenziali € 27.489.411,00

*Lettera g)* - Interventi finanziari dell'Istituto Centrale a favore dei singoli Istituti per il sostentamento del Clero:

€ 373.949.879,00

*Lettera h)* - Interventi operati per le altre finalità previste dall'art. 48:

## 1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

***La somma destinata a questa finalità è stata pari a*** € 479.226.594,08

In particolare, essa è stata così ripartita:

- per l'edilizia di culto € 190.000.000,00
- alle Diocesi, per il sostegno delle attività di culto e pastorale € 156.000.000,00
- per interventi di rilievo nazionale definiti dalla C.E.I. € 57.000.000,00
- per il "fondo speciale" finalizzato alla promozione della catechesi e dell'educazione cristiana € 64.266.594,08
- per l'attività dei Tribunali Ecclesiastici regionali per le cause matrimoniali € 12.000.000,00

## 2. INTERVENTI CARITATIVI IN ITALIA E NEI PAESI DEL TERZO MONDO

***La somma destinata a questa finalità è stata pari a*** € 255.000.000,00

In particolare, essa è stata così ripartita:

- alle Diocesi, per interventi caritativi a favore della collettività nazionale € 125.000.000,00
- per interventi caritativi di rilievo nazionale definiti dalla C.E.I. € 45.000.000,00
- per interventi caritativi a favore di Paesi del Terzo Mondo € 85.000.000,00

3. ACCANTONAMENTO A FUTURA DESTINAZIONE  
PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE  
E PER GLI INTERVENTI CARITATIVI

€ 50.000.000,00

ANNOTAZIONI

L'art. 44 della legge 20 maggio 1985, n. 222, dispone: «La Conferenza Episcopale Italiana trasmette annualmente all'autorità statale competente un rendiconto relativo alla effettiva utilizzazione delle somme di cui agli articoli 46, 47 [e 50, terzo comma]», e indica gli elementi che «tale rendiconto deve comunque precisare».

SOSTENTAMENTO DEL CLERO CATTOLICO

**1. Quanto ai dati di cui alla lett. a) dell'art. 44, comma secondo**

Il numero di 36.393 (33.183 + 3.210) individua i sacerdoti inseriti nel sistema di sostentamento nel corso del 2012, compresi coloro che sono deceduti tra il 2 gennaio e il 31 dicembre dello stesso anno.

I primi (33.183) sono coloro che hanno avuto titolo a una remunerazione per il ministero svolto a tempo pieno in servizio delle Diocesi (cfr. art. 24); i secondi (3.210) sono coloro a cui si è provveduto a titolo di previdenza integrativa (cfr. art. 27, comma primo), non essendo essi più in grado di svolgere un servizio a tempo pieno.

**2. Quanto ai dati di cui alla lettera b)**

L'esistenza di un importo minimo e di un importo massimo di remunerazione assicurato ai sacerdoti deriva dalle scelte operate nella definizione del sistema remunerativo.

A ciascun sacerdote spetta un numero X di punti; ogni anno la C.E.I. determina il valore monetario del singolo punto (per il 2012: € 12,36); la remunerazione assicurata corrisponde al prodotto del numero dei punti per il valore del punto.

Il numero dei punti varia in concreto per ciascun sacerdote, perché a partire da un numero-base uguale per tutti (nel 2012: 80 punti mensili) sono attribuiti punti ulteriori (fino a un massimo di 151 punti mensili) al verificarsi di circostanze previste dalla normativa data dalla C.E.I. ai sensi dell'art. 75 della legge n. 222/1985 e secondo gli indirizzi del can. 281 del *Codice di Diritto Canonico* (oneri particolari connessi con l'esercizio di taluni uffici; anzianità nell'esercizio del ministero sacerdotale; spese per alloggio in mancanza di casa canonica; condizioni di speciale difficoltà).

**3. Quanto ai dati di cui alla lettera c)**

Le offerte deducibili previste dall'art. 46, destinate al sostentamento del Clero cattolico nel 2012, sono state pari a € 12.793.625,00

Si tratta dell'importo complessivo delle erogazioni liberali versate nel corso del 2011 dai donanti sui conti correnti postale e bancari dell'Istituto Centrale oppure presso gli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero all'uopo delegati, del quale l'Istituto Centrale ha avuto conoscenza esauriente soltanto dopo la chiusura dell'esercizio 2011, al ricevimento delle rendicontazioni degli enti collettori; conseguentemente detto importo è stato destinato al sostentamento del Clero nell'esercizio successivo (2012).

La somma di € 363.850.000,00 corrisponde all'importo trasmesso dalla C.E.I. all'Istituto Centrale prelevandolo dal versamento complessivo di € **1.148.076.594,08** effettuato dallo Stato nell'anno 2012 ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 47.

#### **4. Quanto ai dati di cui alle lettere d) ed e)**

Come è noto, il sistema di sostentamento del Clero cattolico è impostato secondo i seguenti criteri.

A. I sacerdoti che svolgono servizio in favore della Diocesi «comunicano annualmente all'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero:

- a) la remunerazione che, secondo le norme stabilite dal Vescovo diocesano, sentito il Consiglio Presbiterale, ricevono dagli enti ecclesiastici presso i quali esercitano il ministero;
- b) gli stipendi eventualmente ad essi corrisposti da altri soggetti» (art. 33).

B. «L'Istituto verifica, per ciascun sacerdote, i dati ricevuti a norma dell'art. 33. Qualora la somma dei proventi di cui al medesimo articolo non raggiunga la misura determinata dalla Conferenza Episcopale Italiana a norma dell'art. 24, primo comma, l'Istituto stabilisce l'integrazione spettante, dandone comunicazione all'interessato» (art. 34, comma primo).

C. «Gli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero provvedono all'integrazione di cui all'art. 34 con i redditi del loro patrimonio.

Qualora tali redditi risultino insufficienti, gli Istituti richiedono all'Istituto Centrale la somma residua necessaria ad assicurare a ogni sacerdote la remunerazione nella misura stabilita» (art. 35, commi primo e secondo).

In pratica possono dunque verificarsi tre situazioni:

- taluni sacerdoti non ricevono alcuna remunerazione dall'ente ecclesiastico, perché questo è impossibilitato a intervenire in loro favore per mancanza totale di mezzi; se il sacerdote non ha altre entrate computabili, gli si deve l'intera remunerazione. I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 197;
- altri sacerdoti ricevono una remunerazione da enti ecclesiastici o godono di altre entrate computabili; se con queste risorse non raggiungono la misura di remunerazione loro attribuita (cfr. quanto annotato più sopra alla lettera B.) hanno diritto di ricevere una integrazione fino alla concorrenza di tale misura. I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 31.296;
- altri sacerdoti, infine, che ricevono una remunerazione da enti ecclesiastici o godono di altre entrate computabili, raggiungono con questi apporti o addirittura superano la misura di remunerazione loro attribuita; in questo caso non è dovuta loro alcuna integrazione. I sacerdoti versanti in questa condizione sono stati 4.900.

#### **5. Quanto al dato di cui alla lettera f)**

A proposito delle ritenute fiscali è opportuno ricordare che si tratta di quelle operate dall'Istituto Centrale su due possibili componenti della remunerazione dei sacerdoti:

- la remunerazione ricevuta da enti ecclesiastici;
- la remunerazione totale o l'integrazione ricevuta dagli Istituti per il sostentamento del Clero.

È da sottolineare, peraltro, che il carico fiscale complessivo che è gravato sui sacerdoti nel 2012 è maggiore dell'importo indicato: quando, per esempio, a comporre la remunera-

zione attribuita al sacerdote concorre uno stipendio (insegnamento della religione cattolica nelle scuole, assistenza spirituale negli ospedali o nelle carceri, ecc.), le ritenute sul medesimo sono operate direttamente dallo Stato. È noto inoltre che lo Stato effettua le ritenute sulle pensioni di cui eventualmente i sacerdoti godono.

A proposito dei contributi previdenziali si precisa che si tratta di quelli dovuti, ai sensi della legge 22 dicembre 1973, n. 903, per il Fondo speciale Clero costituito presso l'INPS, l'iscrizione al quale è obbligatoria per ogni sacerdote secolare avente cittadinanza italiana e per ogni sacerdote non avente cittadinanza italiana, ma presente sul territorio italiano al servizio di Diocesi italiane.

## 6. Quanto alla lettera g)

Se si confrontano i dati relativi al primo e terzo comma del precedente punto 3 delle presenti annotazioni (€ 376.643.625,00) e la somma erogata dall'Istituto Centrale ai singoli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero (€ 373.949.879,00) – utilizzata per la corresponsione ai sacerdoti delle integrazioni e degli assegni di previdenza, per il versamento dei contributi previdenziali al Fondo Clero dell'INPS, per il pagamento del premio di una polizza sanitaria integrativa in favore del Clero – si constata la differenza positiva di € 2.693.746,00. Tale somma sarà utilizzata per le esigenze del sostentamento del Clero degli anni successivi.

## 7. Quanto alla lettera h)

### 1. ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE

A) Una quota di € 190 milioni è stata destinata all'“edilizia di culto”. Come noto, in questa voce sono stati riuniti i fondi destinati alla costruzione e ristrutturazione di edifici di culto cattolico e delle pertinenti opere parrocchiali (€ 125 milioni) e quelli destinati alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici (€ 65 milioni).

Il primo ambito di intervento (nuova edilizia di culto) è finalizzato a rispondere alle esigenze di mobilità della popolazione sul territorio nazionale, con particolare riferimento agli insediamenti abitativi nelle periferie urbane, e a dotare le comunità parrocchiali di adeguate infrastrutture (per es. case canoniche, locali per la catechesi). Un apposito Comitato esamina i progetti presentati, li valuta alla luce degli orientamenti dei competenti Organi ecclesiastici e propone alla Presidenza della C.E.I. il contributo da assegnare, in osservanza delle specifiche disposizioni della C.E.I. in materia.

Questi contributi si configurano come concorso nella spesa che le Diocesi italiane devono affrontare per la dotazione di chiese, con le relative nuove opere d'arte, e altri edifici per servizi religiosi alle comunità parrocchiali che ne sono sprovviste.

Possono essere concessi finanziamenti con le seguenti modalità:

1. come concorso erogato durante la costruzione, fino a un massimo del 75% del costo preventivo dell'opera, entro i limiti parametrici approvati dal Consiglio Episcopale Permanente;

2. come concorso erogato durante gli interventi su fabbricati esistenti:

- fino a un massimo del 50% del costo preventivo dell'opera, entro i richiamati limiti parametrici, quando si tratta di trasformazioni, consolidamento statico, antisismico, adeguamento a norma degli impianti tecnologici, delle strutture e rifacimento delle coperture;

- fino a un massimo del 75% del costo preventivo dell'opera, entro gli stessi limiti parametrici, quando si tratta di interventi su edifici dichiarati strutturalmente inagibili;

3. come concorso erogato durante la costruzione, l'acquisto e conseguente adattamento di edifici da destinare a casa canonica nel Sud d'Italia, nonché per gli interventi necessari per rendere abitabili le case canoniche dichiarate strutturalmente inagibili nel Sud d'Italia, fino a un massimo dell'85% del costo preventivo dell'opera, entro i citati limiti parametrali;

4. come concorso erogato durante gli interventi di restauro, risanamento conservativo e consolidamento di case canoniche nel Sud d'Italia non dichiarate strutturalmente inagibili, fino a un massimo del 65% del costo preventivo dell'opera, entro i richiamati limiti parametrali;

5. come contributo annuale costante, per la durata di dieci anni, nella misura del 10% della spesa ammessa a contributo in sede di approvazione del progetto, entro gli stessi limiti parametrali.

L'istruttoria di una richiesta di finanziamento per l'edilizia di culto mediamente si protrae circa ventisette mesi, a causa dei tempi necessari all'esame, alle eventuali integrazioni e alla definizione della pratica sotto il profilo tecnico, amministrativo, giuridico, liturgico e artistico. Da ciò ne è derivato che la maggior parte dei contributi assegnati nel corso dell'esercizio 2012, che va dal 1° giugno 2012 al 31 maggio 2013, sono rimasti a carico degli stanziamenti per l'edilizia di culto effettuati negli anni precedenti. L'ammontare complessivo dei contributi assegnati dalla Conferenza Episcopale Italiana nel predetto periodo è stato di € 89.500.566 per 137 progetti, dei quali:

71 relativi a edifici di culto;

40 relativi a case canoniche (di cui 34 nel Sud d'Italia);

21 relativi a locali di ministero pastorale;

5 relativi a case canoniche e locali di ministero pastorale.

L'intera somma destinata alla "nuova edilizia di culto" verrà comunque erogata per i progetti approvati.

Il secondo tipo di intervento è finalizzato primariamente al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e delle loro pertinenze; in secondo luogo alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, nonché di archivi e biblioteche appartenenti ad Istituti di vita consacrata ed a Società di vita apostolica, all'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, al restauro di organi a canne. Le descritte modalità di intervento, operate in coerenza con gli indirizzi contenuti nelle *Intese* stipulate con il Ministero per i beni e le attività culturali in attuazione dell'art. 12 dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense nonché in considerazione dell'intrinseca unicità dell'edificio di culto e delle opere d'arte in esso conservate e della comune destinazione al culto, mirano a salvaguardare il patrimonio di fede, arte e storia racchiuso nelle chiese, nei monumenti sacri, negli archivi, nelle biblioteche e nei musei diocesani.

I finanziamenti sono concessi con le seguenti modalità:

1. come concorso erogato per il restauro e consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico, fino a un massimo del 50% del costo preventivo dell'opera, entro i limiti parametrali approvati dal Consiglio Episcopale Permanente;

2. come concorso erogato per la conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesani e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano, nonché l'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche, in misura fissa per ciascun ente, a seconda della tipologia di intervento, approvata dal Consiglio Episcopale Permanente;

3. come concorso erogato per il restauro di organi a canne, fino a un massimo del 50% del costo preventivo, entro i richiamati limiti parametrali.

Riguardo a questo tipo di intervento, soprattutto in riferimento al restauro e al consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e delle loro pertinenze, il

tempo che intercorre tra il momento della presentazione dell'istanza di contributo e quello della sua definizione sotto i profili tecnici-amministrativi varia, mediamente, da tre a otto mesi. Ciò ha determinato che la maggior parte dei contributi assegnati nel corso dell'esercizio 2012, che va dal 1° luglio 2012 al 30 giugno 2013, è rimasta a carico dello stanziamento per i beni culturali effettuato nel 2012, mentre la parte restante è rimasta a carico degli stanziamenti effettuati negli anni precedenti. L'ammontare complessivo dei contributi assegnati dalla Conferenza Episcopale Italiana nel predetto periodo è stato di € 66.021.214,00 per 1.558 progetti, dei quali:

- 444 relativi al restauro e consolidamento statico di edifici di culto e all'adeguamento delle relative pertinenze;
- 494 relativi alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche diocesane e alla promozione di musei diocesani o di interesse diocesano;
- 90 relativi alla conservazione e consultazione di archivi e biblioteche di Istituti di vita consacrata e di Società di vita apostolica;
- 447 relativi all'installazione di impianti di sicurezza per gli edifici di culto e le loro dotazioni storico-artistiche;
- 83 relativi al restauro di organi a canne.

L'intera somma destinata alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici verrà comunque erogata per i progetti approvati.

B) Una quota di € 156 milioni è stata destinata alle 226 Diocesi italiane, per il sostegno delle attività di culto e di pastorale.

La ripartizione della somma tra le Diocesi è avvenuta secondo i seguenti criteri: una quota base (€ 352.418,57) eguale per ciascuna Diocesi (per quelle aventi una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti: € 117.472,86), una quota variabile a seconda del numero degli abitanti (€ 1,2718 per abitante).

I criteri e gli indirizzi per l'individuazione delle finalità di culto e di pastorale alle quali destinare la somma ricevuta sono contenuti in un'apposita circolare inviata dalla C.E.I. ai Vescovi diocesani, tenendo come punto di riferimento la descrizione delle attività di religione e di culto contenuta nell'art. 16, lett. a) della legge n. 222/1985: attività dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del Clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana. Pare utile evidenziare che taluni di questi impegni (come, ad esempio, gli aiuti agli enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti e il sostegno alle iniziative in favore del Clero anziano e malato) si traducono in ulteriori interventi in favore del Clero.

Agli stessi criteri ci si è attenuti nel fornire ai Vescovi gli schemi per il rendiconto annuale.

C) Una quota di € 57.000.000,00 è stata destinata a sostegno di attività di culto e pastorale a rilievo nazionale, individuate in concreto dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente. Anche per quest'anno si segnalano, tra gli altri e a titolo esemplificativo, contributi: alle Facoltà Teologiche, affidate alla diretta responsabilità dei Vescovi italiani, per le attività di formazione del Clero e dei religiosi; alle Diocesi, per il sostegno a sacerdoti stranieri impegnati in corsi di studi di specializzazione che collaborano all'attività pastorale delle parrocchie; a enti e associazioni operanti nell'ambito della catechesi, dell'educazione cristiana, della promozione dell'ecumenismo e della pace e per scopi missionari; a Istituti che assistono sacerdoti e religiosi in situazione di disagio spirituale, psicologico e vocazionale; ad associazioni di fedeli e aggregazioni laicali per progetti e attività specifiche di apostolato e animazione pastorale.

D) Una quota di € 64.226.594,08 è stata destinata al "fondo speciale", costituito presso la C.E.I., finalizzato alla promozione della catechesi e dell'educazione cristiana.

E) Una quota di € 12.000.000,00 è stata destinata per l'attività dei Tribunali Ecclesiastici regionali per le cause matrimoniali.

## 2.1. INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DELLA COLLETTIVITÀ NAZIONALE

A) Una quota di € 125 milioni è stata destinata alle 226 Diocesi italiane per interventi caritativi a favore della collettività nazionale.

La ripartizione della somma tra le Diocesi è avvenuta secondo i seguenti criteri: una quota base (€ 283.026,18) uguale per ciascuna Diocesi (per quelle aventi una popolazione inferiore ai 20 mila abitanti: € 94.342,06), una quota variabile a seconda del numero degli abitanti (€ 1,0202 per abitante).

B) Una quota di € 45 milioni è stata destinata per interventi caritativi in Italia aventi rilievo nazionale, individuati in concreto dalla Presidenza della C.E.I., sentito il Consiglio Episcopale Permanente. Anche per quest'anno si segnalano, tra gli altri e a titolo esemplificativo, contributi: per l'emergenza terremoto in Emilia-Romagna (€ 3.000.000,00); a monasteri di clausura femminili che versano in condizioni di particolare necessità; alla Caritas Italiana che coordina interventi sul territorio riguardanti i seguenti ambiti: il sostegno alle famiglie particolarmente disagiate, l'accoglienza e l'assistenza degli anziani, dei senzatetto e dei rifugiati, il recupero delle vittime della tratta di esseri umani, iniziative orientate a favorire il reinserimento lavorativo, sociale e comunitario di detenuti; contributi a fondazioni ed enti senza scopo di lucro che operano per l'assistenza ai poveri, agli emarginati e ai profughi, per la prevenzione dell'usura, per il reinserimento sociale di disoccupati ed ex tossicodipendenti, per il sostegno di soggetti disabili, per prevenire la devianza adolescenziale e la prostituzione; contributi ad associazioni e centri in difesa della vita umana.

Il criterio per l'ammissibilità delle domande è l'oggettiva rilevanza nazionale degli interventi; le persone giuridiche richiedenti devono essere, di norma, canonicamente riconosciute e soggette alla giurisdizione ecclesiastica.

## 2.2. INTERVENTI CARITATIVI A FAVORE DI PAESI DEL TERZO MONDO

Nell'anno 2012 una quota di € 85 milioni è stata destinata agli interventi caritativi a favore di Paesi del Terzo Mondo.

Le assegnazioni vengono proposte alla Presidenza della C.E.I. da un apposito Comitato. Relativamente ai fondi dell'anno 2012 sono pervenuti n. 1.014 progetti, di cui quelli finora approvati sono stati 469. Sono stati respinti i progetti che non rientravano negli ambiti previsti dalla legge n. 222/1985, o la cui realizzazione è stata giudicata meno urgente o non in linea con il *Regolamento* indicante il quadro dei criteri generali di intervento e le priorità contenutistiche e geografiche.

I progetti finanziati promuovono la formazione in molteplici ambiti: dall'alfabetizzazione alla formazione professionale in campo sanitario, agricolo-ambientale, economico, cooperativo e delle comunicazioni sociali; non si trascura il sostegno alle associazioni locali per l'acquisizione di competenze gestionali, né la formazione universitaria e la promozione della donna. Oltre al sostegno offerto a questa tipologia di progetti prioritari, si segnalano anche taluni interventi consistenti per emergenze che ricorrentemente insorgono nelle aree interessate all'azione del Comitato (l'entità degli stanziamenti può variare a seconda che si tratti di grave calamità nazionale piuttosto che di emergenze a carattere locale).

Di seguito si elencano taluni progetti, tra quelli maggiormente significativi, per la cui realizzazione sono stati concessi contributi.

– *In ambito scolastico*: ristrutturazione ed ampliamento della scuola primaria di Tampie e formazione di insegnanti per bambini sordomuti a Kikwit nella Repubblica Democratica del Congo; alfabetizzazione di giovani *campesinos* del distretto di Sanagoran in Perù; costruzione di un ostello universitario per gli studenti della Mekong University in Vietnam e di un villaggio per gli studenti di Maranhao Zé Doca in Brasile; realizzazione di corsi per l'insegnamento di tecniche agricole per i giovani della scuola di Bahuumi in Uganda; realizzazione di un collegio femminile con annessa scuola secondaria Obudu in Nigeria; costruzione di una scuola politecnica a Carrefour in Haiti; attività di sostegno alla ripresa scolastica nei villaggi attaccati dal LRA nella Repubblica Democratica del Congo; istituzione di una scuola di sviluppo peschiero per l'ecoregione del Canal del Dique in Colombia; formazione universitaria orientata ai giovani studenti poveri in Cambogia; ampliamento dell'Università di Dili in Timor Est; sostegno scolastico per studenti poveri a Bogotá in Colombia; formazione specialistica di giovani in Angola.

– *In ambito sanitario*: costruzione di un centro sanitario a Gada Mabanga, fornitura di equipaggiamenti per un reparto di maternità nel centro di salute di Leboudi e di attrezzature per l'ospedale di Ngaoundal, in Camerun; costruzione di un blocco operatorio a Kayongozi, realizzazione di un dispensario medico polifunzionale a Gitega e realizzazione di un centro sanitario e maternità a Bujumbura, nel Burundi; realizzazione di un centro ospedaliero nell'area di Makala, Kisantu, Kinshasa ed apertura di un centro medico per portatori di handicap a Goma, nella Repubblica Democratica del Congo; realizzazione di un poliambulatorio a Pucallpa in Perù; fornitura di equipaggiamenti per il centro di salute di Iringa ed avvio di un centro di formazione per la salute comunitaria in Tanzania; rafforzamento dei servizi di diagnosi in ambito della salute di base per le comunità del Manga del Cura in Ecuador; formazione sanitaria di base e costruzione di un dispensario medico con aule per la formazione professionale a Subukia in Kenya; formazione di personale sanitario a Lusaka nello Zambia; fornitura di un macchinario per la risonanza magnetica per l'Holy Family Hospital di Mumbai in India; ampliamento del centro di salute di Karak in Giordania e fornitura delle relative dotazioni.

– *Nel settore della promozione umana*: formazione di operatori polivalenti della comunicazione a Morogoro in Tanzania; costituzione di una cooperativa giovanile per la coltivazione dei fiori a San Pedro in Guatemala; costruzione di un centro socioprofessionale per il recupero e il reinserimento di ragazze madri a Lolo nella Repubblica Democratica del Congo; promozione del miglioramento delle condizioni di vita di donne delle comunità indigene maya in Guatemala; realizzazione di un progetto integrato di gestione delle risorse idriche nel distretto di Kongwa in Tanzania; avvio di un programma integrato di sviluppo e assistenza per gruppi tribali dei villaggi di Shivpuri in India; realizzazione di un panificio a Lugazi in Uganda; realizzazione di un centro professionale per l'apprendimento dei mestieri per ragazze analfabete a N'Zerekorè e Macenta in Guinea; formazione di giovani privi di istruzione scolastica all'imprenditoria agricola a Cotonou in Benin; avvio di un progetto di sviluppo formativo per i giovani più vulnerabili in Sudan; formazione tecnica e professionale per i giovani rurali, rifugiati e vittime della guerra in Sri Lanka; realizzazione di aule multiuso per le attività formative dei giovani di Medan in Indonesia; ampliamento del centro socio educativo di Dili a Timor Est; promozione e difesa dei diritti umani in Messico.

Tra le emergenze e le calamità per le quali si è intervenuti nel 2012 si segnalano:

– Libano (profughi)	€ 2.000.000,00
– Siria (profughi)	€ 1.200.000,00
– Repubblica Democratica del Congo (alimentare)	€ 1.200.000,00
– Guatemala (tormente tropicali)	€ 280.000,00

L'intera somma destinata agli interventi caritativi verrà comunque erogata per i progetti approvati. Si segnala, inoltre, che la somma di € 85 milioni destinata nell'anno 2011 è stata interamente erogata per finanziare 642 dei 1.132 progetti presentati.

### 3. ACCANTONAMENTO A FUTURA DESTINAZIONE PER LE ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE E PER GLI INTERVENTI CARITATIVI

Una quota di € 50 milioni è stata destinata all' "accantonamento", costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 2003 in considerazione dell'eventualità che nei prossimi anni possa ridursi l'entità dei conguagli delle somme alla stessa corrisposte in forza degli articoli 46 e 47 della legge 222/1985. Resta fermo che la predetta quota verrà destinata per le finalità di culto e pastorale e per gli interventi caritativi negli anni successivi.

COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,  
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

## Messaggio per l'VIII Giornata per la custodia del creato<sup>1</sup> (1 settembre 2013)

### “La famiglia educa alla custodia del creato”

«La donna saggia costruisce la sua casa, quella stolta la demolisce con le proprie mani» (Pr 14, 1). Questa antica massima della Scrittura vale per la casa come per il creato, che possiamo custodire e purtroppo anche demolire. Dipende da noi, dalla nostra sapienza scegliere la strada giusta. Dove imparare tutto ciò? La prima scuola di custodia e di sapienza è la famiglia. Così ha fatto Maria di Nazaret che, con mani d'amore, sapeva impastare «tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata» (Mt 13, 33). Così pure Giuseppe, nella sua bottega, insegnava a Gesù a essere realmente «il figlio del falegname» (Mt 13, 55). Da Maria e Giuseppe, Gesù imparò a guardare con stupore ai gigli del campo e agli uccelli del cielo, ad ammirare quel sole che il Padre fa sorgere sui buoni e sui cattivi o la pioggia che scende sui giusti e sugli ingiusti (cfr. Mt 5, 45).

Perché guardiamo alla famiglia come scuola di custodia del creato? Perché la 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si svolgerà dal 12 al 15 settembre 2013 a Torino, avrà come tema: *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*. Nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, poi, rileggiamo la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che alla famiglia, definita «una scuola di umanità più completa e più ricca», dedica una speciale attenzione: essa «è veramente il fondamento della società perché in essa le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa ed a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze nella vita sociale» (n. 52).

In questo cammino ci guida il luminoso magistero di Papa Francesco, che ha esortato più volte, fin dall'inizio del suo Pontificato, a «coltivare e custodire il creato: è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti ... Il “coltivare e custodire” non comprende solo il rapporto tra noi e l'ambiente, tra l'uomo e il creato, riguarda anche i rapporti umani. I Papi hanno parlato di *ecologia umana*, strettamente legata all'*ecologia ambientale*. Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell'ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell'uomo ... Questa “cultura dello scarto” tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è

<sup>1</sup> Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione straordinaria del 22 maggio 2013, ha approvato la nuova denominazione di “Giornata per la custodia del creato”.

povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l'anziano. Questa cultura dello scarto ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione» (*Udienza generale*, 5 giugno 2013).

«Come la famiglia può diventare una scuola per la custodia del creato e la pratica di questo valore?», chiede il Documento preparatorio per la 47ª Settimana Sociale. Come Vescovi che hanno a cuore la pastorale sociale e l'ecumenismo, indichiamo tre prospettive da sviluppare nelle nostre comunità: la cultura della custodia che si apprende in famiglia si fonda, infatti, sulla gratuità, sulla reciprocità, sulla riparazione del male.

### **Gratuità**

La famiglia è maestra della gratuità del dono, che per prima riceve da Dio. Il dono è il suo compito e la sua missione nel mondo. È il suo volto e la sua identità. Solo così le relazioni si fanno autentiche e si innesta un legame di libertà con le persone e le cose.

È una prospettiva che fa cambiare lo sguardo sulle cose. Tutto diventa intessuto di stupore. Da qui sgorga la gratitudine a Dio, che esprimiamo nella preghiera a tavola prima dei pasti, nella gioia della condivisione fraterna, nella cura per la casa, la parsimonia nell'uso dell'acqua, la lotta contro lo spreco, l'impegno a favore del territorio. Viviamo in un giardino, affidato alle nostre mani. «L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza», ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 34), in «una gratuità presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza».

### **Reciprocità**

La famiglia ha una importanza decisiva nella costruzione di relazioni buone con le persone, perché in essa si impara il rispetto della diversità. Ogni fratello, infatti, è una persona diversa dall'altra. È in famiglia che la diversità, invece che fonte di invidia e di gelosia, può essere vista fin da piccoli come ricchezza. Già nella differenza sessuale della coppia sponsale che genera la famiglia c'è lo spazio per costruire la comunione nella reciprocità. La purificazione delle competizioni fra il maschile ed il femminile fonda la vera ecologia umana. Non l'invidia (cfr. *Gen* 4, 3-8), allora, ma la reciprocità, l'unità nella differenza, il riconoscersi l'uno dono per l'altro. «Questa era la nostra gara – attesta San Gregorio Nazianzeno parlando della sua amicizia con San Basilio Magno – non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo». È la logica della reciprocità che costruisce il tessuto di relazioni positive. Non più avversari, ma collaboratori. In questa visione nasce quello spirito di cooperazione che si fa tessuto vitale per la custodia del creato, in quella logica preziosa che sa intrecciare sussidiarietà e solidarietà, per la costruzione del bene comune.

### **Riparazione del male**

In famiglia si impara anche a riparare il male compiuto da noi stessi e dagli altri, attraverso il perdono, la conversione, il dono di sé. Si apprende l'amore per la verità, il rispetto della legge naturale, la custodia dell'ecologia sociale ed umana insieme a quella ambientale. Si impara a condividere l'impegno a "riparare le ferite" che il nostro egoismo dominatore ha inferto alla natura ed alla convivenza fraterna. Da qui, dunque, può venire un serio e tenace impegno a riparare i danni provocati dalle catastrofi naturali e a compiere scelte di pace e di rifiuto della violenza e delle sue logiche. È un impegno da condurre avanti insieme,

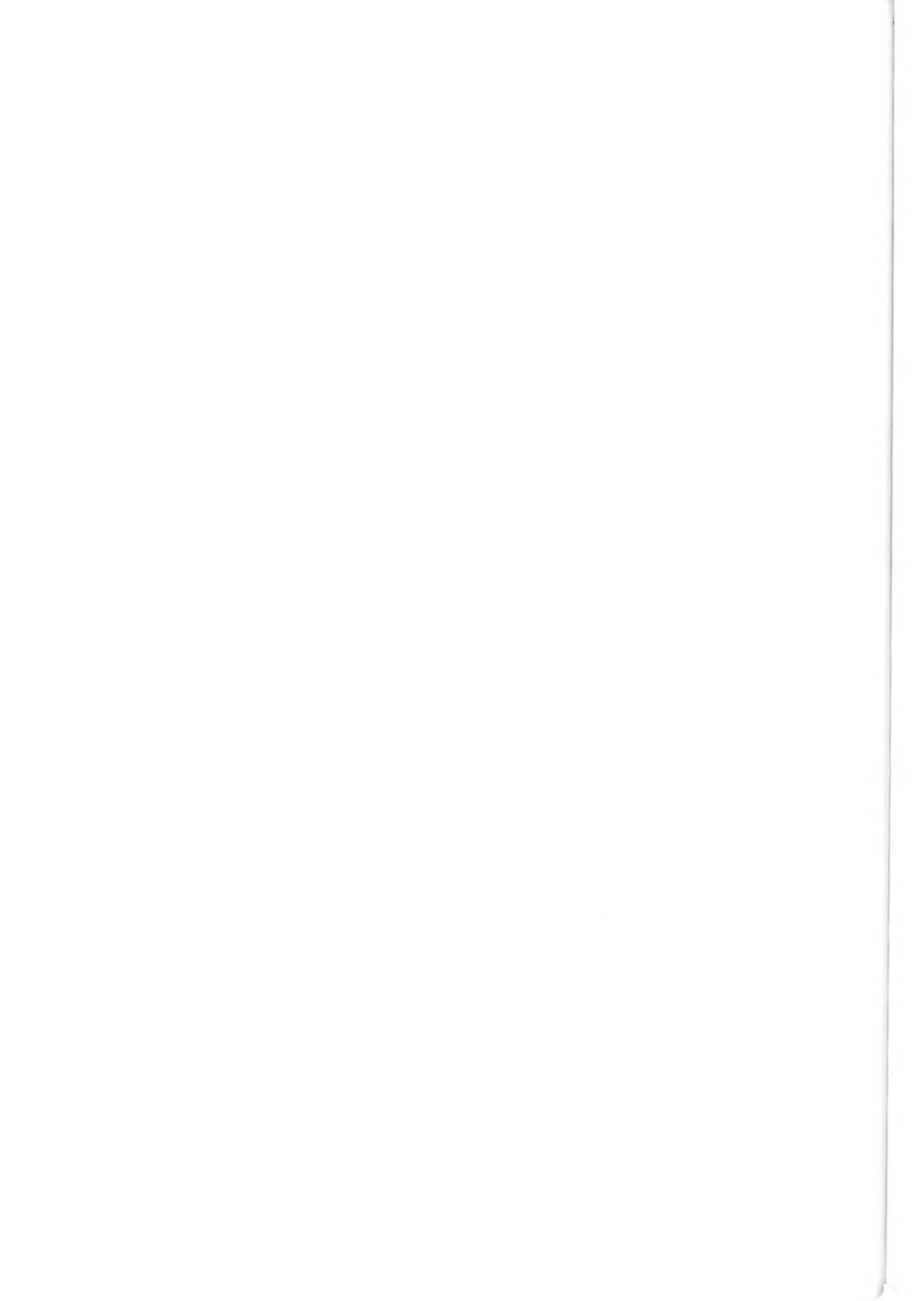
come comunità, famiglia di famiglie. Perché i problemi di una famiglia siano condivisi dalle altre famiglie, attenti a ogni fratello in difficoltà e ogni territorio violato. Con la fantasia della carità.

Un segno forte di questa cultura, appresa in famiglia, sarà infine operare affinché venga custodita la sacralità della domenica. Anche “il profumo della domenica”, infatti, si impara in famiglia. È soprattutto nel giorno del Signore che la famiglia si fa scuola per custodire il creato. Si tratta di una frontiera decisiva, su cui siamo attesi, come famiglie che vivono scelte alternative. La preghiera fatta insieme, la lettura in famiglia della Parola di Dio, l’offerta dei sacrifici fatti con amore rendano profumate di gratuità e di fraternità vera le nostre case.

Roma, 7 giugno 2013 - *Solemnità del Sacratissimo Cuore di Gesù*

**La Commissione Episcopale  
per i problemi sociali e il lavoro,  
la giustizia e la pace**

**La Commissione Episcopale  
per l’ecumenismo e il dialogo**



---

# *Atti dell'Arcivescovo*

---

## **Omelia in Cattedrale nelle Ordinazioni presbiterali**

### **Che siano una cosa sola**

Nella mattinata di sabato 15 giugno, Monsignor Arcivescovo ha celebrato nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista l'Ordinazione presbiterale di nove diaconi del nostro Seminario Maggiore, di un Salesiano e di un missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere. La Concelebrazione Eucaristica ha visto la partecipazione dell'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, del Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, del Vescovo di Ivrea Mons. Edoardo Aldo Cerato – che aveva predicato gli esercizi spirituali ai nostri ordinandi –, dei membri del Consiglio Episcopale, dei Canonici del Capitolo Metropolitano, dei Superiori del Seminario, dei docenti della Facoltà Teologica, dei parroci degli ordinandi e di molti altri sacerdoti. Notevolissima la partecipazione dei fedeli che hanno letteralmente gremito la nostra Cattedrale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Undici Ordinazioni sono un dono grande e mirabile che il Signore fa alla nostra Chiesa e di cui dobbiamo sentirci tutti partecipi. Sento in me risuonare le parole del Salmo: «Che cosa possiamo rendere al Signore per quanto ci ha dato?» (cfr. *Sal* 116, 12).

È questo sentimento di rendimento di grazie che oggi prevale nel mio cuore mentre mi appresto ad ordinare sacerdoti questi nostri fratelli. È questo l'inno di grazie che anche voi, cari amici, siete chiamati a rivolgere al Signore in questa celebrazione. Tutto, infatti, è dono e grazia ed anche il nostro "sì" di risposta e di accoglienza è frutto del suo Spirito, che in noi suscita il desiderio e la forza di amare chi per primo ci ha creati e amati; di seguire la chiamata di Colui che per primo ci ha scelto; di offrire la nostra vita a Colui che per primo ci ha donato la sua.

Il Presbiterio, unito al suo Vescovo, vi accoglie con grande affetto e amicizia ed è pronto a darvi la massima fiducia, perché possiate svolgere il vostro ministero con serenità e vigore spirituale e pastorale. Ma voi, cari amici, non dimenticate che il vostro primo impegno è quello di operare perché il Presbiterio viva in quella unità e carità pastorale di cui ci ha parlato il Vangelo e per cui Gesù ha pregato il Padre.

Siate dunque aperti all'ascolto, umili nel servizio verso tutti i confratelli (in particolare i più anziani e sofferenti), ricchi di umanità e di generosità,

primi nell'apprezzare quanto gli altri fanno e disponibili ad imparare da tutti l'esperienza del ministero. Sentitevi debitori verso i presbiteri che a nome del Presbiterio diocesano imporranno insieme al Vescovo sul vostro capo le mani, ma anche debitori verso tanti che hanno accompagnato il vostro cammino in questi anni: i vostri genitori, a cui va la riconoscenza della nostra Chiesa per il loro indefesso amore e responsabile impegno con cui vi hanno sempre sostenuto; i vostri sacerdoti e parroci che hanno accolto e incoraggiato il percorso del Seminario e tutti i Superiori che con generoso impegno vi hanno accompagnato.

Vi ricordo il detto che deve restare impresso nel vostro cuore: «Colui che tratta le cose sante deve essere santo». E a voi la Chiesa affida le cose più sante che il Signore le ha consegnato: l'Eucaristia e i Sacramenti, la Parola, la carità. La vostra santità di vita, dunque, non è un "di più", ma rappresenta l'essenza stessa del vostro ministero e deve risplendere in esso affinché i fedeli, vedendo la vostra generosità e il vostro zelo per la gloria di Dio, lodino e ringrazino il Signore della vostra presenza e del vostro servizio.

Ricordate però che la santità è anche conquista incessante nel cammino dell'amore appassionato e forte per Cristo; è sua sequela sulla via della povertà, della castità e dell'obbedienza; è ascesi e rinuncia che pone al centro del cuore Dio e il bene sommo della sua grazia; è costante preghiera nutrita dall'ascolto della Parola e da una vita spirituale intensa.

Il ministero oggi, lo sapete bene, è ricco di impegni sempre più pressanti e dispersivi. Non lasciatevi travolgere dalla frenesia del fare, quasi tutto dipendesse da voi. È mancanza di fede e causa di orgoglio, che non produce alcun frutto, quello di credere che solo se operiamo, seminiamo e lavoriamo con le nostre forze, il Regno di Dio cresce e si espande. Al contrario, Dio miete anche là dove non ha seminato e fa crescere un giardino nel deserto, là dove nessuno ha piantato. Quello che più conta è la vostra unione a Cristo e alla Chiesa, la vostra costante formazione e l'impegno a "essere" presbiteri prima che a "fare" i presbiteri.

Un presbitero testimonia con il suo stile di vita di amare ogni singola pecora del gregge che gli è affidato e si mostra buono e accogliente, umile ed attento a non spegnere mai il lucignolo fumigante. Ricordatevi della parola dell'Apostolo: non siamo padroni della vostra fede ma collaboratori della vostra gioia (cfr. 2 Cor 1, 24). In particolare verso i laici non assumete atteggiamenti di superiorità, esercitando la potestà sacerdotale, in specie nella liturgia, con spirito di umiltà, perché il sacerdozio ministeriale è a servizio di quello dei fedeli e deve sostenerne l'accoglienza e l'esercizio nella vita quotidiana. Un prete umile e povero, disponibile, ricco di misericordia, rispecchia la figura di Gesù mite ed umile di cuore verso tutti, anche i peccatori.

Il vostro più forte desiderio apostolico sia quello di raggiungere ogni persona senza preclusioni e senza timori, non escludendo mai nessuno dalla vostra carità. «Andate», dice il Signore; non attendete dunque di essere cercati, richiesti, ma siate voi per primi a cercare, a incontrare, a stabilire un

contatto, un dialogo con ogni persona, uscendo dunque dai nostri recinti ben protetti e sicuri, dove, giocando in casa, ci sentiamo tranquilli e padroni di gestire il rapporto con la gente con le nostre regole, programmi, offerte e proposte.

Come preti giovani sarete chiamati ad interessarvi particolarmente dei giovani, verso i quali occorre avere amore, pazienza, affabilità e spirito di grande amicizia. Ma vi raccomando dal profondo del cuore: non limitatevi ai gruppi di adolescenti e giovani che frequentano le associazioni e le parrocchie. Infondete in questi giovani lo spirito missionario e date voi stessi testimonianza di uscire verso gli altri ragazzi e giovani che stazionano sui vari muretti del territorio; andate voi a cercarli, a parlare con loro, perché nessuno possa un giorno rinfacciarvi di non essere stato contattato e invitato personalmente, come i noti operai della vigna chiamati all'ultima ora (cfr. Mt 20, 1-16) ... Abbiate in voi la ferma convinzione che ogni giovane, se si sente cercato, accolto, interpellato, si sorprenderà certo della vostra visita, ma lo avrete conquistato alla vostra amicizia per sempre.

Insieme ai giovani vi raccomando di curare una solida formazione degli animatori, senza indulgere a un certo giovanilismo di moda, per cui non si chiedono impegni troppo forti e decisi sul piano della fede, pur di conquistarsi popolarità ed attenzione da parte dei giovani. Siate invece presbiteri, padri e maestri di verità e di preghiera – sapendo perdere anche tanto tempo per questo ministero dell'accompagnamento spirituale – e sarete apprezzati e seguiti. Il Sinodo in corso vi aiuterà, se lo assumerete con entusiasmo e impegno nell'azione pastorale dei vari gruppi. Fatelo però non solo con le parole, ma con la coerenza della vostra testimonianza. E questo potrà suscitare, se Dio lo vorrà, anche nuove vocazioni, un campo di impegno pastorale, questo, che dovete sentire sempre come prioritario nella vostra preghiera e nel vostro ministero.

Infine, non venga mai meno in voi il desiderio di amare Cristo nei poveri e sofferenti che sono stati per Gesù i prediletti del suo sacerdozio. Quest'amore per i poveri non può tuttavia accompagnarsi a una vita comoda e ricca di tutti quei beni di cui, si dice oggi, c'è bisogno per l'apostolato, ma che in realtà servono solo ad accontentare la nostra voglia di essere, come tutti, moderni e succubi del consumismo. Povertà non significa miseria e indigenza, certo, e vuol dire anche vita dignitosa e serena; ma significa anche sobrietà, non attaccamento al denaro e agli onori di qualsiasi genere, labiosità e soprattutto spirito di sacrificio e di penitenza, parole desuete ma indispensabili, se si vuole capire e condividere veramente la sorte dei più poveri a cui siamo mandati. La povertà oggi non è solo quella dei beni materiali; esistono tante povertà a volte anche più dolorose e profonde, che toccano l'anima delle persone, la solitudine, le divisioni che attraversano tante famiglie.

Voi ricevete oggi il ministero della misericordia e non del giudizio, del perdono e non della condanna, della verità annunciata e professata sempre

con la massima compassione verso ogni persona che vi incontra, perché possa sentirsi amata per quello che è, accolta e capita nel suo dramma e nelle sue esigenze più profonde, accompagnata con gradualità e pazienza sulla via dell'incontro con Gesù, fonte prima di gioia e di amore.

Cari amici, ho voluto aprirvi il mio cuore di padre che vede in voi un segno di grande speranza per la nostra Diocesi ed il suo futuro. Non abbiate timore e siate sereni e carichi di gioia, perché il Signore, che vi ha scelto, è fedele al suo amore. Il Presbiterio, che vi accoglie, vi stima e vi ama; il vostro Vescovo vi porta nel cuore con grande affetto.

Tra poco consegnerete nelle mie mani le promesse sacerdotali. Rinnoverete una serie di "sì", che esprimono la scelta che avete fatto per il Signore e per la Chiesa. Ma al termine di questi "sì", io concluderò con una preghiera, che vorrei portaste sempre nel cuore. Vi dirò: «*Dio che ha iniziato in voi la sua opera, la porti a compimento*». Questo significa che Dio resta sempre il protagonista del vostro sacerdozio. Lui vi ha chiamato, Lui vi ha guidato fino a questo giorno, Lui vi sosterrà sempre fino al compimento di un'opera, il vostro ministero, che resta sua, profondamente ed autenticamente sua.

Maria Santissima, Madonna Consolata, Patrona della nostra Diocesi, vi sia di modello nel credere alla fedeltà di Dio e vi insegni la via della docilità al suo volere. A Lei, che come madre del vostro sacerdozio veglierà su ciascuno di voi, ricorrete sempre ogni giorno con la preghiera e l'affetto di un figlio, sicuri di ottenere aiuto e protezione sotto il suo manto di consolazione e di misericordia.

Così sia.

## Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi

# Conservare, sostenere e promuovere l'educazione delle nuove generazioni

Giovedì 20 giugno, solennità titolare della Patrona dell'Arcidiocesi, nella Basilica della Consolata si è celebrata la tradizionale festa, preceduta dalla novena con i consueti pellegrinaggi serali dalle Unità Pastorali dell'intero territorio diocesano. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a fine mattinata con una rappresentanza dei Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti. Nella processione serale, presieduta da Monsignor Arcivescovo assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano, hanno preso parte l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, molti parroci dell'Arcidiocesi e altri sacerdoti, diaconi permanenti, consacrate e consacrati, con una folla di fedeli in preghiera. Questi gli interventi di Sua Eccellenza:

### OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Gesù ha trovato nella sua famiglia di Nazaret l'ambiente sereno, accogliente e ricco di umanità e di spiritualità che l'ha educato nella sua crescita umana, come avviene per ogni ragazzo nella sua casa (cfr. *Lc 2, 41-52*). Maria sua madre è stata per Lui maestra di fede e di vita nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e nell'ascolto costante della Parola di Dio che si manifestava nei fatti e nelle esperienze. Maria conservava nel suo cuore tutto quello che le capitava e che aveva a che fare con il Figlio suo, scoprendo passo passo quale era la volontà di Dio nei suoi confronti. Maria diventa dunque modello per ogni genitore ed educatore a farsi prossimo dei ragazzi e dei giovani, accompagnandoli sulla strada della vita per scoprire ed attuare il disegno di Dio su ciascuno.

Oggi c'è un forte bisogno di educazione – il tesoro più prezioso di una famiglia e di una società che vogliono puntare sul loro stesso futuro e che si misura dunque sull'impegno di sostenere il cammino delle nuove generazioni sul piano della fede e della vita. È necessario che genitori e nonni si riappropriino del loro primario compito educativo senza tentennamenti e con la sicurezza che deriva dal dono ricevuto da Dio stesso, dono che li ha resi con-creatori, insieme con Lui, di una nuova persona. La generazione, che rappresenta in ogni famiglia l'atto più mirabile e meraviglioso, frutto dell'amore tra un uomo e una donna, non si limita a dare la vita al figlio, ma esige una rigenerazione continua, la quale sostiene ed accompagna nella vita i figli, in particolare nelle fasi iniziali della loro crescita, ma resta, come responsabilità condivisa con loro, per tutta l'esistenza.

«*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (*Lc 2, 49*): Gesù indica a Maria e Giuseppe la via per comprendere il suo gesto di restare a Gerusalemme e li invita ad andare oltre l'umano, scoprendo il

mistero della sua persona di Figlio di Dio. I figli non appartengono ai genitori ma a Dio e a se stessi, e vanno dunque accolti come un dono sempre nuovo da riscoprire ogni giorno, mettendosi in ascolto del Signore e di ciò che Lui desidera da loro.

Le difficili situazioni economiche che la famiglia oggi affronta non devono farci dimenticare l'assoluta priorità che in essa deve emergere sempre e che è quella dell'educazione come suo compito principale e decisivo anche per l'intera società. Dunque, resta determinante investire risorse adeguate per sostenere la famiglia, salvaguardandone l'identità naturale e le responsabilità che ne conseguono. Nessuno e niente potrà mai sostituirsi ad essa nel campo educativo, che va pertanto riconosciuto come fattore fondamentale per la stessa sopravvivenza di una società.

Oggi si parla poco di educazione e molto più di formazione, quasi che l'apprendimento di tecniche o di funzioni, pure importanti per imparare una professione, possa prescindere dall'educare a valori umani, spirituali ed etici che rappresentano la sorgente poi di ogni comportamento e scelta di vita buona, bella, vera e giusta. Maria ci indica una via privilegiata per essere buoni educatori: quella della riflessione e meditazione interiore che parte dalla vita e si apre alla Parola di Dio che in essa si attua. «*Maria conservava nel suo cuore tutte le cose che le capitavano, meditandole*» (cfr. Lc 2, 51): meditare significa ascoltare e soprattutto testimoniare poi con coerenza quanto si trasmette con la parola e la vita. Ogni genitore, nonno o educatore sa bene che per essere autorevoli occorre mostrare in prima persona di essere discepoli, prima che maestri, e umili ricercatori della verità che trascende se stessi e gli altri e rimanda a Colui che è il primo educatore: Dio e il suo Spirito.

L'educazione è una questione di cuore, diceva Don Bosco. Essa ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore. Ogni vero educatore sa dunque che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare la persona a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capace di autentico amore. Sarebbe perciò una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni, delle informazioni e dei servizi, ma lasciasse in ombra la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita. È la domanda religiosa che mai va lasciata cadere o soffocata, soprattutto in famiglia. «*Gesù cresceva in sapienza, in età e grazia davanti a Dio e agli uomini*» (Lc 2, 52), ci dice il vangelo; il che vuol dire che nella sua casa trovava l'ambiente adatto per la preghiera e l'amore del Padre suo.

Cristiani si diventa in famiglia: è l'obiettivo che come Chiesa siamo chiamati a proporre ed a promuovere sempre con e verso ogni famiglia. Perché è nella propria casa che è possibile fare una feconda e partecipata esperienza di Dio-Amore e del Signore Gesù. La preghiera familiare e l'ascolto della Parola; la testimonianza dei genitori e dei nonni; la creazione di un ambiente di casa dove ci si accoglie, si dialoga e ascolta reciprocamente, dove si fa esperienza di perdono e di pazienza e cura reciproche; uno stile di vita sobrio e non basato solo sull'aver sempre e di più; un uso orientato dei mezzi di comunicazione sociale e dei nuovi *media*; un'educazione al

rispetto del proprio corpo e di quello altrui, per imparare ad amare con verità e gioia interiore; l'apertura al dono di sé e al sacrificio per chi è nel bisogno ... sono le vie che indicano a ragazzi e giovani ciò che si intende comunicare loro prima delle parole.

Tale obiettivo esige anche una scelta non facile oggi, ma determinante da parte degli educatori: quella del tempo da dedicare ai ragazzi, alle nuove generazioni. La solitudine infatti rappresenta una delle malattie più sottili e devastanti nei ragazzi e nei giovani, che sono circondati da tanti maestri e formatori che offrono loro dei servizi e un affetto anche sincero, ma non entrano in dialogo con il loro mondo interiore. Si limitano a rispondere ai loro bisogni esterni di tipo materiale o fisico o culturale o sportivo o anche religioso, ma con servizi e scarse relazioni. Si ascolta e si parla poco con i ragazzi ed i giovani e si dà per scontato che basti riempirli di beni e proposte che ne accontentano il fisico ma lasciano vuota l'anima. La relazione esige tempo e pazienza nel dialogare ed un saper stare molto con loro, mentre invece gli adulti hanno sempre meno tempo a disposizione.

Anche la famiglia è spesso lasciata troppo sola nell'educazione delle nuove generazioni. La rete tra famiglie è una delle vie per sostenere una valida e unanime educazione su scelte e valori condivisi; così come uno stretto rapporto tra famiglia, scuola, parrocchia, oratori, associazioni sportive ed altre realtà. Gli educatori debbono incontrarsi e parlare, perché ogni ambiente educativo dia spazio all'altro e soprattutto alla famiglia, primo soggetto indispensabile per l'educazione dei figli.

Chiediamo alla Madonna Consolata che la nostra società, preoccupata giustamente da tante questioni economiche, non dimentichi mai che il primo tesoro più prezioso da conservare, sostenere e promuovere è l'educazione delle nuove generazioni, perché senza di essa tutto si distrugge e niente si può costruire di valido e duraturo. Maria aiuti i responsabili politici, gli uomini di cultura, il mondo del lavoro e le Istituzioni, le nostre famiglie e comunità a scommettere insieme su questo e a collaborare per un patto educativo che dia risorse, mezzi adeguati e sostegno a quanti operano in tale campo, a cominciare dai genitori, docenti e animatori.

SALUTO AL TERMINE  
DELLA PROCESSIONE

È con animo pieno di riconoscenza e di fiducia che ci rivolgiamo alla nostra Patrona, la Madonna Consolata e Consolatrice. Desidero farmi portavoce davanti a Lei di tante persone e famiglie che vivono in questo tempo, con dignità e sacrificio, condizioni difficili e prove pesanti da sopportare. Sarebbe lungo e ripetitivo fare l'elenco di tali situazioni, che conosciamo in prima persona o di cui siamo partecipi in famiglia e nel tessuto territoriale delle nostre città e paesi. Più che di crisi, ormai si deve parlare apertamente di trasformazione di un sistema di vita, economico e sociale, che si avvita

sempre più su se stesso e crea come una voragine che rischia di inghiottire tutti. La povertà affonda ormai la sua lama nella carne di tanti e il mio cuore di Pastore, padre e amico sanguina di dolore di fronte a una crescente moltitudine di chi mi interpella e chiede aiuto e sostegno; e mi trova impotente, spesso, di fronte a chi è senza lavoro o non ha più una casa o subisce ingiustizie e sofferenze che abbattano l'animo quando ci si sente soli e senza speranza del domani.

Un dato preoccupante appare con evidenza: la crisi attuale è molto diversa dal passato, quando le difficoltà colpivano sia i poveri che i benestanti, le classi popolari e quelle più alte della società. Oggi, al contrario, vediamo che i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri, per cui il divario si allarga, sia per il numero di persone e famiglie coinvolte, sia per la durezza della povertà che tanti debbono affrontare. La mentalità e lo stile di vita riservati del nostro popolo conducono le persone a soffrire per proprio conto senza stendere la mano e chiedere aiuto, sopportando le difficoltà con dignità e sacrificio. La tenacia, l'intraprendenza e perseveranza degli imprenditori e lavoratori, insieme alla solidarietà familiare, sono come una sponda che non permette di soccombere: ma fino a quando tutto ciò resisterà?

Papa Francesco ci invita a partire dalle periferie per vedere meglio il da farsi anche per il resto della città, uscire da una certa autoreferenzialità che colpisce anche la Chiesa quando non è capace di abbandonare certi schemi e scelte chiuse dentro un suo mondo specifico e attende che la gente la cerchi, invece di immergersi essa stessa dentro il vissuto concreto delle persone, delle famiglie, delle realtà sociali più abbandonate e bisognose.

Madre Santa e Consolatrice, Torino, la tua città, è prostrata ma non doma e rassegnata e necessita solo di credere di più in se stessa come comunità, superando chiusure tra le diverse realtà che la abitano e ne costituiscono il tessuto sociale, religioso e culturale, economico e finanziario.

Lavoro, famiglia e giovani, poveri, rappresentano le urgenze su cui puntare con decisione da parte di tutte le componenti della nostra città e territorio. Senza lavoro, ne va di mezzo, oltre che la primaria condizione di vita, anche la dignità della persona.

La famiglia, con i suoi valori di gratuità, fraternità e fecondità che vive e trasmette mediante l'educazione, rappresenta il soggetto principe da salvaguardare in ogni modo, nella sua identità naturale e cristiana e nelle sue prerogative di sviluppo economico e sociale che rappresenta.

I giovani sono il tesoro più prezioso, che va amato, valorizzato e promosso da parte di tutte le componenti della società e della Chiesa in stretta alleanza, per assicurare loro un futuro dignitoso e sereno.

I poveri, infine, sono i nostri padroni che dobbiamo servire, perché da essi impariamo quello stile di vita sobrio e solidale di cui la città ha estremo bisogno per uscire dalle secche dell'individualismo e dall'affermarsi di posizioni settoriali e di parte, perseguite da gruppi o realtà culturali, economiche, finanziarie e politiche. Per realizzare tutto ciò, c'è bisogno di una cabina di regia autorevole e responsabile che tiri le fila del percorso comune e sia

in grado di promuovere vie convergenti di collaborazione, valorizzando le risorse di ciascuno a servizio del bene di tutti.

Maria proclama nel *Magnificat* che Dio rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote ... affermazioni che vogliono dirci quanto Dio sia difensore dei poveri e di chiunque è sottoposto a gravi sofferenze. Per questo, chiediamo a Maria di credere nell'azione potente del Signore che compie cose meravigliose anche là dove tutto sembra finito o sconfitto. La Consolata ci insegna a non lasciarci rubare la speranza nella possibilità di risorgere, superando scoraggiamenti e senso di impotenza e operando uniti per ritrovare slancio religioso e produttivo insieme, quali fonti prime della crescita spirituale ed economica di quanti abitano e lavorano sul territorio.

A te, Madre dolcissima, che conosci fino in fondo le nostre pene e problemi più nascosti, eleviamo la nostra supplica.

Una famiglia in difficoltà per il lavoro ha letto questa preghiera:

Vergine Consolata, a nome di tutte le famiglie che vivono la preoccupazione per la mancanza di lavoro o per il prolungato periodo di cassa integrazione, affidiamo a te la nostra richiesta di intercessione al tuo Divin Figlio Gesù, perché nelle sedi più opportune si giunga a trovare soluzioni durature e di sostegno per le famiglie ed in particolare per i giovani in difficoltà nel trovare un lavoro, condizione indispensabile per costruire il proprio futuro.

Tu, o Madre Consolatrice degli afflitti e sostegno dei bisognosi, che hai sempre protetto Torino e la Diocesi dai più gravi pericoli, ridona speranza nella fede ai credenti e coraggio nell'impegno solidale, da parte di tutti i cittadini, verso coloro che sono poveri, malati e sofferenti.

Proteggi i nostri ragazzi e giovani e rendili forti nella testimonianza, perché non abbandonino i tesori di quella fede e dei doveri civili che i loro nonni e genitori hanno trasmesso loro con fedeltà.

Donaci la volontà di osare come hai fatto tu, fidandoci di Dio e accogliendo l'invito di Papa Francesco a essere saggi, prudenti e perseveranti nelle scelte di vita cristiana, che esigono anche saper andare controcorrente per affermare la verità del bene comune e la bellezza dell'amore gratuito e responsabile.

Rendici tutti sentinelle di umanità e di fede in Gesù tuo Figlio, in mezzo ai nostri fratelli. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

## Omelia in Cattedrale nella festa del Patrono di Torino

# Il coraggio di credere nella potenza di Dio e nelle concrete possibilità di futuri scenari più positivi

Lunedì 24 giugno, solennità titolare della Basilica Cattedrale Metropolitana e festa patronale di Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella chiesa madre dell'Arcidiocesi la Concelebrazione Eucaristica, come sempre molto partecipata da una folla di fedeli torinesi con la presenza delle massime autorità della Città, della Provincia e della Regione. A lui si sono uniti l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, i Canonici del Capitolo Metropolitanano e del Capitolo della SS. Trinità con altri sacerdoti. Nella preghiera universale della Concelebrazione Monsignor Arcivescovo ha voluto che fossero evidenziate particolari situazioni di sofferenza con specifici interventi di un operatore pastorale della Caritas, di una mamma separata, di un giovane laureato in cerca di occupazione, di un imprenditore in crisi, di una straniera badante e di un operatore dei servizi sociali.

Nel pomeriggio, secondo la consuetudine, Monsignor Arcivescovo ha presieduto i Secondi Vespri della solennità con i Canonici del Capitolo Metropolitanano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza nella Concelebrazione:

Cari amici, la nascita di Giovanni Battista annuncia cose nuove e tempi nuovi che trovano in Gesù il loro compimento. Riscoprire oggi le novità della nostra fede ci provoca a superare lo scoraggiamento e la crisi della speranza che alberga nel cuore di tanti e che ci fa guardare al domani con preoccupazione e timore.

### Non rassegnati, ma intraprendenti

Il travaglio che stiamo vivendo è una trasformazione epocale in campo morale, culturale, economico e sociale. Il futuro, anche se non lo conosciamo, sarà molto diverso, come diversa sarà la nostra Città. La crisi oggi appare così complessa e dura che siamo tentati di rassegnarci al declino economico e al degrado delle relazioni sociali, all'aumento del numero di persone che vivono al disotto della soglia di povertà. Il cambiamento è difficile perché sovverte le nostre abitudini, obbligandoci a riflettere e decidere su ciò che è davvero importante e ciò che può o deve essere abbandonato. Ma è nelle situazioni difficili come questa che occorre ripartire dalla fiducia nella fede e nei valori culturali e civici, quelli veri e profondi che fortificano la volontà e riaprono alla speranza. E dunque è qui e oggi che il Vescovo chiede – alla Città intera, non solo alla comunità cristiana – di riportare pienamente alla luce quel bene primario che è la solidarietà fra di noi, l'attenzione a ogni persona, la priorità alle esigenze dei più deboli.

La cultura moderna, invece della solidarietà, considera valore l'assoluta libertà di ogni individuo di pensare e scegliere la propria vita solo in fun-

zione di se stesso, indipendentemente da Dio, da norme morali oggettive e dell'esistenza stessa della comunità. È una cultura fatta di diritti individuali reclamati a gran voce, cui però non corrispondono conseguenti doveri connessi al fatto di vivere insieme ad altri, in una comunità di cui facciamo parte e in cui siamo, tutti, corresponsabili.

### **Un comune investimento sociale**

La nostra Città ha visto chiudersi, lungo la sua storia, tante prospettive di sviluppo; e altrettante volte è stata capace di riaprirne altre cambiando strada, inventando cose nuove. Ma ogni volta ha saputo accrescere la capacità di inclusione e promozione sociale, la volontà di emancipare i poveri perché possano diventare a pieno titolo cittadini. Questo hanno fatto i Santi sociali, richiamando sui poveri e sugli ultimi l'attenzione di tutti. Hanno dato vita a un grande «investimento sociale» che si è rivelato un fattore di vera crescita. E insieme a loro, nel tempo, hanno agito nella stessa direzione tanti imprenditori e sindacalisti, insegnanti, scienziati le cui opere sono segnate dalla medesima caratteristica di servizio al bene comune.

Da loro dobbiamo imparare a prendere coscienza di quanto è importante pensare e riflettere insieme sul futuro della nostra Città e territorio, per non correre il rischio di disperdere i talenti più preziosi della nostra storia umana e soprattutto il valore irrinunciabile di ogni persona e famiglia.

### **Ripartire dalla famiglia**

La prima realtà che subisce tale situazione di trapasso culturale e sociale è la famiglia, minata nelle sue fondamenta naturali e resa impotente proprio in quei campi dove più alto potrebbe essere il suo contributo alla crescita anche spirituale, economica e sociale della collettività. Tutti i soggetti familiari risentono di questo, ma le donne ed i minori in maniera più grave. La conflittualità e la violenza tra le mura domestiche aumentano, fino a provocare a volte vere e proprie tragedie. Una delle cause più subdole è la dipendenza da gioco d'azzardo: un'illusione di ricchezza che diventa una malattia, e a poco a poco si impossessa della mente e della vita delle persone che non ne possono più fare a meno. È un tema e sono scelte su cui la Città non può rimanere passiva o indifferente,

Molte famiglie fanno fatica a garantirsi anche i beni di prima necessità: cibo, abbigliamento, cure mediche, corredo scolastico. Su tutto domina poi il problema dell'abitare connesso alla mancanza di lavoro che impedisce di pagare l'affitto o il mutuo; e una fiscalità che non è di alcun aiuto, soprattutto alle famiglie numerose o comunque con più figli e anziani a carico.

Eppure la famiglia, malgrado le gravi difficoltà, rimane il baluardo più sicuro dove le relazioni e l'amicizia possono sostenere anche le prove più dure. La famiglia è il luogo dell'educazione, della cura, della pazienza; è lo spazio del dono gratuito e reciproco, e il «laboratorio» dove si stringono le alleanze fondamentali con la società. Tante nostre famiglie hanno raccolto

anche la sfida dell'accoglienza, dell'integrazione con gli immigrati vecchi e nuovi, così come sono sensibili ai temi della custodia dell'ambiente e della salute.

Oggi, in questa nostra Città, non sono poche le famiglie che si tassano insieme per sostenere nuclei in difficoltà o per dare vita a varie forme di piccoli lavori che aiutano a combattere disagi economici e solitudine. In questa direzione è orientata l'iniziativa recente di mettere a disposizione dei più poveri anche momenti culturali di alto livello.

La famiglia è al centro della prossima Settimana Sociale, che si svolgerà a Torino dal 12 al 15 settembre e nella quale avremo modo di approfondire, in una chiave realistica e insieme progettuale, le vie da perseguire per ridare slancio di vita e di futuro alla famiglia, resa soggetto protagonista e responsabile del proprio domani e di quello della società.

### **Con i giovani per il nostro domani**

Se vogliamo costruire futuro, i giovani sono il nostro riferimento obbligato. Verso di essi vanno attivate politiche adeguate a promuovere l'imprenditoria giovanile, una formazione professionale di alto profilo che può contare su una delle realtà più apprezzate nel nostro Paese quale è il Politecnico. Ma occorre orientare i giovani a scegliere quella formazione più consona alle esigenze produttive del nostro territorio.

Non possiamo né dobbiamo mai rassegnarci a una sconfitta così grave per il nostro Paese, quale è l'attuale situazione di precarietà dei giovani che non trovano un lavoro stabile o che nemmeno più lo cercano, e hanno grosse difficoltà di progettare il loro futuro anche familiare.

Vi dico tuttavia una cosa che speriamo nell'incontro con loro: abbiamo molto da imparare dai giovani, perché essi non sfuggono dalle domande di senso, quelle che vanno ben oltre le innovazioni e gli aggiornamenti. Sono molti quelli che cercano libertà e verità e sono pronti ad assumersi le responsabilità necessarie anche per il loro sbocco professionale: ed è su questo terreno che possiamo, dobbiamo incontrarci e conoscerci, collaborare ed agire insieme.

È da qui, dai giovani e dalle famiglie, che deve partire la ripresa, anche morale, dell'azione politica; da qui, pure, deve riprendersi la missione di una Chiesa meno autoreferenziale e di un volontariato qualificato e competente.

### **Tutti responsabili e protagonisti**

Una strategia di lotta alla disoccupazione di lunga durata, sia di prevenzione che di riassorbimento nel mercato del lavoro, esige che politiche attive del lavoro e politiche sociali di accompagnamento e sostegno siano strettamente congiunte tra loro attivando sinergie a tutto campo, perché non è giusto fermarsi a una pur encomiabile risposta caritativa e di emergenza, basata sulla fiducia reciproca e sul principio della sussidiarietà.

Mi rendo conto che sul tema della povertà e delle ingiuste sperequazioni del reddito tra le diverse componenti sociali le denunce non bastano più. Occorre cambiare il sistema su cui si è retto il mercato globalizzato in questi ultimi decenni: i soldi non si fanno con i soldi, ma con il lavoro e l'impiego produttivo dei capitali finanziari. Ingenti somme restano congelate negli Istituti di Credito o circolano solo in Borsa, e solo le briciole raggiungono le imprese ed i lavoratori.

In questi mesi ho visitato tante fabbriche, alcune eccellenti malgrado la crisi e altre in smobilitazione, purtroppo con gravissime conseguenze per imprenditori e lavoratori. Peraltro ho visto come sul piano delle esportazioni, della cultura, del turismo e dell'alimentare come in altri settori – di nicchia ma tecnologicamente avanzati – ci siano segnali di ripresa o di mantenimento dei livelli di occupazione e lavoro. Resta la gravissima caduta del comparto dell'automotive perché il mercato interno ed europeo è in forte arretramento. Credo tuttavia che Torino e il suo territorio non debbano rinunciare a puntare ancora il loro impegno e futuro sul manifatturiero, perché questa è la loro storica vocazione industriale che l'ha resa grande nel mondo intero. Serve, anche qui, il coraggio di investire ma, prima ancora, di costruire un progetto credibile. Per questo sono lieto che la stessa FIAT, che di questo settore è stata ed è una delle realtà più importanti, abbia ancora una volta confermato la volontà di non chiudere alcuno stabilimento in Italia, e nel nostro territorio abbia investito sul sito di Grugliasco per un prodotto di alta qualità tecnologica che sarà venduto in tutto il mondo. Mi auguro che anche per Mirafiori, luogo di importanza fondamentale per la nostra Città, aumenti nuovamente il volume di produzione, segno tangibile di una ripresa non solo per il nostro territorio ma anche per il resto del Paese. Un elemento indispensabile per raggiungere questo obiettivo sarà l'apporto responsabile di tutte le parti sociali in uno sforzo comune.

### **L'agorà sociale per il futuro di Torino**

Infine desidero ricordare che Torino si è sempre fregiata di essere un laboratorio unico e precursore per il Paese intero di nuove dinamiche e soluzioni, tanto in economia quanto in politica. Stiamo vivendo in un clima di lamentazioni generalizzate, ma mancano luoghi dove le diverse componenti, della nostra Città e delle parti sociali, creano momenti che favoriscano lo scambio di idee e di confronto su prospettive comuni di indirizzo. Occorre soprattutto una cabina di regia dove si coordina il tutto e si elaborano insieme progetti comuni da perseguire con cura. Se non si scambiano le informazioni, se non si fa sinergia, rischiamo di non valorizzare le risorse che pure esistono. Per questo ho intenzione di promuovere una grande *agorà* del sociale, un percorso che sfoci in una assemblea generale di tutte le componenti che operano in questo ambito per affrontare con realismo e speranza il domani senza timori e con la valorizzazione di tutti. Un «convenire» che faccia emergere, anche, il significato e il valore di un gran numero di

persone che nel silenzio e nel nascondimento sostengono altri con affetto, amicizia, preghiera e vero amore.

È un progetto forse ambizioso: ma credo sia necessario per scuotere una certa rassegnata apatia C'è bisogno infatti di risvegliare l'*animus* intraprendente e dinamico della nostra Chiesa come della nostra società. Occorre innestare un volano di creatività e di progettualità per osare vie nuove e meglio condivise, facendo leva sulla voglia di cambiamento che deriva della volontà di ripresa che è nel cuore di tanti.

### Una speranza affidabile

La fede in Dio e la fiducia nell'uomo si coniugano con l'intelligenza e il coraggio di trarre dal proprio tesoro di esperienza progetti innovativi. Questo sarà possibile se attiveremo la diretta e sentita partecipazione della gente in un percorso comune superando quegli interessi di parte che sono purtroppo presenti in ambito politico e in diversi settori della vita civile. La gente – il popolo, direbbe Papa Francesco – è la nostra forza e se perdiamo l'aggancio con questa realtà niente è possibile e duraturo. La gente, ed *in primis* i più poveri e miseri, possono insegnarci la via della ripresa morale e civile della nostra terra. La disaffezione di tanti verso i cardini della vita democratica e i suoi Organismi di partecipazione, che constatiamo ormai ripetutamente nelle stesse elezioni, è un virus molto pericoloso che inietta nel corpo sociale un morbo che può avere conseguenze mortali di cui tutti poi porteremo il peso.

Come Vescovo e padre sento forte il mio impegno di richiamare tutti alla speranza nel Signore che cammina con noi, soprattutto quando siamo oberati da problemi difficili e complessi come quelli che stiamo vivendo. La speranza a cui mi richiamo non è un sentimento virtuale e un po' buonista, ma la certezza che quando Dio e l'uomo di buona volontà si mettono in sintonia, tutto diventa possibile.

Cari fratelli e sorelle, sì, su tutti e su coloro che soffrono più di altri dell'attuale trasformazione scenda la benedizione di Dio e l'intercessione di San Giovanni Battista infonda nel loro animo il suo stesso coraggio di credere nella potenza di Dio e nelle concrete possibilità di futuri scenari più positivi su cui impostare con sicurezza il proprio domani e quello dei propri cari.

**Riflessioni a margine delle nuove nomine e trasferimenti in Diocesi**

## Un progetto comune fondato sulla fraternità

Anche quest'anno Monsignor Arcivescovo ha voluto comunicare personalmente alcuni dei cambiamenti riguardanti sacerdoti che andranno in vigore nel prossimo autunno ed ha proposto alla comunità diocesana queste riflessioni:

Cari sacerdoti, diaconi e fedeli dell'Arcidiocesi di Torino, le usuali anticipazioni delle nomine e trasferimenti dei sacerdoti che entreranno nel loro nuovo ufficio dal 1° settembre mi danno modo di sottolineare alcuni aspetti che riguardano questo importante esercizio del mio Episcopato.

Ringrazio tutti i sacerdoti che sono coinvolti in questi cambiamenti della loro disponibilità che hanno accolto con serenità spirito di servizio.

Continua anche quest'anno l'avvio di una *équipe* di sacerdoti che nell'Unità Pastorale N. 20 di Mirafiori Sud faranno vita comune e opereranno insieme in quattro parrocchie, con l'apporto dei diaconi, religiosi e religiose, sacerdoti collaboratori e tanti laici, impegnati a rendersi attivamente e generosamente corresponsabili dei vari servizi nelle comunità.

Ringrazio in particolare il can. Giancarlo Garbiglia, al quale rivolgo il più vivo augurio di buona salute, per l'inflessibile e fecondo impegno con cui ha guidato la parrocchia della Cattedrale e don Carlo Franco per aver accettato di assumerne la responsabilità di parroco.

Un fatto importante riguarda il cambiamento avvenuto nel Santuario della Consolata, grazie alla piena disponibilità offerta da mons. Marino Basso al quale va la mia e vostra più viva riconoscenza per il grande lavoro svolto a favore del Santuario e dei fedeli che sempre più numerosi lo frequentano. Egli ha scelto un ministero delicato e necessario per accompagnare molte persone in difficoltà.

Il suo successore mons. Piero Delbosco ha una feconda esperienza anche di autorevoli incarichi sia parrocchiali che diocesani e potrà pertanto portare avanti il lavoro di mons. Basso e dei suoi predecessori con lo stesso impegno per mantenere al Santuario le sue positive specificità sia sul piano delle celebrazioni liturgiche e del sacramento della Riconciliazione, sia per le molteplici iniziative spirituali e culturali. Lo affiancheranno il nuovo vicerettore can. Michele Olivero e don Gian Luca Carrega e don Ferruccio Cera-  
gioli per un aiuto prezioso, anche se a tempo parziale.

Ringrazio anche don Giovanni Battista Giordana, don Matteo Scarafia e don Roland Barbay che lasciano il Santuario per altri incarichi ministeriali.

Una novità significativa sta anche nell'assunzione della responsabilità della parrocchia S. Gioacchino da parte dei padri della Società Missionaria di San Paolo, favorendo così un inserimento appropriato all'interno di un territorio particolarmente bisognoso di una *équipe* missionaria.

A don Mario Marin va il più vivo grazie per aver accolto la proposta e per continuare ad offrire il proprio servizio nelle parrocchie di Andezeno e Montaldo Torinese.

I Salesiani lasciano la parrocchia S. Lorenzo Martire in Altessano di Venaria Reale, che viene assunta dalla Diocesi. L'Unità Pastorale si arricchirà di due viceparroci, uno diocesano e uno salesiano, che potranno operare insieme agli altri sacerdoti in particolare negli Oratori e nella pastorale giovanile del territorio. Ringrazio don Vincenzo Marino della disponibilità a diventare parroco anche di questa comunità, favorendo così un cammino di stretta unità e collaborazione con la parrocchia Natività di Maria Vergine.

Esprimo particolare riconoscenza ai sacerdoti della Piccola Casa della Divina Provvidenza che hanno accettato di assumere la responsabilità della parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino. È un bel segno di comunione con tutto il Presbiterio diocesano per una presenza significativa e importante, che conferma lo spirito di collaborazione che in tanti ambiti si è sempre realizzato tra la Diocesi e il Cottolengo.

Quattro viceparroci diventano parroci e a loro va il più vivo augurio per un ministero che rappresenta il naturale sbocco della vita di un sacerdote ed assicura alle parrocchie la continuità di un servizio indispensabile alla vita della comunità.

Infine saluto ed esprimo il più vivo augurio ai novelli viceparroci ordinati da poco sacerdoti e chiedo a loro e al Presbiterio di testimoniare con gioia quello spirito di reciproca accoglienza e stima, perseguendo sempre vie di comunione e di unità.

Malgrado diverse conosciute difficoltà, il Presbiterio diocesano, aiutato anche dai religiosi, mostra la sua vitalità e riesce ad esprimere una ricchezza di sacerdoti che garantiscono, a tante parrocchie e comunità come a tanti diversi servizi diocesani, l'apporto fondamentale del loro ministero e del loro appassionato amore per la Chiesa e i fedeli.

Con questa rinnovata speranza nel cuore continuiamo dunque a guardare avanti serenamente per affrontare, come sta facendo il Consiglio Presbiterale, una proposta condivisa di nuovo assetto territoriale della Diocesi, che dia slancio di progettualità comune, ma soprattutto di fraternità e comunione corresponsabile tra tutte le componenti del Popolo di Dio. Non mancherà per questo l'aiuto dello Spirito del Signore a cui sempre dobbiamo rivolgere i nostri pensieri e accoglierne gli inviti ed i consigli, per non camminare da soli ma con Lui come nostra guida.

Torino, 24 giugno 2013 - *Festa di San Giovanni Battista*

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Ordinazioni presbiterali**

Monsignor Arcivescovo, in data 15 giugno 2013, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CAVALLARO Damiano, nato in Torino il 21-10-1985;

DE STEFANO Giuseppe, nato in Torino il 9-4-1970;

GRIFFA don Enrico, nato in Moncalieri il 16-6-1988;

NIGRA don Alberto, nato in Cuorgnè il 4-6-1988;

PATRĂȘCAN don Iosif, nato in Bacău (Romania) il 12-4-1974;

PIRAS don Danilo, nato in Lanusei (OG) il 27-12-1988;

PIZZOCARO don Carlo, nato in Lanzo Torinese il 16-7-1987;

PREVICCE don Daniele, nato in Orbassano il 3-9-1974;

TISO don Luciano, nato in Torino il 15-8-1984.

## **Rinunce di parroci**

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piosesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 20 giugno 2013.

Contestualmente il medesimo sacerdote terminato l'ufficio di canonico effettivo, con il titolo di S. Giovanni Battista, del Capitolo Metropolitan di Torino e a norma degli Statuti capitolari è entrato in pari data nel numero dei canonici onorari.

GENERO don Giuseppe, nato in Cavour il 10-3-1926, ordinato il 29-6-1949, ha presentato denuncia all'ufficio di parroco *in solido* con altro sacerdote della parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 luglio 2013.

In conseguenza di questa rinuncia la parrocchia in oggetto resta affidata unicamente al sacerdote don Guido Bonino – che era il moderatore nell'esercizio della cura pastorale – come parroco a tutti gli effetti.

**Termine di ufficio****– di collaboratori pastorali**

PIOLA can. Alberto, nato in Savigliano (CN) il 16-2-1968, ordinato il 12-6-1993, ha terminato in data 16 giugno 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beato Bernardo di Baden e nella parrocchia SS. Trinità in Moncalieri.

MINCHIANTE can. Giovanni, nato in Torino il 5-2-1923, ordinato il 29-6-1946, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano.

SACCO don Mario, nato in Torino il 13-9-1933, ordinato il 28-6-1959, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè.

WALAWSKI don Łukasz Janusz – del Clero diocesano di Lublin –, nato in Lublin (Polonia) il 12-11-1981, ordinato il 9-6-2009, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire e nella parrocchia S. Giuseppe in Collegno e l'ufficio di cappellano per i fedeli cattolici di lingua polacca, ed è ritornato nella sua Arcidiocesi.

**– di assistenti religiosi in Ospedale o Casa di riposo**

GHIGNONE don Remo, nato in Torino il 16-7-1932, ordinato il 29-6-1955, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di assistente religioso presso la R.S.A. "Eremo di Lanzo" in Lanzo Torinese.

GRIBAUDO don Franco, S.D.B., nato in Cervasca (CN) il 18-9-1950, ordinato il 24-6-1979, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di assistente religioso presso la R.S.A. "Eremo di Lanzo" in Lanzo Torinese.

MAŁIS p. Stanisław, O.S.P.P.E., nato in Wieruszów (Polonia) il 6-2-1985, ordinato il 26-5-2012, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale Civile in Avigliana.

VERRANI diac. Roberto, nato in Torino il 18-5-1946, ordinato il 18-11-2001, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale Civile in Avigliana.

**– di rettore di chiesa**

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, ordinato il 26-6-2004, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di rettore della chiesa di N. S. del Suffragio e S. Zita in Torino.

**– varie**

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, ha terminato in data 30 giugno 2013 l'ufficio di direttore dell'Ufficio per le Confraternite nella Curia Metropolitana di Torino.

**Nomine****– di parroci**

FRANCO don Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 20 giugno 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino.

Contestualmente e *durante munere* il medesimo sacerdote è stato nominato canonico effettivo, con il titolo di S. Giovanni Battista, del Capitolo Metropolitanò di Torino.

GOSO don Diego Marco, nato in Torino il 15-8-1975, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 20 giugno 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Giuliano Martire in Barbania, della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Levone e della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Rocca Canavese.

**– di amministratori parrocchiali**

CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato in data 20 giugno 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino, vacante per la rinuncia del parroco can. Giancarlo Garbiglia.

PAVESIO don Claudio, nato in Chieri l'11-9-1963, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 luglio 2013 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia S. Maria Maddalena in Groscavallo e pro-rettore del santuario della Beata Vergine di Loreto in Groscavallo, a motivo delle attuali condizioni di salute del parroco e rettore don Riccardo Ferrera.

**– di collaboratori parrocchiali**

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, ordinato il 26-6-2004, collaboratore parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino, è stato nominato in data 1 luglio 2013 collaboratore parrocchiale anche nella parrocchia Stimate di S. Francesco d'Assisi in Torino e – per il quinquennio in corso 2012-31 agosto 2017 – addetto alla sezione storica dell'Archivio Arcivescovile nella Curia Metropolitana di Torino.

GIORDANA don Giovanni Battista, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 2-1-1937, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 luglio 2013 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Rita da Cascia in Torino.

**– di assistente religioso per i luoghi di cura**

MARENCO don Tarcisio, nato in Torino il 28-9-1956, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 luglio 2013 assistente religioso per i luoghi di cura (ospedali, case di cura e/o R.S.A.) a disposizione dell'Ufficio diocesano per la pastorale della salute.

**– di moderatore di Unità Pastorale**

COMBA can. Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 luglio 2013 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 56-Moncalieri. Sostituisce don Luigi Vitrotti, dimissionario.

**– varie**

TARASCO don Genesio Antonio, S.D.B., nato in Perosa Argentina il 28-10-1944, ordinato il 26-3-1972, è stato nominato in data 4 giugno 2013 – per il triennio 2013-31 maggio 2016 – assistente ecclesiastico dell'Associazione di fedeli "Tre Marie" in Carmagnola. Sostituisce mons. Gian Carlo Avataneo, che ha terminato il suo mandato.

**Nomine e conferme in Istituzioni varie****\* Confraternita San Bernardino - Pancalieri**

L'Arcivescovo di Torino, in data 4 giugno 2013, ha confermato – per il quinquennio 2013-31 dicembre 2017 – presidente della Confraternita S. Bernardino in Pancalieri il signor FRANCHETTO Maurizio.

**\* Commissione Diocesana per la Sindone**

Monsignor Arcivescovo, in data 25 giugno 2013, ha nominato – per il quinquennio 2013-24 giugno 2018 – membri della Commissione Diocesana per la Sindone:

*Presidente:* GOTTARDO don Roberto

*Vice Presidente:* STROPPIANA geom. Carlo

*Consulente scientifico del Custode Pontificio:*  
SAVARINO prof. Piero

*Segreteria generale:* STRAZZER dott. Gabriele - *segretario*  
SIMONATO dott. Enrico - *vice segretario*

*Parroco della Cattedrale (anche come rappresentante del Capitolo Metropolitano):*  
*al presente:* FRANCO can. Carlo

*Presidente della Confraternita della SS. Sindone:*  
*al presente:* CARCNERI dott. Pier Cesare

*Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia:*  
*al presente:* BARBERIS prof. Bruno

*Direttore del museo della Sindone:*  
*al presente:* ZACCONE dott. Gian Maria

*Responsabile della comunicazione:*  
il Direttore de *La Voce del Popolo*  
*al presente:* BONATTI dott. Marco

*Responsabile dell'amministrazione:*  
l'Economo Diocesano  
*al presente:* CATTANEO don Domenico

*Responsabile dei volontari:*  
LOSI ing. Corrado Antonio Torquato

*Presidente onorario:* GHIRBERTI mons. Giuseppe

**\* Associazione privata di fedeli "Associazione Fraternità S. Massimo" - Pianezza**

L'Arcivescovo di Torino, in data 25 giugno 2013, ha approvato lo Statuto dell'Associazione privata di fedeli "Associazione Fraternità S. Massimo" con sede in Pianezza.

**\* Arciconfraternita della Adorazione Quotidiana Universale Perpetua di Gesù Sacramentato - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 1 luglio 2013, ha confermato – per il quinquennio 2013-30 giugno 2018 – presidente-vicario dell'Arciconfraternita della Adorazione Quotidiana Universale Perpetua di Gesù Sacramentato in Torino la sig.na BERARDO Maria Teresa.

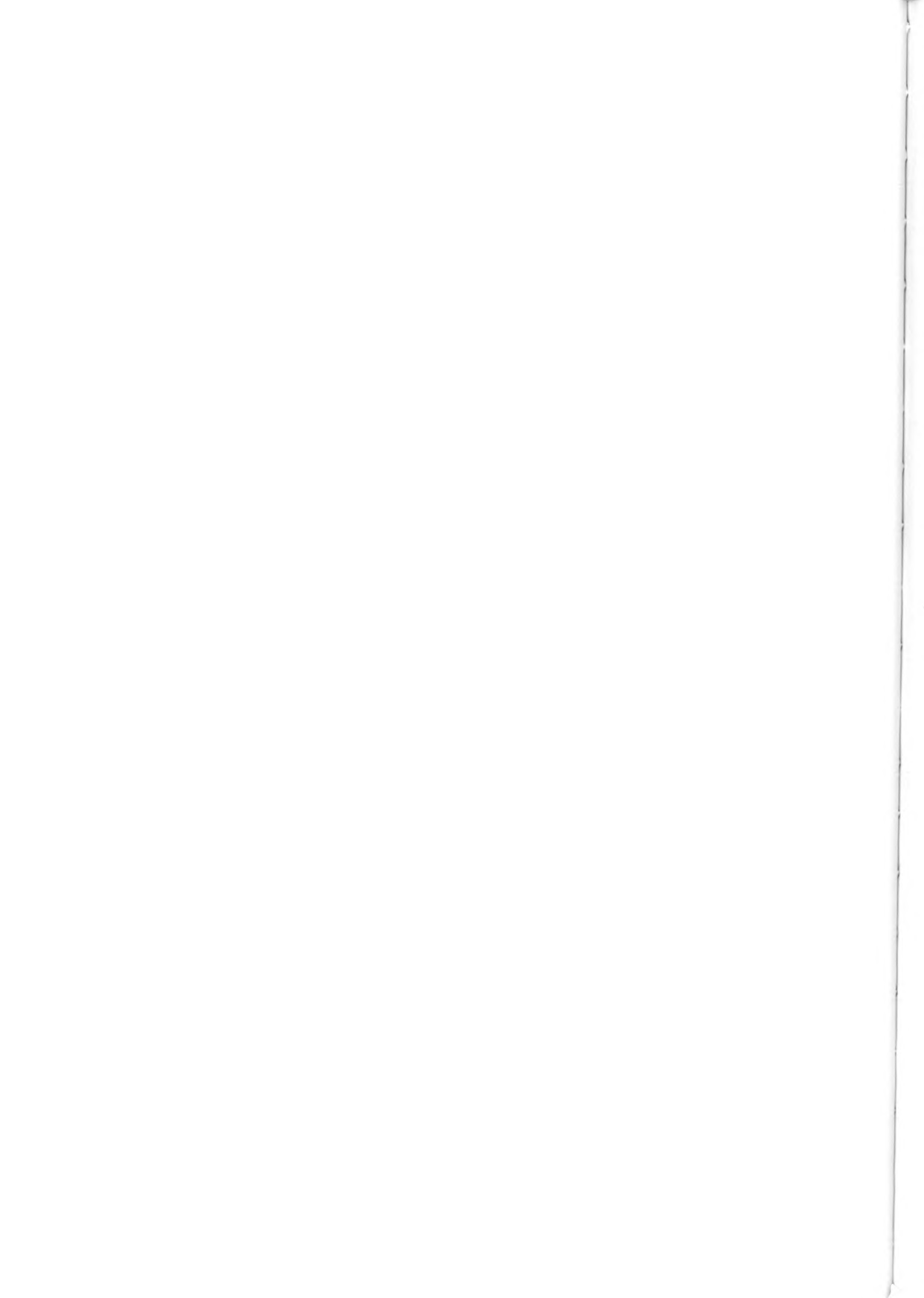
**Sacerdote religioso autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi**

LECCA Massimo p. Ambrogio M., O.S.B. Oliv., nato in Cagliari il 25-5-1966, ordinato 24-6-2010, è stato autorizzato in data 1 luglio 2013 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

**Diacono permanente extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi**

GALLINA diac. Lorenzo – del Clero diocesano di Ivrea – nato in Torino il 24-10-1948, ordinato il 12-9-2004, è stato autorizzato in data 1 luglio 2013 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo diacono è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia S. Carlo Borromeo in Casalborgone.



---

# Documentazione

---

## ASSEMBLEA DIOCESANA

### EDUCARE ALLA FEDE ACCOMPAGNARE LA VITA

Venerdì 7 giugno, nella sala del Centro Congressi del Santo Volto in Torino, si è aperta l'Assemblea Diocesana che anche quest'anno prevedeva una scansione in vari momenti di incontro: assembleari e distrettuali. L'invito a partecipare era stato rivolto a sacerdoti, diaconi permanenti, consacrati e consacrate, Consiglio Presbiterale e Consiglio Pastorale Diocesano, associazioni e movimenti laicali, *équipes* delle Unità Pastorali, operatori pastorali di settore, genitori e famiglie. Lo scopo fondamentale era di mettere a fuoco il cammino compiuto nell'anno sulla pastorale battesimale (0-6 anni) ed iniziare a guardare avanti alla catechesi parrocchiale che coinvolge bambini e ragazzi di 7-14 anni insieme alle loro famiglie.

Il primo momento assembleare si è aperto, dopo la preghiera, con un intervento di Monsignor Arcivescovo, seguito da una comunicazione curata dagli Uffici pastorali della Curia sul tema *"La pastorale battesimale nel processo della iniziazione cristiana. Il punto della situazione in Diocesi"*. È stata poi presentata da mons. Paolo Sartori, responsabile del Servizio diocesano per il Catecumenato nell'Arcidiocesi di Milano, una relazione su *"L'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi: dal Battesimo alla Confermazione e all'Eucaristia. Linee teologiche pastorali di un processo unitario"*. Nella settimana successiva si sono svolti incontri serali nei quattro Distretti pastorali con laboratori a gruppi: lunedì 10 il Distretto Torino Città al Centro Congressi del Santo Volto e il Distretto Sud-Est a Carmagnola; martedì 11 il Distretto Ovest a Pianezza e il Distretto Nord a Ciriè. In questa fase era stata fornita una traccia di lavoro con una serie di schede raggruppate per temi: 1. Iniziazione cristiana come percorso unitario; 2. Iniziazione cristiana: serie pluriforme di obiettivi; 3. Ispirazione catecumenale dell'Iniziazione cristiana; 4. Iniziazione cristiana e figura del catechista; 5. Iniziazione cristiana e soggetti complementari; 6. Catechesi familiare.

Venerdì 14 giugno, l'incontro è stato nuovamente a livello assembleare con la presentazione dei contributi dei quattro Distretti e mons. Walter Ruspi, responsabile dell'Ufficio Catechistico diocesano di Novara, è intervenuto sul tema *"Voci e volti di «passione educativa»"*. Dopo vari interventi liberi in assemblea, Monsignor Arcivescovo ha proposto le indicazioni conclusive.

Pubblichiamo il testo dei due interventi di Monsignor Arcivescovo.

SALUTO E  
INTRODUZIONE

Cari amici, vi saluto ed esprimo la mia gioia nel vedervi questa sera, come gli altri anni, disponibili a percorrere insieme un cammino di riflessione, verifica e progettazione comune sul grande ambito pastorale dell'Iniziazione cristiana, un cantiere aperto su cui stiamo lavorando con impegno

ma anche con un certo affanno e preoccupazione, viste le difficoltà e i risultati a volte poco gratificanti che sperimentiamo. Io sono certo però che, quando tutta una Chiesa si mette in gioco su questo punto, l'azione potente dello Spirito la sorregge e la guida per indicare le vie più appropriate ad affrontare con serenità e coraggio il rinnovamento della sua pastorale.

L'Iniziazione cristiana rappresenta il primo dovere della Chiesa, che si sviluppa verso le nuove generazioni coinvolgendo tutte le sue componenti, dal Vescovo ai sacerdoti, ai diaconi, alle famiglie, ai soggetti destinatari e protagonisti che sono i bambini ed i ragazzi, agli educatori e ai catechisti, alle comunità cristiane, impegnate a sostenere con tutta la loro vita e testimonianza i cammini di fede che l'Iniziazione comporta nel tempo. Quest'anno vogliamo affrontare questo tema, collocandolo – come è ovvio – nel contesto del dovere e servizio educativo che la Chiesa è chiamata ad offrire alle nuove generazioni. L'orizzonte educativo apre prospettive nuove e interessanti, permettendoci di andare oltre le secche di una catechesi troppo chiusa dentro schemi di puro apprendimento, ma anche di attivismo esperienziale, che ne parcellizzano sia i contenuti che l'efficacia per la vita concreta dei ragazzi e delle loro famiglie. La C.E.I. ci invita in questo decennio ad affrontare in una prospettiva educativa tutta la missione evangelizzatrice, di santificazione e di carità.

Potrebbe apparire un argomento *ad intra*, dunque, questo tema oggetto dell'Assemblea, di fronte a tante problematiche che assillano la nostra società in questo tempo; in realtà, il tema educativo rappresenta il tesoro più prezioso per le famiglie, per la Chiesa e per l'intera società, l'investimento più produttivo su cui puntare con la massima partecipazione di tutti e l'impegno degli stessi soggetti destinatari. L'Iniziazione cristiana, coprendo l'arco dall'infanzia all'adolescenza e coinvolgendo genitori, educatori e comunità, rappresenta una via efficace per raggiungere l'obiettivo che deve stare a cuore a tutti, se vogliamo mantenere un forte rapporto solidale tra le generazioni e formare personalità libere e responsabili, buoni cristiani e onesti cittadini, ricchi di valori di fede e di impegno per il bene comune. E questo indica anche con chiarezza che, per affrontare in modo adeguato anche la crisi che stiamo attraversando, occorre ripartire dall'educazione e formazione, quale obiettivo di valore decisivo che mai deve venire meno, pena il declino non solo economico e sociale, ma anche e prima ancora morale e spirituale delle persone e dell'intera società.

Abbiamo avviato questa riflessione, verifica e progettazione lo scorso anno, affrontando la prima grande arcata del ponte dell'Iniziazione, che è il Battesimo, con tutte le problematiche connesse alla sua evangelizzazione, all'impegno pastorale ed educativo dei genitori e verso di loro, all'accompagnamento della famiglia nel lungo periodo dopo la celebrazione fino all'età della fanciullezza.

Intendiamo non abbandonare tale discorso, consapevoli che c'è tanto da lavorare in un ambito che da molti anni è stato sostenuto da una pastorale occasionale, disorganica e frammentata, lasciando spesso soli i genitori in un compito, che è certamente loro in primo luogo, ma che necessita da parte delle nostre comunità di una maggiore attenzione e cura di sostegno, prossimità ed accoglienza.

La mia Lettera pastorale "*Devi nascere di nuovo*" e il Documento della C.E.P.\* hanno offerto la base per un rinnovamento che è in atto su questo punto; ne abbiamo avuto riscontro positivo negli incontri che durante l'anno pastorale abbiamo svolto con il Clero e le *équipes* di catechisti che si impegnano in questo specifico versante dell'Iniziazione cristiana. Il cantiere su questo punto resta apertissimo e crediamo che anche nei prossimi anni dovremo tenerlo in grande considerazione, offrendo altresì alcuni orientamenti diocesani che, richiamando anche le indicazioni preziose del Sinodo, possano rappresentare un punto di riferimento unitario per tutte le parrocchie e famiglie. In questa Assemblea non voltiamo dunque pagina, ma intendiamo allargare il cantiere al suo progetto globale che comprende le tre tappe dell'iniziazione: dal Battesimo alla Confermazione e all'Eucaristia.

Quello che infatti è venuto meno nella nostra pastorale e di conseguenza anche nella mentalità delle famiglie e dei soggetti destinatari, ma anche nelle comunità cristiane e nei catechisti, è la consapevolezza che l'Iniziazione cristiana (il come si diventa oggi cristiani nel nostro contesto socio-culturale ed ecclesiale) è un processo unitario, un ponte a tre arcate – come si dice – strettamente congiunte tra loro, per cui l'una richiama e si collega con l'altra in modo indissolubile e necessario, se vogliamo fondare l'atto di fede e la vita cristiana in modo solido e permanente.

Credo che, se dal punto di vista teologico i principi che regolano tale processo sono chiari (anche se però vanno comunque sempre rifondati e fatti oggetto di riflessione, sia per il Clero che per le famiglie ed i catechisti), molto meno lo sono quelli che regolano il rapporto tra i tre momenti del percorso, che sono stati impostati con modalità, contenuti e metodi assai diversificati e spesso non del tutto conseguenti all'impianto teologico ed ecclesiale cui debbono corrispondere. Quando mai i catechisti dell'Iniziazione dei fanciulli e ragazzi si sono preoccupati o sentiti interpellati da quelli che accompagnano i genitori al Battesimo e dal problema del vuoto da esso all'inizio del successivo itinerario per i fanciulli? Per cui, è necessario recuperare quell'unità di indirizzo pastorale che inglobi in un *unicum* di impianto e di programma anche concreto il processo dal suo inizio al suo termine, dal Battesimo all'Eucaristia celebrata e vissuta dal cresimato nella comunità e nella sua concreta esistenza.

In una prospettiva educativa, poi, diventa basilare quell'alleanza necessaria tra le diverse realtà impegnate in quest'ambito: dalla famiglia alla parrocchia con le sue molteplici realtà associative, alla scuola (non dimentichiamo il necessario rapporto con questa realtà così decisiva, anche perché spesso i ragazzi che frequentano i percorsi catechistici e scolastici sono gli stessi, sia nella scuola statale che paritaria), allo sport (veicolo di valori educativi, là dove è gestito da persone preparate e formate sotto il profilo anche etico e spirituale).

Ringrazio mons. Paolo Sartor, responsabile del Servizio per il Catecumenato della Diocesi di Milano, di essere qui con noi questa sera per aiutarci

---

\* C.E.P., Nota pastorale sull'iniziazione cristiana dei bambini ai sacerdoti e alle comunità cristiane, alle famiglie ed agli operatori pastorali *Una Chiesa madre*, 13 gennaio 1913, in *RDT* 90 (2013), 57-69 [N.d.R.].

a ritrovare insieme quest'unità, ad approfondirne le conseguenze pratiche anche sul piano della nostra opera di evangelizzazione e catechesi.

Il fatto che sia impegnato nel Catecumenato non è secondario perché, di fatto, l'Iniziazione cristiana ha come suo specifico punto di riferimento il processo catecumenale proprio dei giovani e adulti che devono ricevere il Battesimo e trova in esso una luce da seguire e un percorso da sostenere, anche se i fanciulli e ragazzi sono per la maggior parte già battezzati. Nell'Introduzione al *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli adulti* si afferma che tale *Ordo* si propone come forma tipica per promuovere itinerari di catechesi permanente o di tipo catecumenale che seguano la crescita cristiana dall'infanzia alle successive fasi della vita. Ma di questo ci parlerà senza dubbio lui, con la qualità e apprezzata competenza che lo contraddistinguono.

Desidero solo ricordarvi l'importanza che in questa Assemblea assumono i lavori di gruppo che si svolgeranno nei Distretti e daranno a molti la possibilità di intervenire e dialogare insieme, a partire dalla propria esperienza e sulla base degli stimoli che riceveremo questa sera. Un cantiere che si apre è sempre un insieme di attrezzi, persone, elementi che spesso possono sembrare confusi, un po' disorganici e sparsi qua e là: ma questo è solo l'inizio di un lavoro che man mano diventa sempre più preciso e ordinato, andando verso la realizzazione dell'opera. Certo, per riuscire bene bisogna che ogni soggetto protagonista del cantiere lavori all'unisono e sappia quali sono le sue responsabilità e ciò che deve fare da solo e ciò che deve fare insieme agli altri; se non avviene, accade come a coloro che volevano costruire la torre di Babele, là dove la divisione ha minato alla base il progetto e tutto è crollato.

Lo Spirito del Signore che guida la sua Chiesa ci aiuti a ricercare uniti un linguaggio comune, un percorso comune, indirizzi condivisi con Lui anzitutto prima che tra noi e la volontà comunque di non assolutizzare "il mio" o "il tuo", ma quanto la Chiesa nella sua saggezza ci indica: una Chiesa che è Una perché garantita anche dal Pastore che il Signore ha scelto e a cui tutti i protagonisti di quest'impresa debbono sentirsi legati in un vincolo di comunione non solo virtuale ma reale e sempre attenti, per non scambiare il pluralismo in individualismo che anche in questo ambito della pastorale rischia di vanificare i pure ottimi sforzi messi in campo da ciascuno. Ripensando all'esperienza di San Paolo, Apostolo di Cristo e dunque più che sicuro del suo Vangelo, che però va a confrontarlo con quello di Pietro e delle colonne della Chiesa Madre di Gerusalemme per non correre invano e battere l'aria se privo di condivisione con loro, manteniamo ferma la nostra volontà di realizzare una comunione sempre più piena tra noi soprattutto in quest'ambito dell'Iniziazione Cristiana che non appartiene a nessuno, se non alla Chiesa tutta. La nostra Assemblea vuole essere espressione di questa comunità, ricca di molteplici vocazioni, carismi e ministeri, che si ascolta, dialoga ed accoglie quanto lo Spirito ci indicherà e suggerirà, perché poi il suo Pastore, confortato dalla nostra unità, possa indicare con sicurezza e fedeltà il cammino comune su cui lavorare insieme ed ottenere quei frutti che tutti auspichiamo.

Grazie dunque e buon lavoro.

## INDICAZIONI CONCLUSIVE

Cari amici, anzitutto desidero rivolgervi il più vivo grazie per l'ottimo lavoro che avete svolto in questa Assemblea, la vostra numerosa partecipazione ha indicato quanto vi stia a cuore questo tema della Iniziazione cristiana. Rileggendo le sintesi dei gruppi di studio ho potuto verificare che anche negli incontri di Distretto si è lavorato con impegno e responsabilità.

Queste che offro non sono conclusioni, in quanto l'Assemblea resta aperta a un di più di riflessione, ascolto e verifica, da svolgersi nelle Unità Pastorali il prossimo anno pastorale, sulla base di un *vademecum* che sarà predisposto quale strumento di verifica e dialogo tra le diverse componenti della comunità, a cominciare da sacerdoti e diaconi, famiglie, catechisti e animatori, Consigli Pastorali.

L'impianto di Iniziazione cristiana che ogni parrocchia ha impostato e sta svolgendo necessita di un rinnovamento che è auspicato da tutti. La cosa tuttavia non può essere lasciata alla buona volontà e creatività di ogni singola comunità o pastore, ma esige un orientamento comune da parte della Diocesi che, partendo dal Sinodo e dal Progetto C.E.I. che è stato via via definito nei vari Documenti, e partendo anche dalla concreta esperienza di base di questi anni, giunga a definire alcune scelte comuni che servano a camminare insieme ed a presentare alle stesse famiglie e soggetti un *plafond* di riferimento unitario.

Le relazioni di mons. Paolo Sartor e mons. Walter Ruspi ci hanno offerto un ampio materiale su cui occorre ora ritornare, per approfondirne i contenuti, gli stimoli e le indicazioni operative da condividere.

La situazione socio-culturale del tempo che viviamo, le difficoltà che vivono le famiglie in campo educativo, le nostre risposte spesso frammentate e disorganiche, la carenza di formazione (a volte) di catechisti e animatori, lo scarso impegno della comunità cristiana in questo ambito... insomma tutto sembra congiurare contro una ripresa e rinnovamento necessari alla Iniziazione cristiana, al diventare e restare cristiani da parte degli adulti e dei ragazzi. Questa è una visione realistica, ma non carica di quella fede e speranza che mai deve venire meno nel metterci di fronte a un'azione che va oltre le nostre programmazioni e fa emergere l'opera di Dio, il primo educatore ed accompagnatore delle sue creature predilette, che sono i piccoli, verso la verità e l'incontro con Gesù. Per cui via ogni scoraggiamento e titubanza ed accingiamoci a entrare dentro questo impegno con umiltà, dedizione e spirito aperto a ciò che lo Spirito suggerisce alla nostra Chiesa.

Sulla base anche dei due anni precedenti del nostro comune percorso diocesano (mi riferisco anche alle due Lettere pastorali) credo che pure quest'anno abbiamo posto in risalto alcuni nuclei portanti, su cui incentrare il nostro lavoro pastorale.

## 1. I soggetti protagonisti

*Il soggetto bambino-ragazzo:* al primo posto debbono esserci i bambini ed i ragazzi e a loro va dato spazio e attenzione per renderli protagonisti attivi

della loro educazione alla fede e alla vita di fede (accoglienza personalizzata ed ascolto; dialogo e confronto; conoscenza dei meccanismi psicologici e dei linguaggi culturali propri del nostro tempo; particolare indirizzo vocazionale per scelte di vita e di futuro generose e responsabili; apertura al dono di sé nel servizio e nella missione e testimonianza negli ambienti di vita ...). Il programma e la scansione di ogni percorso vanno commisurati a questi soggetti, sia per la gradualità che per lo spessore del contenuto. Non rovesciamo sui piccoli pesi e doveri che non chiedono o non vogliono assumersi gli adulti ed i genitori. Mettiamo in pratica quanto dice Paolo ai Corinzi: «Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci» (1 Cor 3, 2).

*Il soggetto comunità:* non possiamo girare attorno a questo che resta la realtà-esperienza decisiva su cui incentrare la nostra azione educativa e formativa. Solo una comunità educante e pienamente responsabile (Chiesa Madre e Maestra) riuscirà a far sì che poi i diversi cammini di evangelizzazione e catechesi possano risultare efficaci: comunità-famiglia (genitori) e comunità-parrocchia (con il gruppo dei catechisti in prima linea, coadiuvato da altri operatori pastorali). La responsabilità e la formazione permanente di questi soggetti tendono a sostenere la loro testimonianza (maestri di fede e vita vissuta), il loro impegno di farsi accompagnatori amicali e fraterni in relazioni coinvolgenti nel cammino della sequela e dell'esperienza viva di Gesù.

## 2. Gli obiettivi

– Un obiettivo che fin dall'inizio va tenuto in grande considerazione ed orienta tutto il cammino è l'incontro (conoscenza, accoglienza e sequela) con Gesù, che sta al centro sia dell'annuncio, che suscita e conferma la fede in Lui, sia della Parola di Dio, sia di ogni contenuto proprio della catechesi, della liturgia e della carità. In pratica significa condurre il bambino-ragazzo a professare la fede in Gesù riconosciuto come Figlio di Dio, Signore e Salvatore, e su cui si costruisce quella mentalità di fede che guida poi tutta la vita cristiana.

– Un altro obiettivo da perseguire è la viva partecipazione al momento cuore della vita della propria comunità che è l'Eucaristia domenicale. È un fattore determinante per far sì che l'Iniziazione non si riduca al solo apprendimento o attivismo esperienziale, ma conduca ad incontrare in modo pieno e vero Gesù Cristo, presente nei sacramenti e operante nella sua Chiesa.

– Determinante per tutto ciò è il sostegno e coinvolgimento della famiglia, considerata soggetto responsabile ed insostituibile per dare efficacia all'Iniziazione cristiana. Le vie e forme vanno sperimentate e sono del resto già in atto in molte comunità con metodi e forme che vanno monitorati e conosciuti. Ogni famiglia va amata ed accolta con fiducia, accompagnata con pazienza e benevolenza, rispettandone le fatiche ed i tempi di apertura alle nostre novità, stimolata a rendersi attiva nel percorso dei e con i figli.

– Anche la formazione permanente dei catechisti ed il loro impegno ad accogliere, incontrare e dialogare con i genitori rappresenta un punto di forza da sostenere con modalità concrete di proposte portate alla base nei Distretti e Unità Pastorali: i catechisti devono sentirsi un corpo unito, che garantisce anche la comunione delle parrocchie e degli itinerari. Un'attenzione particolare va riservata ai nuovi catechisti, a cui andrà dato uno speciale riconoscimento del Vescovo (mandato), che attesti la loro avvenuta preparazione.

– Infine, proprio perché l'Iniziazione cristiana rientra nell'azione educativa, è necessario promuovere un'alleanza con altre realtà anche civili dove i ragazzi agiscono e si incontrano. È dunque necessario che si attivino sinergie e collaborazioni con la scuola, l'oratorio, i centri sportivi, le associazioni ed i movimenti, i gruppi dei coetanei, e che gli educatori delle varie realtà si parlino tra loro e si incontrino per favorire un'efficace collaborazione sul territorio.

### **3. Restano da definire alcune scelte su cui occorrerà riflettere e decidere:**

– l'età e le tappe sacramentali (età o, comunque, tappe fondamentali degli itinerari);

– il riferimento al progetto catechistico della Chiesa italiana e, dunque, alle indicazioni dei Vescovi al riguardo;

– la cesura tra itinerario post-battesimale e le altre due arcate del ponte;

– la cesura tra il percorso per l'Eucaristia e la Cresima e tra questa e gli itinerari ed esperienze degli adolescenti;

– il raccordo necessario degli itinerari delle associazioni e dei movimenti e la parrocchia, che deve restare comunque sempre il soggetto responsabile dell'Iniziazione cristiana;

– gli itinerari differenziati: come accoglierli dentro il quadro globale delle scelte comuni per non dare il via ad esperienze parziali, che esigono di collocarsi comunque nell'alveo della comunione con il Vescovo, primo responsabile della catechesi in Diocesi (itinerario impostato sui testi C.E.I., itinerario catecumenale, itinerario impostato sulla biblico-simbolica, itinerari oratoriani o di associazioni e movimenti, ...).

### **4. Alcune importanti precisazioni**

– **Che cosa comporta una Iniziazione cristiana impostata sui percorsi di ispirazione catecumenale?**

Non si parla di catecumenato, ma di ispirazione catecumenale propria di ogni itinerario di Iniziazione cristiana sia degli adulti che dei ragazzi.

Questa scelta è stata sempre ribadita dal Magistero, più volte in questi anni, ma in concreto mai del tutto attuata perché ritenuta troppo tecnica, specialistica e poco produttiva ai fini pratici. In realtà non si tratta di un metodo da impiantare o di un programma strutturato in cui inserirsi, ma di un percorso da promuovere, che si snoda secondo scelte di fondo desunte da quelle del catecumenato degli adulti.

I punti di forza sono:

- *il coinvolgimento dei soggetti*, dalla famiglia in primo luogo alla comunità educante della parrocchia, ai ragazzi stessi resi protagonisti attivi del loro cammino di fede;
- *il ricupero del primo annuncio di Gesù Cristo* quale base di partenza fondamentale;
- *la consegna dei contenuti della fede della Chiesa* opportunamente conosciuti, pregati e vissuti nella comunità (*traditio-redditio*);
- *la conversione del cuore e la sequela di Gesù* per cambiare stile di vita morale e testimonianza;
- *il graduale inserimento dei destinatari* nel tessuto vitale dell'esperienza ecclesiale di una comunità (la parrocchia);
- *l'unità dei tre momenti* – catechesi, liturgia e carità – con la centralità della Celebrazione Eucaristica domenicale;
- *la mistagogia* che accompagna dopo la celebrazione del Sacramento alla vita sacramentale, ecclesiale e missionaria.

Circa i Sacramenti va detto con chiarezza che la celebrazione degli stessi, nell'impianto catechistico proprio del progetto della Chiesa in Italia, resta confermata secondo l'attuale disposizione (a meno che la C.E.I. il prossimo anno decida di cambiare): la celebrazione della Messa di prima comunione viene collocata alla fine della terza o quarta classe primaria; quella della Cresima nell'età della preadolescenza (seconda-terza classe secondaria di primo grado). Quando nel gruppo dei ragazzi vi sono uno o più coetanei non battezzati, l'intero gruppo (ma solo quel gruppo) può impostare il cammino di Iniziazione d'intesa con i genitori e, se ci sono catechisti preparati per questo, in un'età dei ragazzi compresa tra la quinta classe primaria e la prima classe secondaria di primo grado, si termina con la celebrazione dei tre Sacramenti per i ragazzi non battezzati e dei sacramenti della Cresima ed Eucaristia per gli altri. È da chiedersi se estendere tale scelta anche ai gruppi di ragazzi e genitori che accolgono l'itinerario catecumenale con le tappe e lo sviluppo suo proprio.

– **Quali sono le specificità della catechesi nel percorso catecumenale?**

L'Iniziazione cristiana ha come sua meta l'inserimento pieno di bambini e ragazzi nel mistero di Cristo, conosciuto, creduto e amato; ma comporta altresì la loro viva partecipazione alla vita della comunità cristiana. Pertanto essa esige una pastorale più ampia della catechesi in quanto tale; una pastorale che si apra a momenti ed esperienze di vita cristiana in famiglia, nella liturgia e preghiera della comunità, negli impegni di carità e missione. La catechesi tuttavia va mantenuta con fedeltà nel suo specifico, che è quello di accompagnare i destinatari all'incontro con Gesù, accolto nella sua comunità e vissuto nella novità della testimonianza. Dentro questo ampio quadro di riferimento non deve però mai mancare l'insegnamento sistematico e organico dei contenuti della fede. Desidero citare in proposito quanto Benedetto XVI ha scritto nell'introduzione al Catechismo che ha donato ai giovani a Madrid: «Studiate il catechismo con passione e perseveranza! Dovete

sapere che cosa credete; dovete conoscere la vostra fede con la stessa precisione con cui uno specialista di informatica conosce il sistema operativo di un computer; dovete conoscerla come un musicista conosce il suo pezzo; sì, dovete essere ben più profondamente radicati nella fede della generazione dei vostri genitori, per poter resistere con forza e decisione alle sfide e alle tentazioni di questo tempo».

Il Documento-Base afferma che il catechista deve essere un testimone, ma la testimonianza specifica che rende alla fede è l'insegnamento. Egli è maestro di verità e vita come Gesù. Deve insegnare e far percepire e capire, per quanto è possibile, la realtà di Dio che si rivela e si comunica. Quindi è vero che la catechesi non deve essere scolastica, ma deve assumere come fa la scuola il compito di far conoscere bene i contenuti della fede: le esperienze, che pure sono necessarie, sono compito della vita di famiglia e di comunità, della liturgia, e della testimonianza a cui la catechesi si collega senza però rinunciare al suo specifico compito. Anzi: la catechesi deve introdurre, accompagnare e seguire tali esperienze, che da sole restano prive di elementi essenziali della formazione cristiana.

Per questo ho più volte invitato catechisti – ma vale per i sacerdoti, i diaconi e ogni operatore pastorale – a conoscere e formarsi sul *Catechismo della Chiesa Cattolica* che, insieme alla Bibbia, rappresenta lo strumento più necessario per la solida preparazione.

#### - Orientamenti e norme comuni?

Da più parti si chiedono indicazioni diocesane che servano come punto di riferimento unitario (normative), anche se quello che importa non è il raggiungimento di una unità formale, ma sostanziale perché vissuta con impegno da parte di tutti, su decisioni che non mortificano niente e nessuno ma esigono una maggiore e sentita comunione su un ambito così sostanziale quale è l'Iniziazione cristiana, che appartiene alla Chiesa in quanto tale e non alla singola parrocchia o realtà ecclesiale di base. Aiutiamoci, dunque, a raggiungere questo obiettivo senza svalutare nessun tentativo in atto, valorizzando e ascoltando i suggerimenti e l'esperienza di tutti e con l'intento di trovare vie e modalità più efficaci possibili nella complessità che la comunicazione della fede oggi presenta.

Resta comunque determinante il collegamento tra le diverse parrocchie dell'Unità Pastorale che, sulla base delle indicazioni diocesane, definiscano obiettivi e scelte comuni, in particolare circa i possibili itinerari differenziati, l'età dell'avvio e la scansione della catechesi nell'arco dell'Iniziazione cristiana, la collocazione della celebrazione dei Sacramenti, un *plafond* di contenuti e metodologie di formazione unitaria dei catechisti.

#### - Da dove cominciare e su quale realtà essenziale puntare?

Un importante "soggetto centrale su cui operare" con il massimo impegno è la famiglia. Per cui penso che, se vogliamo puntare insieme a un campo di azione comune senza disperderci in mille rivoli di impegni che fanno apparire la pastorale un supermercato, pur mantenendo aperti gli altri ambiti del cantiere, dobbiamo concentrarci tutti su famiglia e genitori:

questo è l'asse portante ed è ciò che intendiamo per "puntare all'essenziale". Perché se riusciamo a "snidare" le famiglie dalla loro indifferenza e dalla tendenza a delegare la formazione cristiana dei figli e recuperiamo il primato responsabile dei genitori sul piano dell'educazione alla fede, allora risulteremo vincenti anche in tutto il resto.

Avviamo dunque il capillare impegno di accompagnamento dopo il Battesimo, come previsto dalla mia Lettera pastorale, sviluppando iniziative di richiamo dei genitori dei bimbi da 0-3 anni e 3-6 anni e attivando percorsi mensili di attività educative ed evangelizzanti per bambini e genitori dopo i 3 anni fino all'inizio della scuola primaria.

Per l'arco dell'età dei fanciulli-ragazzi impegniamoci, come catechisti, ad attuare quanto vi ho detto altre volte: dedicare il primo mese della catechesi (a settembre o ottobre) a incontri personali, magari anche nelle case di ciascuna delle famiglie dei nostri ragazzi, per stabilire un raccordo personalizzato e amicale; favoriamo poi un incontro (domenicale se possibile) con le famiglie ed i ragazzi almeno tre-quattro volte all'anno. Una domenica insieme, nella quale promuovere unità e fraternità, celebrazione della Messa in parrocchia, pasto in comune, incontri specifici per ragazzi e genitori, in un clima di amicizia e di festa. Favoriamo percorsi di scambio di esperienze su vie nuove che valorizzino le famiglie quali soggetti di catechesi di Iniziazione cristiana sia nella case che in stretta unità con la parrocchia (la cosiddetta «catechesi familiare», dove si preparano i genitori perché siano loro, a casa, a svolgere la catechesi con i figli).

Gli Uffici Catechistico e di pastorale familiare attivino iniziative di formazione per catechisti e coppie, per le famiglie sia dell'area battesimale che della Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Catechisti che affianchino quelli che svolgono il loro servizio con i ragazzi e si impegnino ad avvicinare ed accompagnare in parallelo e simbiosi i genitori. Anche sul piano dei sussidi rivolti alle famiglie, sia per l'area del Battesimo che della Iniziazione cristiana dei ragazzi, è necessario che i due Uffici suddetti e quello liturgico operino insieme, offrendo alle parrocchie una serie di strumenti appropriati.

Uno scambio di esperienze e dialogo su tutto questo tra i catechisti delle Unità Pastorali sarebbe molto opportuno e necessario per arricchirsi gli uni di ciò che fanno gli altri.

**- Con quale strumento operativo possiamo continuare la riflessione-verifica e rinnovamento avviato nell'Assemblea?**

Sulla base di quanto è emerso nello scorso anno sul tema del Battesimo, delle iniziative in atto su questo ambito nelle parrocchie e di quanto emerso dall'Assemblea sull'Iniziazione cristiana, gli Uffici competenti predisporranno un *vademecum* con indicazioni precise per continuare a riflettere insieme sul percorso delle tre arcate. Si dovrà promuovere pertanto, in ogni Unità Pastorale, una piccola *équipe* che favorirà tale lavoro di ascolto e ne raccoglierà i risultati. Si prospetta così una continuità dopo l'Assemblea per svolgere un lavoro di stile sinodale, capillare e concreto, con l'apporto di tutti, comprese le famiglie ed i ragazzi che dovranno essere ascoltati e coin-

volti. Dobbiamo uscire dallo schema classico del lavoro svolto tra addetti ai lavori ed esperti e dare la parola al Popolo di Dio, a quanti sono protagonisti attivi e responsabili dell'Iniziazione cristiana.

Nell'Assemblea del 2014 riprenderemo il tema proprio sulla base di quanto emergerà con l'apporto di tutti e presenteremo un testo di Orientamenti per promuovere l'auspicato rinnovamento dell'Iniziazione cristiana, ma soprattutto anche il necessario impegno di comunione e di unità su alcuni punti essenziali che la Diocesi offrirà.

Sulla base di questo ampio materiale il Vescovo elaborerà una apposita *Lettera pastorale* sull'Iniziazione cristiana da consegnare entro l'autunno del 2014.

## 5. Conclusione: una comunità missionaria

Dicevo all'inizio che, alla base del discorso di rinnovamento dell'Iniziazione cristiana, ci sono la presa di coscienza e la partecipazione responsabile della comunità. Aggiungo che solo una comunità missionaria sarà in grado di sviluppare un nuovo impianto di Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi secondo le linee che ho indicato. Oggi l'Iniziazione cristiana è inserita dentro un tessuto *ad intra* delle comunità; la gente viene a chiedere i Sacramenti per i figli e accoglie le proposte della parrocchia al riguardo. Quando ha ricevuto ciò che ha chiesto se ne va contenta ... fino alla prossima richiesta.

Una comunità missionaria anticipa le domande, entra dentro il tessuto vitale delle famiglie e delle persone e ne sollecita l'apertura al Vangelo e alla fede. Il Papa ci invita ripetutamente a non essere autoreferenziali e a uscire verso le periferie esistenziali, andando in mezzo alla gente per portare il Vangelo nelle case, negli ambienti, per le strade, ovunque e verso chiunque.

Impostare una comunità missionaria significa cambiare tante abitudini inveterate, forse, e tanta mentalità di sacerdoti e catechisti, per incentrare sull'annuncio della Parola di Dio, incarnata nel tessuto vitale della gente, la pastorale anche di Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, come la formazione permanente.

C'è un punto di partenza comune per avviare tutto ciò? Credo che non possa essere che quello di Cristo stesso: l'invio dei discepoli e degli Apostoli davanti a sé ovunque stesse per recarsi. Li ha formati per questo, ma non ha aspettato molto per mandarli. La formazione missionaria va di pari passo con l'esperienza missionaria, con il coraggio di andare, uscire dalla struttura e dalla rete protettiva che l'istituzione parrocchiale porta con sé e buttarsi nel mare aperto del mondo e delle famiglie: nelle case e nei loro ambienti di vita quotidiana.

Rinnovo il mio grazie a quanti hanno partecipato all'Assemblea e li invito a confermare nel cuore la gioia profonda per il dono di grazia che ciascuno ha ricevuto dalla Chiesa e dal Vescovo: il compito di comunicare con la vita e la parola il Vangelo e di viverlo e testimoniare nella fede e nella carità in ogni comunità cristiana a servizio delle famiglie e dei più giovani, i prediletti del Signore.

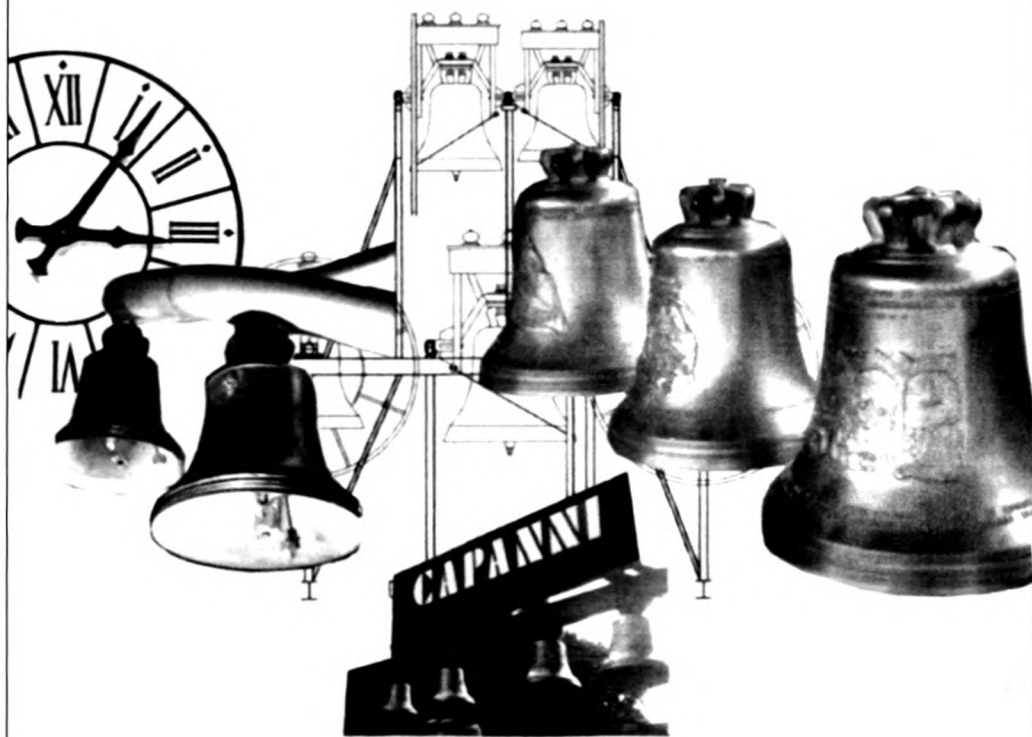


**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane  
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto

# TREBINO

Fornitori del Vaticano



*dal 1824 una tradizione che continua*



**Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy**  
**Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427**

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

# Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

## ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia  
Basilica Palladiana a Vicenza  
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)  
Duomo di Feltre (BL)  
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)  
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)  
Chiesa di Resana (TV)  
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)



PREVENTIVI  
GRATUITI  
SUL  
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3  
damettestaurilegno@libero.it

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062  
www.restauriarredamentichiese.com

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale degli Universitari**  
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239  
E-mail: universitari@diocesi.torino.it  
www.universitari.to.it

**Ufficio per la Pastorale dello Sport**  
tel. 011/51.56.345  
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it  
ore 10-12 martedì

**Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero**  
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339  
E-mail: turismo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 martedì e venerdì  
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

## **2. SEZIONE LITURGICA**

**Ufficio Liturgico**  
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
www.diocesi.torino.it/liturgia  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Pastorale**  
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

**Settore Arte e Beni Culturali**  
E-mail: arte@diocesi.torino.it

**Settore Musica**  
E-mail: musica@diocesi.torino.it

## **3. SEZIONE MISSIONI**

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376  
E-mail: missionario@diocesi.torino.it  
www.sdtm.it  
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario**

*Settore Pontificie Opere Missionarie*

*Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo*

## **4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA**

**Ufficio Scuola**

**Settore Insegnamento della Religione Cattolica**  
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455  
E-mail: scuola@diocesi.torino.it  
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

**Settore Pastorale Scolastica**  
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455  
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Scuola Cattolica**

**Ufficio per la Pastorale della Cultura**  
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it  
www.facebook.com/pastoralecultura.to

**Ufficio per le Comunicazioni Sociali**  
tel. 011/51.56.315  
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10  
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it  
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

**Settore Informatico**  
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314  
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

**Redazione del Sito Diocesano Internet**  
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319  
E-mail: redazione@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

## **5. SEZIONE SOCIALE**

**Caritas Diocesana**  
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359  
E-mail: caritas@diocesi.torino.it  
www.caritas.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro**  
tel. 011/51.56.355 - fax 01/51.56.359  
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti**  
Via Ceresole n. 42  
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43  
fax 011/20.25.42  
E-mail: migranti@diocesi.torino.it  
www.migranti.torino.it  
ore 8-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute**  
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359  
E-mail: salute@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/salute  
ore 9-12 (escluso sabato)

## **DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO**

### **PER SERVIZI PARTICOLARI**

**Cause dei Santi**

**Diaconato permanente**  
tel. 333/611.03.39  
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

**Assistenza al Clero anziano e/o malato**  
tel. 011/51.56.361

## **ORGANISMI FACENTI CAPO**

### **AL VICARIO GENERALE**

**Formazione permanente dei presbiteri**

**Centro Studi e Documentazione**  
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319  
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it  
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti**  
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>TO</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno XC - N. 6 - Giugno 2013

Abbonamento annuale per il 2013 € 95,00 - Una copia € 10,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)